[Magalotti Lorenzo]

NOTIZIE VARIE DELL' IMPERIO DELLA CHINA E DI QUALCHE ALTRO PAESE ADIACENTE

CON LA VITA DI CONFUCIO

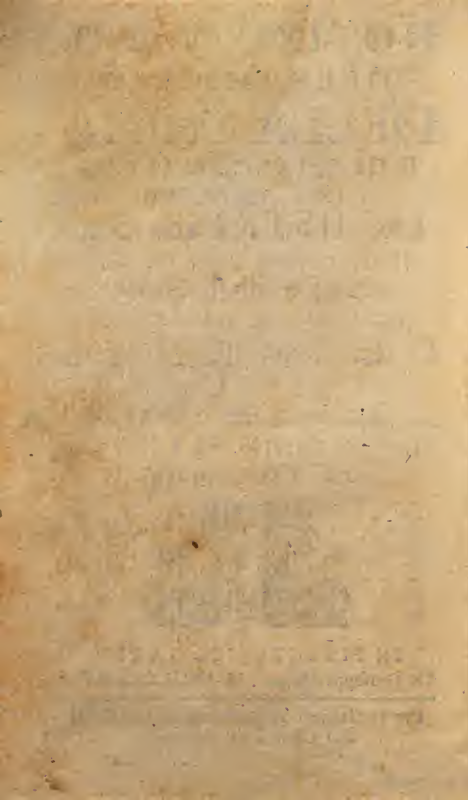
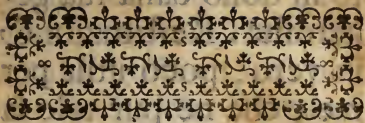
Il Gran Savio della China,
e un saggio della sua Morale.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

CLEMENTE
VITELLI.

MAESTRO DI CAMERA
DEL SERENISS. GRANDUCA
DI TOSCANA.

IN FIRENZE NEL GARBO,
Da Giuseppe Manni . M. DC. LXXXXVII.

Per il Carlieri all' Insegna di San Luigi
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISS.$^{MO.}$ SIG.^{RE}

Sig.^{mo} e Pad. Col.

SUPPLICO V. S. Illustrissima a degnarsi di ricevere dalla mia reverenza, la restituzione di quello che ho ricevu-

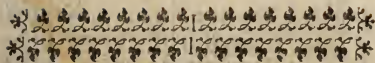
to in dono dalla ſua generoſità. Reſtituzione in vero, poco utile per me, che ne pur tale la pretendo, ne la deſidero, e forſe per V. S. Illuſtriſs. molto gravoſa: mentre non baſtando quella a diſimpegnare in minima parte la mia gratitudine, prevedo, che ſarà d' avanzo per impegnare la grandezza del di lei animo a colmarmi di benefizj ſempre maggiori. E che ſia 'l vero, grandiſſimo è quello, che io ricevo

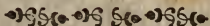
presentemente in permettermi V. S. Illustriss. l' umile offerta de' pochi fogli, che formano questo Libro, non essendovi proporzione alcuna tra 'l poco che io rendo a lei, e il molto, che io ritengo, anzi che acquisto per me, che non è niente meno che la gloria di rendere agli uomini di lettere questo qualsisia testimonio di più della grandezza del Genio di V. S. Illustiriss. che non contenta di non dovere oramai piu nul-

la agli esempj de' suoi Maggiori nelle Armate, e nelle Corti, non stima men degno o delle sue applicazioni, o de' suoi diletti il contribuire con notizie così nuove, e così gentili al contentamento della moderna sì delicata curiosità. Confido tuttavia, che questa reverente confessione, che fo a V. S. Illustriss. dell' interesse che io trovo nella presente testimonianza del mio ossequio mi renderà non solamente

lamente assoluto, ma premiato dalla sua generosità con l' onore della sua protezione, e che me ne ammetterà al possesso col non disaggradire che io mi sottoscriva ne sentimenti del piu profondo rispetto.

Di V. S. Illustrissma.

Devotiss. & Umiliss. Serv.
Iacopo Carlieri.

IL CARLIERI

A CHI LEGGE.

L gradimento che mi riuſcì d' incontrare con l' editione, che feci ultimamente di quel libretto intitolato Relazioni varie cavate dall' Ingleſe, mi fece animo a ſperare l' iſteſſa fortuna per ogni qual volta mi foſſe ſortito di ſervire al genio dei Curioſi di notizie attenenti a paeſi, e a nazioni le più remote, che però avendo io a' meſi addietro inteſo che in Firenze ci foſſe un manoſcritto originale d' una Relazione della China diſteſa piu anni ſono da un' Accademico della Cruſca, mi riſolvei di cercarne per darlo alle ſtampe.

Quando riſaputoſi, non ſo come queſto mio penſiero dall' Illuſtriſs. Sig.

Mar-

Marchese Clemente Vitelli , ebbe egli la bontà di farmi intendere per mezzo d' un Cavaliere suo amico , e mio amorevolissimo Padrone come ei si ritrovava questa medesima Relazine , bell' e stampata , non solamente in Italiano ma in Franzese ancora , tradotta in quella lingua dal già Sig. Melchisedec Thevenot Bilioteccario di S. M. Cristianissima , e dal medesimo pubblicata con altre scritture , concernenti le cose dell' istesso Regno della China , e alcune toccanti quelle della Gran Tartaria ancora . Tutte le quali cose avendo il suddetto Signor Thevenot avuto da diverse bande , solamente dopo terminata l' edizione della sua gran raccolta di Viaggi , divisa in tre tomi in foglio , egli aveva stimato che fosse bene spesa la pena di fare stampare queste ancora nell' istessa forma come un' appendice dell' opera maggiogiore , da potersi legare unitamente all' ultimo tomo di essa , e aggiunse il Sig. Marchese al favore di questa notizia , il secondo di farmi anche dire , come avendo egli appresso di se un esemplare di quest' aggiunta , creduto

da

da lui l' unico che fosse in Firenze, lo terrebbe pronto alle mie suppliche, per quanto io avessi stimato di mia convenienza, gia che io disegnava di stampare una parte, di stampare il tutto.

Un' onore così segnalato fattomi da un Cavaliere di così gran qualita, e di così gran discernimento invaghì talmente non so se più la mia gratitudine, o la mia ambizione, che senza darmi io tempo di riflettere al vantaggio, che risulterebbe indubitatamente alla mia opera dal solo nome del Sig. Thevenot, in puro ossequio del delicatissimo gusto del Sig. Marchese, considerata in quel punto medesimo, anche per modo d' indiretto autorevolissimo consiglio, la di lui generosa esibizione, mi dichiarai pronto a reverentemente abbracciarla col solo rammarico, che il mio così notorio interesse, mi privasse della sorte di potere in questo caso ancora qualificare la mia prontezza col titolo d' obbedienza.

Ricevuto l' esemplare di Parigi diedi mano alla stampa, senza variarlo in altro che nel metter da principio la Relazione

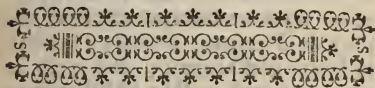
non ſaprei negarlo : perchè la piccola mole del Libro mi ſarebbe ſubito mentire . Contuttociò mi ardiſco a pretendere , che poſſa riceverla nel comun gradimento , ſe non nell' eſtimativa , la certa intenzione , che io do ai Lettori di preſto accompagnarla con altra Opera maggiore , la quale ſi va preparando , ad onor della Patria nella gloria di due Grandi Viaggiatori Fiorentini , le memorie manoſcritte dei quali , hanno ſervito finora più alla privata conſolazione de' Concittadini che all' eccitamento della pubblica invidia degli altri paeſi.

INDI-

INDICE

ADI 26. AGOSTO 1697.

Noi infrascritti, d' ordine dell' Arciconsolo abbiamo veduto la presente Relazione scritta da un nostro Accademico, e per quello che risguarda la Lingua, non v' abbiamo osservata cosa, che non sia conforme alle regole, e all' uso più seguitato dalla nostra Accademia

L' Innominato Benedetto Gori. L' Informe.	*Censori dell' Accademia della Crusca.*
Il Propagginato. L' Innominato Manfredi Macigni.	*Deputati.*

RELAZIONE DELLA CHINA

Cavata da un ragionamento tenuto

COL P. GIOVANNI GRUEBER DELLA COMPAG. DI GESU'.

Nel suo passaggio per Firenze l' Anno 1665.

L dì 31. Gennaio 1665. ab Incarnazione fui a visitare, insieme col Sig. Carlo Dati, il Padre Giovanni Grueber della Compagnìa di Gesù, nativo di Vienna d' Austria, arrivato pochi giorni prima a Livorno, sopra Nave procedente da Smirne, in compagnia del

Signor Conte Bernardo Pecori: giovane Cavaliere della più cospicua nobiltà di Firenze, il quale, vedute le Corti d' Europa, aveva preso la congiuntura di passare a Costantinopoli in qualità di camerata del Signor Conte Leslie, Ambasciadore straordinario di S. M. Cesa alla Porta. Questo Padre è stato tre anni nella China, e due anni sono ne ritornò, avendo fatto il suo primo viaggio da Venezia a Smirne, da Smirne a Ormùs per terra con camino di cinque mesi; da Ormùs, navigando per sette altri mesi, a Macao, e da Macao, attraversando il Regno della China da Austro, a Tramontana, parte per terra; e parte navigando fiumi, o canali, in termine di tre mesi a Pequin. Al ritorno poi ha tentato un viaggio forse fin' ora non praticato da alcuno Europeo, essendo egli di China entrato nelle arene della Tartaria deserta, e quella attraversata in tre giorni, arrivato alle spiagge di Kokonor. Questo è un mare simile al Caspio, di dove ha l' origine il fiume

me Giallo di China , che ſcorrendo con grandiſſime rivolte una gran parte di quel Regno, mette finalmente in mare dalla parte d' Oriente dirimpetto all' Iſola Corei , ed è il maggior fiume di China. Kokonòr dunque ſignifica in lingua Tartara Mar grande , dalle rive del quale ſucceſſivamente diſcoſtandoſi il Padre , entrò in terra Toktokai , paeſe quaſi affatto deſerto , e che non riconoſce Signore , ne alcun Signore , per la ſua povertà , ſi cura di riconoſcerlo . Si trovano per eſſo alcuni pochi Padiglioni di Tartari , che vi menano vita miſerabile . Per queſta terra paſſa il fiume Toktokai, da cui prende il nome ; belliſſimo fiume e ſull' andare del Danubio , ſe non che ha pochiſſimo fondo , e un' uomo a cavallo lo paſſa francamente a guado. Quindi inoltratoſi nel paeſe di Tangùt arrivò in Retink, provincia aſſai popolata del Regno di Baràntola , e finalmente nel Regno detto propriamente Barantola . La città Regia è Laſſa : il Re preſente ha nome Teva, e diſcende per antichiſſima origine da i Tartari

di Tangùt. La ſua reſidenza è in un caſtello fabbricato all' Europea ſopra un monte altiſſimo; e il palazzo reale chiamato Bùtala, ha quattro piani d' aſſai buona architettura. La Corte è grandiſſima, e vi è un luſſo incredibile negli abiti, tutti di tele, e di broccati d' oro. Per altro la nazione è ſporchiſſima, avendo per legge, così uomini come donne, di non portar camicia, di dormire in terra, di mangiar carne cruda, e di non lavarſi mai ne mani, ne viſo. Sono però molto affabili, e amici del foreſtiero. Le donne ſi vedono per la città, come l' altre Tartare: al contrario delle Chineſi. Il fratello di queſto Re ſi chiama Lamacongiu. Queſti è il Moſſi, o vogliamo dire il ſommo Sacerdote de' Tartari, da i quali è adorato come una Deità. Credono che ei foſſe fratello del primo Re, quantunque uſino chiamarlo ſucceſſivamente fratello di tutti i Re; e tengono, che a ogni tanto muoia, e riſuſciti; e dicono che queſta ſia la ſettima volta, che egli ha fatto queſto giuoco dalla creazione

del

del mondo. Questa credenza è mantenuta in quei popoli dall' astuzia de i Re, e di mano in mano da quei pochi, che rigirano la faccenda; che però fuori di quelli non si lascia vedere a persona immaginabile. Le pezzuole sporche di questa divinità sono ansiosamente ricercate da i Grandi del Regno, e beato chi può averne delle più fiorite, e ricamate. Usano portarle avanti il petto, come reliquie. Di Baràntola entrò il Padre Giovanni in Nekpàl Regno d'un mese di camino [in questa forma usa in quelle parti descrivere il tratto del paese, delle Provincie, e de' Regni] Le Città regie sono Catmandir, e Patan, divise l' una dall' altra solamente da un fiume. In Catmandir sta il Re, detto Partasmàl, in Patàn è il fratello del Re chiamato Nevasmàl, giovanetto, e bellissimo Principe. Questi ha il comando dell' armi; e in quel tempo, che il Padre Giovanni si ritrovava in Patàn, aveva spedito un grosso esercito contro un Regolo per nome Varcàm, il quale con diverse scorrerìe gl' in-

feſtava il paeſe . Il Padre gli donò un piccolo Cannocchiale , col quale avendo ſcoperto un luogo, dove il ſuddetto Varcàm s' era fortificato , fece guardare il Principe in quella parte, il quale vedendoſi così avvicinata quella piazza , gridò ſubito che ſi tiraſſe ſu 'l nemico, non eſſendoſi ancora accorto del falſo avvicinare de' criſtalli .

Quanto gli foſſe grato queſto regalo , ſarebbe coſa incredibile a ridire . Uſcito di Nekpàl toccò per ſoli cinque giorni il regno di Morànga , del quale non vedde città alcuna , ma ſolamente certe caſe di paglia dove è una dogana regia . Il Re di Morànga paga ogn' anno al Mogòr un tributo di dugento cinquanta mila tallari , e di ſette Elefanti . Di Morànga entrò nell' India di la dal Gange , arrivando a Minapòr metropoli , dove paſſato il Gange , largo quanto due volte il Danubio , giunſe a Patanà , città ricchiſſima , e piena di Mercanti Ingleſi , e Olandeſi . Da Patanà camminando venticinque giorni fu in Agra , prima città regia

del-

dell' India di qua dal Gange ; da Agra in sette giorni di viaggio a Telì , seconda città regia , e da Telì in quattordici giorni si condusse a Laòr , terza città regia , posta sul fiume Ravi , grande anch' esso quanto il Danubio , e che mette nell' Indo sotto a Multàn . Quivi imbarcatosi su l' Indo , dopo quaranta giorni di navigazione fu a Tatà , ultima città del Mogòr , dove è un Vicerè chiamato Laskarkàn ; vi sono parimente assai Mercanti Inglesi , e Olandesi . Poche giornate di qua da Tatà si condusse a Capo Iax del Persiano , di dove , per la provincia del Maccaràn in Caramania , in Ormùz ; da Ormùz in Persia propriamenre detta , in Ircania , in Media , in Armenia maggiore , e nella minore , in Ponto , in Cappadocia , in Galazia , in Frigia , in Bitinia , in Misia , dov' è Smirne . Quivi imbarcatosi con felice navigazione giunse in Messina . Arrivato a Roma , e rispedito nuovamente per China venne in Alemagna , e passato in Pollonia pensò di tentare il viaggio per la Moscovia ,

covia, avendo per mezzo dell' Imperatore ottenuto passaporti dal Duca di Curlandia, e dal Moscovita. Ma giunto alle frontiere di Moscovia arrivò nuova nell' istesso tempo, che il Re di Pollonia unito col Tartaro aveva cominciato a dar' addosso a i Moscoviti; per lo che dubitando di trovar difficoltà in Stoliza (così chiamano Mosca i Tartari) di passar più avanti, stimò partito migliore il tornarsene a Vienna, dove essendo giunto in quello, che l' Imperatore inviava suo Imbasciadore in Costantinopoli il Conte Leslie, si accompagnò con esso, pensando di lasciar lui alla Porta, ed egli proseguir' avanti il suo viaggio. Ma appena fu giunto in Costantinopoli, che sorpreso da una flussione di catarro, che impedendogli di quando in quando il respiro gli cagionava grandissimi travagli di stomaco, non gli fu possibile l' andare avanti, onde preso l'imbarco d'una nave per Ponente, se n' è venuto a Livorno, e da Livorno qui in Firenze, dove pensa di trattenersi ancora otto giorni, e

poichè

poichè già ſente miglioramento notabile della ſua indiſpoſizione, è di penſiero d'incamminarſi alla volta di Venezia, per paſſare per la via del Friuli a Vienna, e di quivi tentare un'altra volta il viaggio di Coſtantinopoli, o tornare a pigliare imbarco a Livorno per Smirne, ſecondo, che riceverà gli ordini di Roma dal ſuo Padre Generale. E' queſto Padre d'età di quarantacinque anni, gioviale d'aſpetto, affabile, ed amorevoliſſimo oltre ogni credere, e ſe gli vede per gli occhi, e in tutti i ſuoi movimenti un fondo di ſchiettezza, che non laſcia libertà di dubitare coſa, che egli aſſeriſca. Queſto lo sò, queſto non lo ſo; di queſto non mi ricordo, di queſt' altro non ſon ſicuro; queſta è la ſua maniera di diſcorrere. Il Signor Carlo Dati l' aveva veduto il giorno avanti in anticamera del Sereniſsimo Principe Leopoldo, dove aveva cominciato ad attaccar ſeco ragionamento, benchè non molto lungo, per eſſere il Padre di li a poco ſtato introdotto all' audienz di S. A. Onde con queſto pre-

cedente attacco di conoſcenza ſi fece lecito di ritornare a godere della ſua deſiderabiliſſima converſazione, e pregatolo unitamente con eſſo meco a ſoffrire l' importunità delle noſtre domande intorno alle coſe di China, ſi eſibì egli di ſodisfarci con maniere ſommamente obbliganti.

Domandò il Signor Carlo, ſe il preſente Re della China ſia figliuolo del primo occupatore del regno; e dove riſieda, ſe nella China, o in Tartaria.

Riſpoſe eſſer nipote, e che il ſuo Avo fu quegli, che chiamato dagli Eunuchi ribelli l' Anno 1646. s' impadronì della China, come ha diffuſamente ſcritto nella ſua Iſtoria il Padre Martini. Diſſe, che il Re preſente è fanciullo di dodici anni in tredici; e che riſiede in Pequin metropoli del Regno, e così aver fatto il Padre, e l' Avo. Tanto, che il precetto del Machiavello, che per aſſicurarſi un Principe nuovo in uno ſtato nuovamente acquiſtato, disforme di lingue, di coſtumi, e di leggi dall' antico ſuo dominio, non vi è

più

più ficuro partito, che l' andarvi ad abitare, non è tale arcano di fottigliezza politica, che non v' arrivino ancora le groffolane menti de' Tartari.

Si domandò delle Milize, e in che forma foffero trattati i Chinefi dal prefente governo.

Le Milizie del Regno, rifpofe, univerfalmente fono Tartare; folamente le Guardie del Corpo, che faranno da quarantamila tra Mofchettieri, e Arcieri, fono Corefi, e Giapponefi. Nel refto i popoli della China non patifcono oppreffione alcuna ftraordinaria, e che per avanti non aveffero fotto i proprj Re. Anno tutta la libertà, che vogliono in profeffare le loro antiche Religioni. Le vecchie leggi reftano tuttavia in piedi, e vengono amminiftrare per tutto il Regno da i medefimi Chinefi, fe non che a tutti i Magiftrati prefiede un Tartaro, il quale però non s' arroga autorità maggiore di quella, che porti una pura foprintendenza, la quale non arriva a deviare non che a cavare affatto le cofe dal loro ordine.

Su questo gli dimandammo del governo civile del Regno.

In Pequin, replicò, sono nove Magistrati, i quali tutti co' medesimi nomi, con le medesime giudicature, cariche, e attenenze si trovano replicati in tutte le città del Regno, e sono.

Il primo detto Li-pù significa tribunale di ragione, ed è composto ugualmenre di Tartari, e di Chinesi. Conosce tutti gli appelli, che vengono dalle sentenze date sopra qualsivoglia materia da tutti i tribunali del regno.

Il socondo chiamasi Li-pù ancor esso, però con differente maniera d' accento sopra la prima voce Li, la quale dove nel primo vale ragione, in questo secondo modo aspirata suona lo stesso, che cirimonie. Questo è un Tribunale come a noi l' Ecclesiastico; giudica tra i Letterati, e definisce sopra tutte le materie di Religione.

Il terzo è Pim-pù, ed è militare. Il quarto è criminale, e chiamasi Him-pù. Il quinto è Ho-pù, ed

è la

è la Depofiterìa regia . Il fefto è Cum - pù , e foprintende ugualmente alle fabbriche del Re , e a quelle del pubblico . Il fettimo è la Pagatorìa Generale . L' ottavo è la Difpenfa , che fupplifce alle provvifioni della tavola del Rè . [Di quefti due ultimi non gli fovvennero i nomi , e del nono nè meno l' ufizio .] Ora tutti quefti Tribunali , fi come è detto , fi ritrovano in tutte le città del Regno , e da ciafcheduno s' appella al fuo Superiore , al quale egli è fubordinato con queft' ordine . Il tribunale v. g. che foprintende alle Milizie in una città particolare riconofce il tribunale delle Milizie della metropoli della fua Provincia , e quefto , quello della città regia , dal quale è lecito d' appellare quando fiano cafi graviffimi al Supremo Magiftrato , che è Li - pù . Da quefto non v' è altro appello , che al Rè , al quale a ogn' uno è lecito di richiamarfi , purche avanti voglia fottoporfi a un carico di cinquanta folenniffime baftonate . La maniera di baftonare è ftrana , e crudele ; fi diftende

quel

quel pover' uomo per terra bocconi, e ſcoperto il ſedere, e le reni, ſe gli mettono due baſtonatori a ſedere, l' uno dirimpetto all' altro sù le gambe, e ſu 'l collo, e con una groſſiſſima canna d' India per uno in mano, la quale tengono ſempre a queſt' effetto in molle nell' acqua, perchè ſvetti meglio, e s' arrenda, cominciano a menar dolcemente a vicenda, quello che ſta ſu 'l collo ſopra il ſedere, e quello delle gambe ſopra le ſpalle, adoperandoſi con tal gentilezza, che di quando in quando convien loro fermarſi tantochè quel miſerabile poſſa riavere il fiato, che altrimenti non ſarebbe poſſibile di non morir ſoffogato. Queſto medeſimo ſtile tengono i Mandarini, cioè i Nobili del Regno, così Tartari, come Chineſi in gaſtigare i loro ſervitori, ne perciò ſi fanno molto pregare.

Ma ritornando a chi è baſtonato per abilitarſi all' audienza regia, è da ſapere, che quando ei vuole appellarſi, tira un ſaſſo ad una geloſia della camera del Re, il quale tirato

è ſu-

è ſubito introdotto nella ſua camera, e ſe il Re vede, ch' ei ſi ſottoponga al baſtone con una certa franchezza d' animo, e gli paia di leggergli in faccia una certa picca, la qual ſuol naſcere da un' animo fiancheggiato dalla ragione, uſa qualche ſorta d' arbitrio in moderar lo ſtatuto, e talvolta alla prima baſtonata ha comandato ch' ei parli, facendo grazia dell' altre. Allora ſe ſi ſcopre qualche ingiuſtizia, guai a quanti ſono coloro, che hanno avuto parte in quella ſentenza, poichè aſſai dice loro buono, ſe vengono privati dell' ufizio, mentre il più delle volte la pagano con la teſta.

L' interrogai ſe il ſangue degli ultimi Rè della China ſia ſpento; al che ſoggiunſe il Signor Carlo, che per alcuni ſi era creduto, che un figliuolo dell' ultimo Re ſi foſſe ricoverato in un' Iſola adiacente al Regno, e che quivi ancora viveſſe occultamente.

Riſpoſe il Padre, che la ſituazione di quell' Iſola era per ſe ſola baſtante a convincere la falſità di queſta

favola

favola, poichè essendo ella posta alla parte d' Oriente, sarebbe convenuto trasportare questo Principe per un cammino di molti mesi sempre in mezzo al nemico, essendo per quella parte principalmente venuti i Tartari. Sapersi in oltre, che il Re suo padre, allora regnante, perduto dietro agli amori delle sue donne, per non abbandonarle d' un solo passo, non usciva una volta l' anno per la città, e che lasciando ogni cura del governo a un corpo tumultuante di diecimila Eunuchi villani, questi ribellatisi avevano aperto la strada al Tartaro, il quale occupate tre Provincie intere, aveva già bloccato Pequin avanti chè al Re ne giugnesse nuova; onde egli sorpreso dall' improvviso spavento de' nemici, dopo avere impiccata una sua figliuola, s' era impiccato da se per la gola sù la porta del giardino del suo Palazzo, scritto prima col sangue sopra uno degli stivaletti di dommasco bianco, che aveva in piedi. *Salute al nuovo Rè: non si fidi de' miei Consiglieri, ed abbia pietà del mio popolo.* Che così pari-

parimente ſi era impiccata la Regina; e che il figliuolo, e un' altra figliuola del Re venuti nelle mani del Tartaro erano morti prigioni.

Domandammo del caſato degli antichi Re, e di quello della caſa Tartara preſentemente regnante.

Al primo, riſpoſe eſſere ſtati della caſa Min, che ſignifica chiarezza; replicò il Signor Carlo: come dunque il Padre Martini nella ſua Storia gli fa della caſa Taimin? Tai, ſoggiunſe il Padre, è voce da ſe, e ſignifica ſtirpe; onde Taimin è lo ſteſſo, che ſtirpe, o famiglia Min. Al ſecondo ci riſpoſe, che i Tartari non hanno cognomi, diſtinguendoſi col ſolo nome. Per tanto diſſe, che il padre di queſto Rè ſi chiamava Xun Chi, cioè figliuolo del Cielo, e il Rè preſente, Tun Min, Gran chiarezza.

L' interrogai, che ordine tenga il Re con le ſue donne, e della legittimità de' figliuoli.

A quello delle donne, mi riſpoſe quaſi con le parole de' Cantici al VI. *Sexaginta ſunt Reginę, & octoginta*

con-

concubinę, & adoleſcentularum non eſt numerus. La verità è, che il Re ſi tiene quindici donne, le quali tutte ſi chiamano Regine. Tre ne ſono però maggiori dell' altre, delle quali una è la ſuprema. Queſta ſi chiama Cin-ſi, e ſuona perfetta Regina. Dell'altre due, l'una Tum-ſi, Si-ſi l' altra, cioè Regina Orientale, e Regina Occidentale. Queſte due chiamanſi Regine laterali, e hanno l'acceſſo alla ſuprema Regina parlandole però in ginocchioni; le altre dodici non le parlano mai, e ſe alcuna coſa vogliono ſignificarle, ciò fanno per mezzo delle Regine laterali. Dopo le Regine vengono l'altre donne, delle quali non v' è numero fiſſo, potendo eſſere più, e meno ſecondo l' umore del Re. Vero è, che non ſono mai così poche, che non arrivino a qualche centinaio, e ſtanno ſotto la cuſtodia degli Eunuchi. Quanto a' figliuoli non c' è preeminenza, che tenga, di legittimità, o di primogenitura, tutti ſi hanno per ugualmente legittimi, e primogenito è quello, che il Re s' elegge per ſucceſſore.

Il

Il Re presente è figliuolo di Concubina, non eletto per mancanza d'altri, ma preferito dal Re suo padre poche ore avanti di morire a cinque figliuoli di Regine, de' quali avendogli prima fatti venire avanti a se, niuno ne giudicò atto al governo; per lo che discacciatigli dalla sua presenza, mandò a levare il fanciullo, e la madre con la sedia reale, facendo salutare quello Re, e questa Regina reggente, dichiarandole quattro assistenti, o dir vogliamo tutori Tartari, il primo de' quali è detto per nome Samni.

Su questo presi occasione di domandare della sepoltura de i Rè.

Il Re (replicò il Padre) non si seppellisce, s' abbrucia; seguitandosi in ciò l' usanza de' Tartari. Il rogo non si forma di legne, ma di carta; ed è cosa incredibile a dire quanto sia vasto, dovendovisi abbruciare, nello stesso tempo che arde il corpo del Re, tutta la sua guardaroba, gli abiti, le gioie, il danaro (diremmo noi) dello stipo, in somma dalle bestie, e dalle persone

in

in fuora, quanto ſerve, ha ſervito, ed era fatto a fine di ſervire alla ſua Perſona.

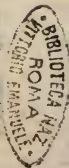
Dodici Elefanti bardati ſuperbamente con briglie tempeſtate di turchine, di ſmeraldi, di zaffiri, e d' altre pietre d' ineſtimabil valore, trecento Cavalli, e cento Cammelli vennero carichi del teſoro regio, il quale fu ſcaricato tutto ſopra quella montagna di carta, preparata per ardere. Dato che fu il fuoco, l' oro, l' argento liquefatto correva come fiumi con tanto impeto, che ſenza altre guardie ſi faceva far largo da ſe alla moltitudine, tra la quale v' è ſempre chi cerca di far vento a qualche coſa; e portar via un poca di benedizione del morto; la qual coſa per impedire, vi ſono ordini rigoroſiſſimi, e ſeveriſſimi gaſtighi contro i delinquenti, avendo i Tartari grande ubbìa in vedere avanzar al fuoco quanto ſia un ſolo capo di ſpillo; e l' oro, e l' argento, che non poſſono conſumarſi, ſi rinveſtono in tanta carta da ardere in proceſſo di tempo per l' anima del Re. La carta del

rogo

rogo si fece un conto, che importasse settanta mila scudi, e quaranta milioni il tesoro abbruciato con essa. Tre servitori si danno all'anima del Re per servirlo nell' altro mondo, i quali subito, che egli è spirato s'uccidono: un Consigliere, un Cappellano, e una Concubina. E' in loro arbitrio lo scegliere la morte, che vogliono, benche quella del mozzar la testa sia l' ordinaria: anzi chi è condennato dalla Giustizia non è fatto morire altrimenti, salvo i soldati, i quali è usanza di strangolargli. De i tre servitori suddetti se ne trovano molti, che per affetto verso il Re, come ancora per impulso di superstizione s' offeriscono alla morte, ma se s' abbattesse, che tutti ricusassero, in tal caso quelli, che in vita del Re furono favoriti sopra gli altri, sono tenuti a seguitarlo nell' altro mondo.

Domandai in quello che consistessero principalmente l' entrate regie.

Disse, che nella China tutta la campagna è in proprio de i Contadini, i quali de i frutti, che ne raccolgono, pagano una piccola deci-

ma

ma al Re, e un altra a i Mandarini cioè a i nobili, che ſono Signori de' Caſtelli; de' quali è territorio quella campagna in cui eſſi vivono. Queſta decima dunque, che danno al Re aſcende a una rendita ineſtimabile, alla quale s' aggiugne quella de beſtiami, i quali per tutto il Regno ſono del Re. Grandiſſime ſono ancora le ſomme, che gli rendono le groſſe incette de' cotoni, e de' riſi. In oltre le miniere della Provincia di Tunàn, che ſignifica Nuvola Auſtrale, ſono ricchiſſime d' Oro, di Zaffiri, di Smeraldi, e di tutte l' altre gioie, delle quali è fertile il Regno di Pegù, al quale queſta Provincia è vicina; e finalmente incredibile è la quantità del danaro, che mettono le tre città di Tancùa, Cantòn, e Nanquìn, che ſono le principali Dogane del Regno.

Si domandò come il Re ſi laſci vedere ſpeſſo per la Città, e quante anime faccia Pequìn.

Diſſe, che una volta il meſe era ſolito dar la moſtra alle milizie, che formano la Guardia del corpo, e che

ciò

ciò fa egli medeſimo in perſona, eſercitandogli nello ſteſſo tempo a tirare al berzaglio. Queſto eſercizio ſi fa in alcune praterìe, che ſono tra una muraglia, e l' altra della città, la quale è faſciata di tre ordini di mura l' uno più alto dell' altro, e tutte ſono ricinte di foſſati d' acqua, e da prati belliſſimi. In queſti dunque ſi mette un fantoccio di legno, e il Re ordina, così agli Arcieri, come a i Moſchettieri, che tirino in diverſe parti di quello. A chi da a colpire una mano, a chi il capo, a chi il petto, v. g. ſe non lo colpiſce alla prima, ritira la ſeconda, e la terza volta, e ſe tutte e tre le volte falliſce rileva un buon carico di legnate, ed è caſſato.

Pequìn al preſente ſarà intorno a un milione d' anime. Dicono, che n' abbia fatti infino a nove, ma non è credibile, atteſo il circuito della città, e la maniera delle loro abitazioni, le quali non hanno altro che un ſolo piano.

Gli domandammo come coprano le loro fabbriche.

Tutte di tegole, rifpofe; le cafe eziandio non fono coperte altrimenti. Le tegole del Palazzo reale, fono incroftate di color giallo, e variato, che di lontano fanno belliffimo vedere, e toccate dal fole sfavillano, come fe foffero d' oro.

Domandai della Religione de' Chinefi.

Tutti, rifpofe, nel loro cuore fono idolatri; e tutti privatamente adorano gl' Idoli. E ben vero, che nell' efteriore apparifcono tre diverfe fette. La prima è quella de' letterati, i quali profeffano di adorare una fuprema foftanza, detta in lingua loro Sciax-Ti; quefte due parole fcolpite in oro tengono collocate negli Adoratori, e quefte profeffano di riconofcere co' facrifizj, i quali tutti confiftono in arder carta dorata, o inargentata, o bianca, ed alcune fottiliffime candelette di ftorace, e d' incenfo. Ma come è dettto, quefta fpeciofa oftentazione di religione nobile è folamente nell' efterno, per diftinguerfi dagli altri, ed in fpecie da i Bonzi. Quefta generazione

d' uo-

d'uomini trapaſsò in China dall' India ; gente ſuperſtizioſa , idolatra , e d' una ſtolidiſſima credulità impaſtata . Ebbero ſu 'l principio qualche ſorta di credito tra i Chineſi come accade alle coſe nuove , e ancora non ben conoſciute ; nè ſi può dire quanto conciliaſſe loro di venerazione la dottrina , che portarono della traſmigrazione dell' anime , benchè non affatto ſimile a quella profeſſata dalla ſcuola de' Pittagorici . Ma inſorgendo in proceſſo di qualche tempo i letterati Chineſi , e anzi per aſtio , e per malignità contro i Bonzi , che per ſincero ſentimento degli animi loro , predicando , e promovendo il culto del loro Sciax - Tì , poterono a poco a poco diſcreditare la Religione de' Bonzi , e mettergli talmente in favola , che oggi in tutta la China non è gente di eſſi più abominevole , e ignominioſa : a ſegnochè un' uomo onorato ſi guarderebbe di parlare , o di trattar con eſſi , ſe non , quanto lo richieda , e lo giuſtifichi inſieme la neceſſità di ſervire alla ſuperſtizione , maneggiata ſovranamen-

te da questa canaglia , che ci vive sopra : Così in occasioni di nozze, di nascite di figliuoli , di sepoltura di morti , si va subito a discorrerla , e intendersela co' Bonzi . Negli avvenimenti lieti, per le persone di qualità si suol dare in processioni , che consistono in un lungo ordine di lumicini, e di banderuole in accompagnamento di varie immagini d' Idoli, che onorano con varie cantilene, con suoni cavati da percuotimenti di metalli , e co' soliti sacrifizj dell' incenso, e della carta abbruciata, in che consiste tutto l' utile, e l' onorifico de' loro funerali . La seconda setta , che è la più universale, perchè comprende tutti, da i nobili insino all' infima plebe, e a' villani, onora l' anime de' loro passati, alle quali fanno continui sacrifizj, così ne' pubblici Adoratorj, come nelle proprie case , con la solita carta , e col solito incenso , offerta quotidiana, che ogni qualità di persone fa ogni mattina all' uscir di casa allo Spirito buono, e al maligno, al primo perchè difenda, al secondo perchè non nuoca. *La* terza setta è,

come già si è detto, quella de' Bonzi meri, e puri idolatri.

L' interrogammo di quello che credano dopo morte.

Bene a tutti, rispose, cioè sapienza, e piaceri; ma non divisano più oltre dove, e come vengano all'anime questi beni: basta che le credono eterne, e immortali. Dunque, soggiunse il Signor Carlo, poichè non vi è distinzione dal giusto all' ingiusto, come non la danno tutti pe 'l mezzo per godere in questo mondo, e nell' altro? Dal mal fare, replicò il Padre, niun' altra cosa gli trattiene che le pene temporali. Credono ben sì, che vi sia una spezie d' inferno, dove l' anime de' cattivi siano tormentate; ma hanno il segreto da redimer la pena in questa vita, onde lo spirito tormentatore è sempre ozioso, e scioperato. Fuori di Pequìn (e il simile nell' altre città principali) vi è una grandissima fabbrica d' un Tempio, spartito in più di trecento cappelle piccolissime; ogni mestiere vi ha la sua, e non solamente i mestieri, ma ogni condi-

zione di persone o nobili, o ignobili, o letterati ve l' hanno. Hannovela i Cortigiani, gli Ufiziali, i Soldati, i Tribunali, i Giudici; insomma i poveri, e i mendichi ve l' hanno. Quivi dunque credon, che alberghi lo spirito tormentatore dell' anime di coloro, che vivono malamente in quella professione. Il sarto dunque, che ruba, fa una piccola offerta allo spirito punitore de' sarti, ed è libero. Lo spirito non mangia: mangia bene il Bonzo, che n' è custode. Il simile fa l' Auditore, il Giudice, che dà la sentenza ingiusta, il Fattore, il Maestro di Casa, che rubano al Padrone; così vengono a farsi due beni; a liberarsi l' anima da i tormenti, e a pascersi un' infinità di poltroni, che se non fosse questa ladroneria di ricomprar la pena, anderebbono mendicando il pane.

Domandai, se tra i Chinesi vi siano istituti di vita religiosa.

Tra i Chinesi tanto, disse, non vi è altra spezie di Religiosi che i Bonzi, i quali in realtà sono sciaguratissimi uomini, gente ingordissima

del

del guadagno, e macchiata di vizj abominevoli. Ma per tornare a i Religiosi, è da sapere, com' anche i Tartari hanno i loro Sacerdoti corrispondenti a i Bonzi, presso a i quali è l' amministrazione de' sacrifizj. Questi vanno vestiti di giallo, o di rosso con toghe infino in terra, e maniconi larghi. Usano alcune mitre di carta, ma per lo più vanno con la testa scoperta, e sempre scalzi. Insomma il loro abito è assai simile a quello, co 'l quale soglionsi dipignere gli Apostoli. Questa regola di religione abbraccia sotto di se monasterj di donne, tutte però Tartare, le quali vivono in clausura sopra montagne asprissime, se non quanto da i loro superiori, che sono di questa razza di Sacerdoti, ne sono dispensate per andare in cerca limosinando per le città, e per altri luoghi abitati. Quelle che sono destinate a questo ufizio sono sempre delle più vecchie. Tutte fanno i voti d' obbedienza, di povertà, e di castità. Portano il capo scoperto, tonduto in giro al pari dell' orecchio.

Il taglio dell'abito è ſimile a quello de' Bonzi, cioè toghe infino a terra, maniconi grandiſſimi; il colore però è roſſo, dove quello de i Bonzi dà nel bigio.

Si domandò delle Scienze de' Chineſi.

Primieramente, riſpoſe, vi ſono l'Opere di Confucio, che viene a eſſer tra di loro quelche è Ariſtotile nelle noſtre ſcuole. Queſt' autore viſſe intorno a tre mila anni ſono, e dettò una ſpezie di Filoſofia morale, alterata però con diverſi ingredienti di Teologia, e di Filoſofia naturale. Oggi vive il ſeſſanteſimo terzo diſcendente di queſto Confucio, ed io l'ho veduto. E' Sgnore di ricchiſſimi feudi, e ha titolo di Principe: che in tale ſtato collocarono i Re della China in antichiſſimi tempi queſta famiglia, in venerazione di cotant' uomo. Oltre alla dottrina di Confucio, attendono grandemente alla ſcienza de' numeri, ed hanno un' ignobile ſpezie di Geometria, non dimoſtrante, ma dirigente ſemplicemente la pratica delle operazioni mecani-

che

che più groſſolane , poichè nè della proſpettiva , nè dell' altre parti dell' Ottica non hanno alcun lume . Dal che ſi può facilmente argomentare l' eccellenza non meno delle loro pitture, che delle loro fabbriche. Tutto il loro fervore conſiſte nelle falſe ſcienze di pura opinione ; la Chiromanzia , la Metopoſcopia , la Magia , e ſimili ; ma ſopra tutto in Aſtrologia iudiciaria ſi piccano d' eccellenti maeſtri .

Lo pregammo a dirci qualche coſa della lingua , e del loro alfabeto .

Quanto alla lingua , replicò , eſſer poveriſſima , non arrivando aſſolutamente a quattro cento vocaboli . Diſſe , che i nomi ſono indeclinabili , e i verbi non coniugarſi altrimenti che per infiniti . Dunque , riſpoſi io ſubito , ſe Voſtra Reverenza mi dice , di voler' ancora ſtare in Firenze otto giorni , a me da l' animo d' apprendere così bene la lingua da farmi ſcambiare per un Chineſe . Si , riſpoſe il Padre ridendo ; ma V. S. avverta poi a non dir porco a uno penſando di dirgli Signore . E qui preſe a dir-

ci , come tutta la forza della lingua Chinefe confifte nella diverfità degli accenti , degli fpiriti , delle infleffioni, de' tuoni , delle afpirazioni , e d' altri fimili accidenti delle voci , i quali fono, per così dire, infiniti.

Per ragione d' efempio, Ciu, proferito così , non ha fignificazione alcuna ; Ciuuuuu , proferito co 'l prolungare la u, fempre inacutandola , vale Signore ; Ciu , con la u prodotta , ma fatta fucceffivamente più grave, fignifica Sala ; Ciuuuu con la u prolungata , ma confervatole l' ifteffo tuono, vuol di porco ; Ciu detto velociffimamente, e per così dire fputato più tofto che proferito, fuona l' ifteffo che cucina ; e finalmente Ciu prima aggravato , e poi inacutito fignifica i piedi d' una Seggiola. . Ora non vedete voi , feguitò il Padre , come un folo vocabolo dà in cinque ? Cofi Tien pronunziato anch' effo come egli è fcritto , non è nulla ; accentata la i , è pane : prodotta la n fu l' acuto, e dolce ; Tien , fcoccato dalle labbra come faetta , diventa il piede d' una tavola , d' un letto , di che che

fia .

ſia . Quanto vi è di buono , tutte le parole ſono monoſillabe : ſi accoppiano però talmente l' una all' altra , e con cert' ordine fiſſo , e determinato , che in apprenderlo ſi richiede uno ſtudio faticoſiſſimo ; e il peggio è , che non hanno caratteri , nè alfabeto , e tutto eſprimono con cifre , delle quali non ſolamente ogni parola ha la ſua , ma moltiſſimi accoppiamenti di due, e tre parole , e moltiſſimi ſentimenti , e periodi interi hanno le loro . Quindi è , che quelle cinque coſe che ſi eſprimono con la voce Ciu, variamente aſpirata , per la mancanza dell' alfabeto, convien loro ſcriverle con cinque cifre diverſe , dove noi per via di varie ſegnature d' accenti [che le medeſime ſervirebbono ad altre voci , che andaſſero ſimilmente accentate] a baſtanza le diſtingueremmo , benchè la ſcrittura foſſe ſempre l' iſteſſa , cioè Ciu . Così , per eſempio , ponendo un ſempliciſſimo accento sù la i , da balia , diſtinguiamo balìa ; e quello che è più bello ancora , quantunque la

voce Parti abbia tanti ſignificati, noi con tutto ciò ſenza verun' accento, in tutti la ſcriviamo nell' iſteſſo modo, cavando dal conteſto delle parole il ſuo vero ſignificato; il che potrebbono anche fare i Chineſi, ſe non aveſſero queſta infelicità d' eſſer privi dell' alfabeto. E per ritornare alla voce Ciu, oltre alle diverſe cinque cifre - . ∧ . \ . /. ∪ . de' ſuoi cinque diverſi ſignificati, non ſempre che ſi vorrà ſcrivere, Signore, ſarà buona la cifra di Ciu quando vuol dir Signore: perchè ſe io vorrò ſcriver Buon di Signore, non mi varrò della cifra di Buono, non di quella di Di, non di quella di Signore, ma ne torrò una ſempliciſſima, e diverſa da tutte queſte, la quale da per ſe ſola eſprime l'accoppiamento di queſte tre parole, Buon di Signore; e ſe vorrò dire, Si Signore, laſcerò parimente la cifra ordinaria di Si, e quella di Signore, e ne torrò un' altra ſignificativa di queſto congiugnimento delle due voci, Si Signore. Ora vedaſi quanti caratteri

con-

conterranno in se questa voce Ciu in senso di Signore, de' quali uno solo la conterrà unicamente, e tutti gli altri, dirò così, cumulativamente con altre voci; e l' istesso seguendo negli altri quattro significati della voce Ciu, si consideri che moltiplico è mai questo di cifre, e di caratteri significanti, o unicamente, o unitamente con altre voci il corpo d' un solo vocabolo, il quale noi in qualunque significato quando ben n' avesse un migliaio, scriveremmo sempre con tre medesime lettere. Di qui nasce che nella China s' apprende più difficilmente il leggere che lo scrivere; poichè a scrivere tanto, che basti per esser' inteso, serve il sapere i caratteri semplici delle parole, i quali accoppiando successivamente l' uno dopo l' altro s' arriva a farsi intendere; benchè questa sia una forma di scrittura ignobile, e da plebei. Ma per leggere i Libri, e le scritture de' nobili, e de' letterati, convien sapere non solamente le Cifre semplici, e per così dire,

primarie , ma le compofte ancora , delle quali fe ne contano fino in fettanta quattro mila ; e di quefte chi più ne fa è più reputato dotto , e veramente lo è, potendo leggere, e intendere più libri degli altri . Di qui nafce la fomma difficoltà d' apprendere quefta lingua, mentre non effendovi alfabeto , non vi poffono effer vocabolari , che infegnino la traduzione de' Vocaboli, i quali bifognà imparare co 'l fentirgli dalla viva voce, e co 'l provarfi, e riprovarfi a dirgli , e ridirgli come i Papagalli. I Padri della Compagnia hanno fatto ftampare una fpezie di Catechifmo, ed alcuni dialoghi ; quello , per apprendere i termini più neceffarj per difcorrere le cofe della Fede ; quefti per imparare quei vocaboli , che occorrono più frequentemente ne' difcorfi ordinarj , e nell' ufo del viver civile. Tutto quefto fi confeguifce affai fufficientemente con la cognizione di foli nove mila caratteri , che tanti ne verranno ad effere in quefto Libro .

Su quefto ragionamento ufcitomi

l' umore

l' umore di voler' imparare il Chinese in otto giorni, m' entrò in quello scambio una grandissima adombrazione di mente, che non mi lasciava arrivare a concepire, non che finir d' intendere, come esser possibile, che la vita d' un' uomo bastasse per imparare a conoscere una moltitudine così vasta d' intrigatissime cifre, e che la mente fosse capace di ritenerne la formazione, e l' intelligenza. E mentre andava tra me ruminando per ritrovar qualche esempio simile tra di noi, col quale mi riuscisse d' assettarmi nella fantasia l' ordine maraviglioso di questa cosa, mi successe felicemente di ravvisarne una assai vicina simiglianza nella numerosissima serie delle figure geometriche, le quali per intrigate che elle siano di linee, di triangoli, di quadrati, di cerchj, e d' altre innumerabili figure, che nascono dall' accozzarsi, e segarsi scambievolmente i tratti, che si richiedono alla costruzione di esse, nondimeno a prima vista non solo mi viene in mente ciò che per esse dimostrasi, ma tutto il

pro-

progreſſo ancora della dimoſtrazione, e tutto quello, (che più maraviglioſa coſa è) che fu neceſſario a dimoſtrarſi con un grandiſſimo numero di altre figure, delle quali niuna ne apariſce, perchè quanto in eſſe fu dimoſtrato, quivi ſemplicemente ſi preſuppone; e non ſolamente diverſe cifre, e figure ſignificano coſe diverſe, ma la medeſima eziandio diverſiſſime ne rappreſenta, conſiderando talora un' iſteſſa linea retta e come baſe d' un triangolo, e come diametro d' un cerchio, e come aſſe d' un' ovato, e come lato retto d' una parabola, e come traverſo d' un' altra. Conſiderazione, che di quanto mi fece creſcer la forza maraviglioſa dell' umano intendimento, altrettanto m' attutì la maraviglia de' periti nelle lettere Chineſi, poichè dove quelle contengono in un modo aſſai groſſolano un numero determinato di ſei, o ſette parole, o di dieci, o di quindici, ſe pur v' arrivano, queſte hanno in ſe, ma in una maniera più nobile, ed eminente un' ordine così vaſto di verità dimoſtrate, che a condurviſi

durvisi per via di ragionamento, bene spesso migliaia, e migliaia di parole non basterebbono. Ora si come trovansi moltissimi Geometri, i quali, non che tutte le figure d' Euclide, quelle d' Archimede, e di Appollonio hanno in mente, e di più innumerabili altre de' loro trovati particolari, all' aspetto di ciascheduna delle quali rinvengonsi subito di quel che elle sono, e rigirandosi con la mente sù quelle linee, scorrono in un' istante per un lunghissimo rigiro di proposizioni, e di ragionamenti, così m' accorsi non esser gran fatto da maravigliarsi, che siano alcuni uomini, i quali in niun' altra cosa occupandosi per tutto il corso della vita loro che in fermarsi nella fantasia le spezie d' una quantità di caratteri, riesca loro finalmente di ritenergli, e francamente conoscergli. Ma ritornando al filo della conversazione.

Venne il Padre Giovanni a discorrere de' matrimonj, intorno a i quali ci disse: Che tutti i Chinesi pervenuti all' età di 18. anni in circa pigliano una moglie, la quale sola

è la

è la legittima , e da questa ricevono dote proporzionata allo stato delle loro facoltà : possono però ripudiarla , ma con restituire la dote . Il Padre che marita una figliuola non isperi mai più rivederla : la chiude in una spezie di seggiola , della quale consegna la chiave a quella donna , che ha trattato il parentado [giachè tutti i parentadi si trattano per via di donne , destinate alla senseria de' matrimonj] e questa la consegna al marito , il quale non apre la seggiola se non in camera .

Le donne nobili di rado escono di casa , e uscendo , o vanno in lettigá , o a cavallo , o su gli asini , ma sempre coperte . Quelle che sono più di bassa vanno fuori piu spesso , e a piede , ma coperte esse ancora , il che fanno per infino le pubbliche Meretrici , quando passano dalle loro case a quelle delle mezzane , che le hanno contrattate con gli avventori della loro bottega . Ma ritornando a i matrimonj , è da sapersi , che presa che hanno moglie , è lecito loro di tenersi quante concubine vogliono ,

le quali ſono di due ſorte: libere, e ſchiave. Le libere ſono univerſalmente figliuole baſtarde di nobili, e di perſone civili, che per iſgravarſi della numeroſa famiglia, che produce loro il grandiſſimo numero delle concubine, locano altresì per concubine le femmine con dote aſſai leggiera, la quale i Conduttori non hanno obbligo di reſtituire in caſo di repudio. I figliuoli che n' hanno avuti rimangono al padre, ſe gli vuole, e non volendogli, ſeguitano la madre con la loro aſſegnazione per gli alimenti. Le concubine ſchiave ſono figliuole di contadini, i quali per iſgravarſi eſſi ancora de' loro figliuoli, gli ſtorpiati, o in qualunque altro modo difettoſi della perſona, annegano in faſce, e gli altri, tanto maſchi che femmine portano alla città per vendergli, i maſchi per ſervitori, le femmine per concubine, e di queſte con quindici ſcudi ſi sfioriſce la piazza. Queſta condizione di donne è aſſai miſerabile, eſſendochè per le caſe fanno da mule, e da aſine in portar'acqua, e in fare tutti gli altri

minifterj più vili, e più faticofi. Se il Padrone le vuol conofcere, non poffono ricufare, effendo ftate comprate principalmente per quefto, benchè di rado s' impaccino con effe: con tutto ciò, colte in fallo con fervitori, o con altri la tefta è meffa loro a i piedi. I Religiofi Cattolici fi fervono di quefte più che d' altre perfone per infinuar le cofe della noftra Fede alle mogli, e a i figliuoli de' Nobili, a i quali fervono, nel che s' adoperano molto bene, e molte fi convertono nel loro cuore, ma per tutto quefto non è lecito di battezzarle, per l' obbligo che hanno di ftar fempre difpofte a fare il piacere de' loro Signori.

Sù quefto l' addimandammo dello ftato prefente della Religione Cattolica nel Regno, e del numero de' Predicatori Evangelici.

Ci ragguagliò come la Fede Cattolica fi profeffa liberamente in tutte le Provincie di quel Dominio, e come in tutte le noftre Chiefe vi è la copia del diploma reale approvante tal Religione, fcolpito in pietra in

luogo

luogo assai cospicuo. Disse, i Cristiani essere avuti da per tutto in grandissima venerazione, ed essere lecito a tutti, così Tartari, come Chinesi d' abbracciare la Fede senza nota d' infamia. Che tra i Letterati Chinesi, e i nostri Religiosi passa un ottima corrispondenza, ne avere i nostri più dura emulazione, che con quegli sciaurati de' Bonzi. E quanto al numero de' Predicatori, rispose, d'aver lasciato nel Regno 26. de' suoi Padri, de' quali quattro in Pequìn con due Laici Chinesi, sei Domenicani, e due Minori Osservanti. Il loro abito è come quello de' Letterati, cioè roboni fino in terra di dommasco bianco. Tra i quattro Sacerdoti Gesuiti di Pequìn v' è il Padre Giovanni Adamo Fiammingo, il quale sono quarantacinqu' anni che è nel Regno, uomo ugualmente caro al Re, e al popolo, e sommamente rispettato da i Ministri.

Di qui passammo a dimandare delle monete, del peso, delle misure, e del vivere.

Rispose, esservi una spezie di moneta

neta coniata detta Caxæ. Questa è d'una lega bassissima di metallo, e corrispondente al nostro quattrino nero. Da una parte vi è improntato il nome del Re, dall'altra il nome della stessa moneta. Trecento di queste fanno un Leàn, che è uno scudo de' nostri. Un Leàn si divide in dieci Zièn, un Zièn in otto Fuèn, un Fuèn in . . . Caxæ. Del resto si spende oro, e argento, il quale si taglia a peso, portando a quest'effetto ognuno negli stivaletti forbicette, e bilance. La libbra Chinese è sedici delle nostre once. La misura ordinaria è il cubito. Il vivere è a buonissimo prezzo, così per il vitto, come per il vestito; con cinque Fuèr, che saranno da cinque delle nost[re] crazie, s' averà una gallina grassa raggiunta.

L'interrogammo sopra il mangiare de' Chinesi, e delle loro bevande.

Primieramente, rispose, per farmi dalle bevande, non hanno vino, benchè abbiano di bellissime uve. Ne facciamo bene noi altri Europei, e si ne beviamo ancora, ma di nasco-

sto,

sto, poichè la superbia di quella nazione ha stabilito per legge, che sia punito con severissimi gastighi qualunque tenta introdurre nuove usanze nel vitto, o introdotte da altri, ardisce impararle, e praticarle. Le loro bevande sono il Thè, e il vino di riso, il quale cavano verisimilmente per macerazione, o per distillamento. Dissi verisimilmente, non essendo ammesso ad apprendere il segreto di nessun' arte, se non chi giura di professarla; e l' inosservanza di tal giuramento non si punisce più leggiermente che con la vita. Beono sempre bollente, e per maggior delizia tengono la bevanda su 'l fuoco in alcuni vasi presso alla tavola. La state mettono nel bicchiere un pezzo di diaccio, ma non ve lo lasciano stare quasi punto per non perdere la delizia di bere stemperatamente caldo, bastando loro che la bevanda ne tiri, dicono essi, il freddo virtuale, il quale credono che attragga in un' istante. Quindi usano di conservare il diaccio come facciamo noi, il quale si vende poi la state per la Città a vilissimo

prezzo.

prezzo. Raffreddano bene le frutte con un poco di maggior garbo, amandole fortissimamente ghiacciate. Ma ritornando al bere: il vino di riso è bianco, limpido, e tirato come ambra, e tinto d' un color giallo in oro bellissimo: ha un sapore assai delicato, e ve n' è di quello così potente, che succede lo scambiarlo anche a noi altri Europei da un vino di Spagna. Le persone ordinarie beono in terra; i nobili in oro, e in argento intagliati assai goffamente a bulino; e i Signori grandi in corno di Rinoceronte liscio, o lavorato d' intaglio con legature d'oro arricchite di gioie. Per quello poi che appartiene a i cibi, vi è d' ogni bene, niuna cosa mancando loro di quelle che noi abbiamo.

Abbondano primieramente d' ottimo formento; hanno tutti i nostri carnaggi, e le salvaticine, tutti gli agrumi, le frutte, e gli ortaggi; e se fosse chi fargli, le molucche, con la gran copia delle spezierie darebbero loro squisitissimi i condimenti. E pure del grano non arrivano a saperne

far pane, quantunque arrivino a farne farina, mangiando in quello scambio del riso cotto in acqua, e poi abbrustolito, e risecco, spruzzandosene in bocca con alcuni bastoncelli, che adoperano in cambio di forchetta, da una ciotola, che ne tengono piena, con la mano manca, e ciò fanno dietro a ogni boccone di carne, o d' altra cosa che mangino, ma niente è più insipido delle loro vivande. Il tutto cucinano lesso, e nell' istesso paiuolo vi è il porco, la lepre, il pesce, la vitella, il fagiano, sopra tutte le quali cose il valente cuoco bada a rinfonder' acqua infinchè siano cotte, e del brodo di quella saporitissima oglia imbandisce per ciascheduno una ciotola in luogo di minestra. La carne che si mangia più comunemente è quella di porco. Il castrato ancora è in gran credito. La povertà mangia dell' asino, de' cani, de' gatti, essendovi beccherie separate per tutte le sorte di carni. I peducci di cane secchi, e sfumati come le nostre anguille, sono un cibo stimatissimo per riscaldare, e

corro-

corroborar lo ſtomaco . La carne ſi ſerve in piatti ſeparatamente , cioè una ſorta di carne per piatto . I condimenti ordinarj ſono due : uno è , un certo cacio di fagiuoli , che ſi fa in queſto modo . Mettonſi i fagiuoli a infradiciare in acqua , e quando hanno fatto al di ſopra una certa ſpezie di pelle verde , e che ſotto , a rimaneggiarli con la meſtola ſi ſentono perfettamente macerati , ſi paſſano per iſtaccio aſſai fitto ſopra vaſi pieni d' acqua , nella quale cade quel paſtume più fine , reſtando nello ſtaccio il più groſſo . E' queſta paſta per loro una ſpezie di ſalſa univerſale , legando con tutte le vivande : anzi può dirſi che ella ſia il loro ſale, non adoprandone d' altra ſorta , quantunque nelle Provincie più occidentali abbiano abbondanza di pozzi, e di fontane ſalmaſtre . L' altro condimento è un' altra ſalſa detta Mi - ſſo , fatta di farina di grano corrotta , la quale ha un puzzo così orrendo , e ſtomachevole , che ſi cambierebbe tal volta da i più fetidi eſcrementi . Queſta non ſi mette nel-

le

le pentole come la prima, ma si serve in tavola in piatti separati, intignendovisi per delizia i bocconi, come si fa da noi nella mostarda, e ne i saporetti. Ne' conviti, e nelle tavole de' Signori grandi usa di regalare i piatti: e tutto il regalo consiste in fiorire le vivande d' una di queste quattro cose, o di riso, o d' erbette, o d' uova sode in piccatiglio, o di tagliatelli minutissimi di frittate, sottili come ostia. Ma Iddio ne guardi da i loro banchetti, i quali sono propriamente una morte, e chi gli frequentasse troppo spesso, penerebbe poco a morirsi di fame. Di qui è che da i convitati s' usa di fare in casa una buona refezione per non patire l' inedia. Nella sala destinata al convito sono disposte intorno le tavole, a niuna delle quali siedono più di tre, e il Padrone di casa siede solo nell' ultima. Non usano tovaglie d' alcuna sorta, e su la tavola nuda tante sono posate quante sono seggiole all' intorno. Le posate consistono in una tazza per bere, una ciotola di riso, il piatto del Mi-sso,

e i due baſtoncelli di legno, che diſſi ſervire in cambio di forchetta. Tutta la piatteria è di porcellana, cominciando da quella del Re, a quella del più infimo artiere, e tutta la diſtinzione è nella maggiore, o minor finezza. Poſti che ſono i convitati a ſedere entra lo Scalco col primo ſervizio, e quello diſtribuito per tutte le tavole, dà il ſegno di cominciare a mangiare, avanti al quale chi ſtendeſse la mano al piatto ne avrebbe una buona mortificazione, oltre alla taccia di goloſo, e di malcreato. Queſto ſegno non è altro che dire zin, che ſignifica, invito, al che tutti unitamente riſpondono zin zin zin zin zin, dicendoſelo vicendevolmente l'un l'altro, come fanno i Preti all'Altare nell'abbracciarſi, e darſi la pace. Detto queſto tutti in un' iſteſſo tempo arrivano della vivanda, e ſi mettono in bocca il boccone, e ſe alcuno non va a tempo con gli altri, lo Scalco grida ſeco a teſta, dependendo una gran parte della ſua lode dal far mangiare, dirò così, a tempo di battuta,

giachè

giachè ſenza di queſto il banchetto ſi direbbe mal ſervito, e diſordinato. Gran diſgrazia de i convitati, l'avere a durare tanta fatica per fare onore allo Scalco, e che il Cuoco n' abbia a durar così poca per fare onore a loro! Come pare allo Scalco, che ſi ſia mangiato a ſufficienza d' una vivanda, fa ſervire il ſecondo piatto, e dopo queſto il terzo, con fare oſſervar ſempre le medeſime ſtitiche cirimonie; e quando pare a lui che s' abbia a aver ſete, fa portar da bere, e chi l' aveva innanzi, o non l' ha ancora, ſuo danno: ſi ha a bere, quando torna bene al buon' ordine della tavola, e tutti a un tempo hanno a portarſi il bicchiere alla bocca col ſolito zin, zin, zin, e ſtaccandonelo, hanno tutti a moſtrar voto il bicchiere. Alla prima bevuta entrano i Commedianti, de' quali altri ſono publici, e che vanno a rappreſentar per le caſe mercenariamente; altri ſono trattenuti da Signori particolari, i piu qualificati de' quali ne tengono una, o piu compagnie, come ſi tengono le ban-

de de' violoni in Francia . Questi [che sono superbamente vestiti] vanno subito a quello che siede nel luogo più degno , e messogli innanzi il protocollo delle loro commedie , lo pregano che voglia comandare il suggetto, che è piu di suo gusto . Questi , per atto di civiltà , gli manda a un' altro, e quegli a quell' altro , tanto che si conducono al Padrone di casa, il quale finalmente dice loro, che rappresentino quella che vogliono .

Durerà la commedia da un quarto d' ora , e i suggetti sono cavati per lo piu da i fatti de' loro Re , e delle loro Regine . Finita, torna lo Scalco con altre vivande , e come s'è di nuovo mangiato, e bevuto tornano gli onorati Commedianti, e replicata l' istessa stucchevole cirimonia di chiedere a tutti il nuovo suggetto rappresentano un' altra Commedia, la quale terminata, torna di nuovo lo Scalco , e dopo lo Scalco la Commedia, durando questo amenissimo giuoco la povertà di sei , o sett' ore, in capo alle quali ogn' uno

torna

torna a casa più ammoinato che satollo . Una cosa lasciava in dietro , (seguitò il Padre) che nella China non hanno ulivi , onde si servono d' altre sorte d' olio . I ricchi usano olio di gelsomini, liquore delicatissimo , che cavano [non so già dire il come] dagli stessi fiori, de' quali hanno abbondanza incredibile . La gente mezzana adopra un' altr' olio , che cavano da un seme detto Ielselin , che è una spezie di sesamo , ed è alquanto amarognolo . I contadini, come in Pollonia, consumano per lo più olio di lino, ovvero un' altro liquore , che si cava da una pianta, detto in lingua loro Ma - seù , che è fetidissimo. Non mangiano insalata, ne altre erbe crude; conservano bensì le frutte in certa salamoia senza sale fatta d' aceto . In somma nel mangiare hanno un gusto sporchissimo ; e noi altri quando ci vien donata qualche lepre , o fagiano , per non vedergli straziare dal nostro cuoco Chinese , l' infilziamo da per noi nello schidione , cocendoli , e mangiandoli nella più riposta camera

che abbiamo in casa, con ordine che in quel tempo non s'apra a nessuno, salvo che a' mandati dal Re, de' quali se alcuno a sorte ne venisse, tenghiamo uno alla finestra che vedendolo comparire da lontano corra subito ad avvisarci.

E' gran cosa, replicò il Signor Carlo, che avendo tanta abbondanza di pecore, e di vacche non abbiano tanto giudizio da saper fare un pò di burro, o un pò di cacio meglio che di fagiuoli fradici.

Tant' è, rispose il Padre; questo nasce dalla loro superbia. Pensi V. S. se s' indurrebbono a imparar cosa da i forestieri, e in particolare da i Tartari, i quali per questo solo, che fanno il cacio, non sarà mai che si mettano a farlo i Chinesi. Io non so già con tutto questo se io mangiassi piu volentieri i latticinj de' Tartari, o i fagiuoli de' Chinesi, essendo insoffribile il puzzo di quello. Usano di farlo a ciambelle, delle quali n' infilzano a centinaia in una corda, e così lo tengono in mostra su le botteghe per venderlo. E' così sodo, e impie-

impietrito che a batterlo nel muro avverrà facilmente che ſi ſcroſti prima il muro che il cacio. Quando vogliono mangiarlo lo mettono a rinvenire ſu 'l fuoco, dove ſi rammorbidiſce come cera. Egli è ben vero che quanto i Chineſi ſono tangheri nel mangiare, e nel bere, altrettanto ſono ſquiſiti nel dormire. L'inverno mettono le materaſſe di cotone ſopra certi fornelli, o ſtufe quadre dette Can, ſotto le quali mantengono un fuoco aſſai temperato. Hanno le lenzuola, come tutte le altre biancherie, di bambagia, finiſſime: che del lino non ſi ſervono ad altro che a far olio, e della canapa funi. Alle cantonate del Can vi ſono le ſue colonne come a i noſtri letti, e al palco tengono attaccati i padiglioni detti Ca-ià l' inverno di drappo, o d' altra coſa grave; la ſtate di velo finiſſimo per le zanzare, e le moſche. Paſſato il freddo traſportano le materaſſe dal Can ſopra panche, e tavole come le noſtre; e nel cuore della ſtate cavano il cotone, e le riempiono d' una ſpezie

d' aliga fecca, ma foffice, e delicata piu della feta, la quale rende un frefco troppo regalato. Galantiffima è la foggia de' piumacci, e de' guanciali parimente da ftate, effendo intrecciati di fottiliffime fverze di canna marina, o d' India, che dir vogliamo, dentro voti, e folamente ripieni d' aria. Quefta è una delizia incredibile: fono lifci come un marmo, e avvallano poco, o punto, onde il capo regna ful fuo guanciale fenza punto rimanerne inghiottito; oltre di che brandifcono fempre, fi che pare d' aver la tefta, per così dire, in fu gli archi, e nel rivoltarfi di qua e di la, fecondo che pure tanto quato cedono, e ritornano, fi fanno mantici dell' aria frefca, la quale trapelando tra i feffi di quell' intrecciatura fpira dattorno al vifo con aliti così piacevoli, che è una delizia che paffa l' immaginazione. Nè folamente ne' letti, ma fu le feggiole ancora s' adagiano i Chinefi molto delicatamente. Quefte hanno i fufti di legno con le fpalliere, e il federe teffuti delle fuddette fverze di canna;

ſono d' una foggia aſſai comoda, ma l' ingraticciature ſono più groſſe, e forti, e meno arrendevoli de' guanciali, a proporzione del maggior peſo, che hanno da reggere; fanno però arco, tanto quanto, eſſe ancora, onde è guſtoſo il poſarviſi, e belliſſimo, e comodiſſimo lo ſtarvi. I Tartari però non vogliono tante delizie, contentandoſi di dormire in terra ſu i tappeti come fanno i Turchi.

Gli domandai come era maeſtoſo il ſoglio dove riſiede il Re nelle funzioni pubbiliche.

Diſſe, che i Re Chineſi avevano gran luſſo in queſto primo arredo della Maeſtà, ma che queſti Rè Tartari ſiedono in terra alla ſoldateſca ſopra un guanciale.

L' interrogò il Signor Carlo in che coſa aveſſero il maggior luſſo i Chineſi.

Riſpoſe, che nell' accompagnature de' funerali; prima nel gran conſumo della cera, e de' profumi, e nella diſpendioſa manifattura delle Statue, e d' altri trionfi di legno, e di cenci, che portano avanti al morto, ma ſo-

non ſapre
mole del L
tire . Con
dere , che p
dimento ,
certa inten
di preſto a
ra maggio
do , ad o
ria di due
tini , le me
hanno ſer
conſolazio
citamento

pramento nelle caſſe , dove ripongo-
no il cadavere , fabbricandole di
legni prezioſi , come d' Aloè , di
Sandali roſſi , e di bianchi , e d'al-
tre piante rariſſime , e d' ineſtimabil
valore , e ciò in vece d' imbalſamar-
gli .

Chieſi della qualità dell' aria , e
della lunghezza del vivere.

L' aria , ſoggiunſe , è univerſal-
mente buona , e che ſia il vero , i con-
tadini , che in tutti i paeſi hanno me-
no diſordini , nella China arrivano
all' ultima vecchiaia , e moltiſſimi ve-
ne ſono , che arrivano al centinaio .
I nobili , di quarant' un' anno ſono
vecchi , e di cinquanta decrepiti , e
ciò per il continuo accoppiamento
delle diſſolutezze del ſenſo con quel-
le della gola , della quale tanto nel
mangiare che nel bere ſono intempe-
rantiſſimi . Le gentildonne poi di ra-
do ſogliono arrivare a trent' anni ,
il che naſce da una beſtiale uſanza
di faſciatura di piedi , nella piccolez-
za de' quali conſiſtendo ogni pregio
della bellezza , ſecondochè niun' al-
tra parte del corpo ſi vede loro ſco-

perta, le madri, subito nate, te gliel' arrandellano in sì gentil maniera, che impedendo alle vene, e a' canali degli altri umori il debito crescimento, trattenuta in gran parte per la loro strettezza [si come è da credere] la circolazione del sangue, tutte le parti, e le viscere, che n' avrebbono ad essere innaffiate, bevendone a stento, non si supplisce a un gran pezzo nel ristorarle, a quanto per la forza del calor naturale se ne asciuga, e svapora, onde è necessario, che estenuandosi in processo di tempo le complessioni, s' ingenerino diverse infermità, e periscano.

Domandai quali siano le maggiori solennità dell' anno.

Tre, rispose; la Luna nuova di Febbraio, al principio del mese di Novembre, e il giorno natalizio del Re. In tutte queste il medesimo Re esce fuori pubblicamente per la Città, assistito da tutta la Corte, da tutti i Mandarini, cioè i Nobili, e da tutti i Magistrati, e Capi de' letterati, comparendo ciascheduno con

gli abiti proprj della ſua carica , i quali ſono molti , e varj . L' onore della teſta del Re è una perla in cima del berrettone. Gli altri grandi , portano diverſe gioie , e molti una perla ancor' eſſi , ma accompagnata o da un rubino , o da uno ſmeraldo , o da un bottone di diaſpro ; ſola non la porta altri che il Re . L'altra inſegna reale ſono due cicogne, le quali porta il Re ſu 'l petto in un ricco ricamo d'argento. I Mandarini vi portano altri animali , e de' nove ordini , ne' quali ſi diſtingue tutto il corpo della Nobiltà , ciaſchedun' ordine ha il ſuo . Il primo ha la Grue, il ſecondo il Leone, il terzo l' Aquila, il quarto il Pavone , degli altri non mi ſovviene , ſi come ne anche mi da l' animo di ricordarmi delle differenze degli abiti de' Magiſtrati, e de' Capi de' letterati; d' uno mi ricordo, ed è quello del Matematico , il quale porta appeſe alla cintura quattro tavolette quadrate di diaſpro, pendenti da cordoni di ſeta , e nel mezzo di ciaſcheduna è incaſtrato un rubino ; in cima

del

del berrettone ha un rubino, e una perla. I colori più comunemente usati nel vestire sono il rosso, il paonazzo, il ranciato, e il turchino. I Bonzi, già ho detto, che vestono di bigio, e i Litterati di bianco. Mi dimenticava di dire, che per la festa della Lunazione di Febbraio si fanno per tutti alcune stiacciate, nelle quali con lavori di pasta rappresentano la Luna, e nella Luna una lepre che pesta il pepe, perchè dicono che in quella notte s' osservi nella Luna una simile apparenza, onde si chiama ancora questa festività il sacrifizio della lepre.

L' interrogai, se sia vero, che i Chinesi abbiano memorie così antiche, e di tante migliaia d' anni, come molti vogliono.

Disse, che dal Re Iao in là, dal quale contano quattromila settecent' anni di cronologia regia, niun' altra cosa sanno dell' età del Mondo.

Domandai della Navigazione, e se in quelle parti si creda, che dall' Asia sia alcun passo in America per terra.

Quanto al primo, disse, che la
loro

loro arte del navigare è imperfettisſima, mancando principalmente dell' uſo della buſſola : che le barche maggiori non portano piu di cinquant' uomini : che le vele ſono fatte di ſtuoie, ma che vanno con eſſe con tutti i venti, avendo in ciò una maestria particolare : che la maniera di remare è diverſa dalla noſtra, dimenando ſemplicemente i remi innanzi, e indietro ; onde concluſe, che atteſa l' imperfezione dell' arte non s' allontanano gran coſa dalla ſpiaggia. All' altro particolare del paſſo in America, riſpoſe, non ſaperſene un vero; mentre gli Olandeſi, e gl' Ingleſi, come quegli che non hanno potuto ſpuntare la navigazione per l' Oceano glaciale, per quelle parti non hanno commercio. I Tartari, ſi come non trafficano non ſon gente da muoverſi per mera curioſità, e finalmente i Chineſi non uſcirebbono del loro paeſe in tanta diſgrazia. L' opinione però è, che il paſſo vi ſia, o che almeno in qualche parte i due gran continenti d' Aſia, e d' America non ſieno diſgiunti che per

un

un breviſſimo tratto di Mare , vedendoſi comparire di quando in quando nelle parti mediterranee di Tartaria degli animali Americani, i quali è certo, che ſe la terra ferma non foſſe continuata, o non vi foſſe uno ſtretto tale da paſsarlo con un breve nuoto, non potrebbono venirvi.

Tornai a domandare de' Giardini de' Chineſi, de' giuochi, e de' balli.

I Chineſi (replicò il Padre) non ballano, i Tartari sì, ma fra gli uomini, non con le donne, i loro ſuoni non ſono altro che percotimenti di palma a palma, e d' alcuni metalli. Per conto de' giuochi poi ſi può dire, che i Chineſi abbiano il trattenimento, e il vizio. Hanno il pallone, le tavole, gli ſcacchi, la mora, i dadi, le carte. Al pallone giuocano co'l calcio con maraviglioſa deſtrezza, non fanno in partita, ma palleggiano ſemplicemente in quattro, in cinque, in ſei, e anche in più, mandandoſi l' un l' altro la palla co' piedi; ed io mi ſon trovato a vedere un pallone per aria più d' un quarto d'ora ſenza toccar mai terra.

Quanto

Quanto a i giardini sono cosa ordinarissima, non essendo quasi altro che puri recinti di praterie per uso di giocare al pallone. Non hanno altri fiori odoriferi che i gelsomini; le rose sono belle, ma senza odore; tulipani, giacinti, e anemoni non si conoscono, ne se ne sa il nome. Nel resto la gran copia dell' acque fa i giardini belli, e dilettevoli: E' ben vero, che non hanno grand' artifizio nel farne mostra, lasciandole venire come la madre natura le manda fuori della terra. Quanto in questa materia ho veduto di bello è nel giardino del Re, dove una grandissima acqua, che v' è, cade giu per un dirupo di bronzo adornato con rilievi di tronchi, e di fogliami diversi, essendo i Chinesi nell' arte fusoria eccellentissimi maestri, onde hanno bellissimi treni d' artiglieria, e altri arnesi militari di getto.

Su questo si prese a domandare dell' arti, e in primo luogo de' Medici, e della Medicina.

I Medici, prese a dire il Padre, sono ammirabili nella pratica di ricono-

conoscere dalle osservazioni del polso le nature, e i particolari accidenti delle infermità: è ben vero, che nell' appropriare i medicamenti riescono anch' essi come tutti gli altri, tirando a indovinare. Io posso deporre dell' uno, e dell' altro per esperienza, poichè un mese, e mezzo lontano da Pequìn caddi malato, & essendomivi condotto, come a Dio piacque, fui subito visitato da un Medico del Re, fattovi venire dal Padre Giovanni Adamo. Questi entrato che fu in camera, mi fece porre a sedere, e lasciatomi alquanto riposare, mi fece posar le braccia fino alle gomita sopra una tavola. Allora cominciò a tastarmi l' uno, e l' altro polso ora strignendomi fortissimamente, ora soavemente premendo l' arteria, ora strignendo ugualmente l' una, e l' altra; ora l' una premendo, e l' altra mollando, ora questa strignendo, e quella semplicemente toccando; ora tastando per lungo tempo continuamente, ora a volta a volta ritornando a tastare; ora facendomi tenere il pugno raccolto, ora la mano

distesa;

distesa; e finalmente non è positura di mano, o di braccio, nella quale non volesse sentirmi il polso: e tutte le prove durarono un tempo considerabile, che in tutto dovette esser lo spazio di tre quarti d' ora. Finita questa faccenda, io mi pensava d' avere a cominciare a ragguagliarlo del mio male. Zitto, disse il Padre Giovanni Adamo, il Signor' Eccellentissimo a quest' ora lo sa meglio di voi, staretelo a sentire. Cominciò allora l' Eccellentissimo, ritornato a sedere con una maestà, che sarebbe stata troppa a un' Oracolo, a dire del tempo della mia infermità, di tutti gli accidenti patiti in essa, riducendogli tutti a i loro tempi, e d' ogn' altra più minuta particolarità, il che fece così aggiustatamente al vero che io ne rimasi fuori di me. M' ordinò alcune bevande, le quali se fossero state così bene appropriate al male, come furono le osservazioni a conoscerlo, sarei stato guarito in quel punto; ma perchè ciò non seguì così per allora, bisogna credere ch' ei non accertasse così bene il medica-

dicamento, come accertò il giudizio. Ora venendo alla Medicina, è da ſapere, che nella China non cavano mai ſangue, ma applicano in quello ſcambio una ſpezie di-veſcicatorj alle ſpalle. Il mal franzeſe lo curano aſſai bene còn decotti d' erbe; vero è, che non è tanto velenoſo come in Turchia, e in Perſia, e in altre parti Orientali. Tra i medicamenti è famoſa una radica, che ſi trova nella Provincia di Suc-iuèn, detta Latte di Tigre, dicono che ella non fa ſe non ne' luoghi, dove le Tigri quando hanno i figliuoli arrabbiate, e infuriate da' cacciatori gocciolano in paſſando il latte dalle poppe. E veramente l'odore della polpa di queſta radica è ſimile a quello del latte, e come il latte è bianchiſſima, unica ragione forſe dell' averla onorata di queſto bel nome. Vogliono dunque che queſta polpa, preparata con varj argomenti, ſia un ſudatorio infallibile, e potentiſſimo. Io poſſo dire d' aver veduta la radica, ma non già l' eſperienza.

Dalla Medicina ſi paſsò a domandare

dare dell' altre arti ; e il Padre co 'l medesimo ordine , co 'l quale noi l' andammo interrogando ci venne a dire . Che nella China non vi è cristallo , ma grandissima copia di vetro , e in spezie ci disse del vetro di riso , il quale è senza dubbio più fragile d' ogn' altro , ma altrettanto più facile a lavorare . La sua pasta appena messa in fornace è subito fusa , e bollente ; ed è cosa incredibile la gran sottigliezza , alla quale conducono i vasi , che bellissimi ne formano . In cambio di ferri adoprano canne di vetro grosso come fanno tra noi quegli artefici , che lavorano alla lucerna i lavori di cristallo più gentili , e delicati .

I loro specchj sono tutti di mesture , e secondo che sono peritissimi , come si è detto , nell' arte del getto , fanno di bellissimi specchj concavi , i quali si hanno a buonissimo prezzo : con poco più d' una dobla si averà uno specchio di quattro palmi di diametro . I nostri Padri hanno introdotte le arti di lavorare gli occhiali , e i telescopj ; ed è cosa di

ma-

maraviglia, che i Chinesi si siano abbassati ad imparare a lavorargli, il che denota la grand' utilità, e l' eccellenza di quest' arte: in oggi cominciano a fargli assai buoni, servendosi delle spere, che portano colà i nostri Europei, delle quali si è certo di far loro un' accettissimo regalo, benchè i Mercanti per supplire agli artefici d' occhiali abbiano cominciato a commetterne.

Hanno bellissime drapperie d' oro filato, e del tirato ne fanno lavori molto galanti. Ma sopratutto è stupendo l' artifizio di dorare, e innargentare a fuoco la paglia a più foglie, della quale così innargentata, e dorata fanno lavori maravigliosi. Ma non si può mai dire quanto siano ingegnosi nella fabbrica de' fuochi lavorati, co' quali rappresentano in aria caratteri, figure, alberi, e mille altre cose; e ciò non solamente costrignendo il fuoco a figurarsi in quelle immagini, ma colorendolo eziandio al naturale. Io non averei mai creduto al rapporto d' altri quello, che pur mi convien di credere

a gli

a gli occhi proprj, co' quali ne presi testimonianza. Io veddi dalla soffitta d' una sala, dove mi ritrovava a un solennissimo banchetto, scendere in terra una grossa vite, e subito girarle intorno un altro fuoco, che si formò in figura di pampani, e d' uve il tutto si vagamente colorito de' proprj colori, che non credo si potesse far di più co 'l pennello. Durò quest' apparenza lo spazio d' un Miserere, e consumata la materia combustibile, a poco a poco disparve, lasciando da per tutto la traccia del fumo, in cui per breve tempo durò a raffigurasi lo scheletro, dirò, dell' apparenza medesima. Questa stess' arte si trova anchè in Persia, benchè non tanto raffinata. I Chinesi ne sono gelosissimi: con tutto ciò il prezzo di questi fuochi non è molto rigoroso, avendosi per due dobble un fuoco di tre, o quattro mostre.

Vostra Reverenza, diss' io allora, mi fa credere adesso quello che fin' ora non ho creduto, ed è, che undici anni sono in Roma il Signor Errico Seistet Cavaliere Danese mi disse,

ſe, venirgli ſcritto di Coppenhagen, che foſſe tornato dalla China un Daneſe il quale aveva fatto vedere al Re una foggia di fuochi artifiziati, che levati in alto da un razzo, ſcoppiavano in varie ſtriſce di fiamme, le quali formavano in aria il nome del medeſimo Re. V. S., replicò il Padre, può crederlo ſicuramente, benchè mi paia gran cosa, che queſt' uomo arrivaſse al ſegreto, il che non gli ſarebbe ſicuramente riuſcito, ſe non ſi foſſe applicato a queſt' eſercizio, datone prima il neceſsario giuramento, e certo gli ha detto buono a ſcamparla.

Il Signor Carlo domandò, ſe avevano carrozze, o carri.

I Chineſi, diſſe, uſano per lo più lettighe, portate da muli, o da uomini; ſono aſſai ſimili alle noſtre, ſalvo chè nell' eſſere notabilmente piu lunghe, per uſo di portarvi caſſe, diſtendervi letti, e rizzarvi tavole, il che rieſce di gran comodità nel viaggiare. I Tartari hanno certe carrozze con due ruote, tirate da uno, o più muli, o cavalli. Le mogli

gli de' Vicerè, e de' Signori grandi sono tirate da due bestie, seguitandole un gran numero di donne Tartare a cavallo, armate d' arco, e di frecce. Per le some adoprano Cameli, come anche una certa foggia di carriuole a una ruota assai alta, che gira in mezzo a due casse, nelle quali si mette la roba, e un' uomo solo, reggendo con una cigna a traverso, come quegli che portano le sedie, alcune stange fitte nelle casse di qua, e di la dalla suddetta ruota, le fa girare con grandissima facilità; e questo è il modo ordinario di trasportar le mercanzie, e i carichi delle condotte per le Provincie, che non sono montuose.

Fu domandato se si dilettino della caccia, se usino di correr palj, e come siano periti nel cavalcare, e nell' arte d' ammaestrare i cavalli.

I Tartari, rispose, sono Cacciatori, i Chinesi niente affatto. De' palj non se ne sa il nome: e quanto a i cavalli, tutto il loro studio è nel bardargli ricchissimamente, e nessuno nel fargli.

Doman-

Domandammo se piglino tabacco.

In polvere nò, rispose, in fumo assaissimo: così i Tartari, come i Chinesi, così uomini, come donne. Queste hanno la tasca della pipa, e del tabacco alla spalla, gli uomini alla cintura.

Domandò il Signor Carlo, se Mandarino è voce Chinese.

Disse, esser portoghese, e che in Chinese si chiamano Quoàn, che significa signoreggiare, comandare, governare.

Domandai, se i popoli della China sono feroci, e inclinati all' armi.

Rispose, esser naturalmente vilissimi, e che egli in tre anni non aveva veduto altra rissa che una sola volta, due fare alle pugna; aggiugnendo, che tutte le loro questioni non sogliono parare in altro.

Gli domandai finalmente, se nel suo ritorno avesse a sorte incontrato Monsieur Tavernier, il quale due anni sono si era imbarcato a Livorno per l' Indie, portando seco una ricchezza inestimabile di gioie. Che tra l' altre aveva un assortimento di

zaffiri groſſiſsimi , e alcune perle a pera per un gioiello , il quale penſava di vendere al Mogol per adornamento del pennacchino dell' Elefante della Perſona . Aggiunſi aver detto Tavernier , che quel Principe nel ſolo mantenimento degli Elefanti del Re ſuo anteceſſore fa una ſpeſa di quindici mila ſcudi il giorno ; ſe io lo doveva credere .

Quanto a Monſieur Tavernier , diſſe , averlo incontrato in Perſia . Del reſto , ſeguitò dicendo , V. S. non abbia alcuna difficoltà in creder queſte , e maggiori coſe del luſſo di quel Principe nel mantenimento degli Elefanti ; la qual coſa per meglio intendere , convien ſapere , come tutta l' India di qua , e di la dal Gange è ſpartita in moltiſſimi feudi , de' quali l' Imperatore n' inveſtiſce a vita i ſuoi ſervitori . Queſti lo riconoſcono ogn' anno d' un groſſiſsimo regalo , che in realtà è un tributo fiſſo , e determinato . In oltre ſono tenuti a mantenere chi mille , chi due , chi tre , chi quattro , e al piu cinque mila uomini d' arme , il qual numero ,

accio-

acciochè per l' avarizia de' feudatarj in tempo di pace non si diminuisca, onde sopravvenendo la guerra s' abbiano a riempier le piazze morte di gente collettizia, e inesperta, usa l' Imperatore d' ordinare improvvisamente a questo, e a quell' altro Principe, che venga a rassegna con le sue genti, alle quali dà egli medesimo la mostra, riscontrando con grandissima accuratezza, se i soldati sono veterani, o fatti allora per compire il numero, il quale sono tenuti a mantenere sempre completo, e guai a chi si ritrovasse in fraude. Di qui è, che il Mogòl in un subito può mettere insieme un corpo formidabile di cinque in seicento mila combattenti senza pure spendere un soldo di più dell' ordinario, appartenendosi a ciaschedun Principe di pensar eziandio in tempo di guerra a tener provveduta di viveri la sua gente. Supposto questo, è da sapere, come sono sei, o sette Elefanti destinati per la persona dell' Imperatore, i quali sono chiamati Panciasari, che significa Signor di cinque mila, e

vuol dire, che a ciascheduno di questi Elefanti è assegnata per suo mantenimento un' entrata uguale a quella, che cavano da' loro feudi que' Principi, che hanno obbligo di mantenere il maggior numero de' soldati, che è di cinque mila. Veda V. S. adesso, se può stare il detto di Monsieur Tavernier: e sappia, che questo lusso non è solamente negli Elefanti, ma ne' cavalli ancora, de' quali viene ogni giorno insieme con gli Elefanti un grandissimo numero d' avanti al Re con bardature ricoperte di gioie, ed egli si trattiene in maneggiare gli uni, e gli altri secondochè gli piace.

Di qui passò a dire del presente Imperatore, come egli nella sua gioventù, simulando una vita tutta contemplazione, estasi, e ratti, ha finalmente levato il Regno a suo Padre, il quale vive ancora in età di ottantasei anni, e vive prigione in Agra.

E benchè paia al figliuolo che viva un poco troppo, e che ciò non cominci a parergli solamente da

adesso

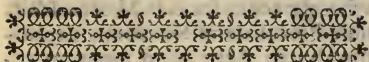
adesso ; non s' è però mai ardito di disfarsene, per non stuzzicare il vespaio, essendo il vecchio amato tenerissimamente da i popoli, i quali vede, che per consolarsi della sua morte, quando fosse violenta, piglierebbono più che volentieri l' occasione di vendicarla. Ha per prigione un palazzo reale, abbondante d' abitazioni, e di giardini pieni di delizie. Gli è lasciata la sua guardia di moschettieri Tartari, la quale è numerosissima, ed ha seco tutto il gregge delle sue donne, tra le quali si dà un tempo bellissimo, divertendo il pensiero del suo misero stato con l' ubriachezza. A questi anni l' Imperatore suo figliuolo fece fabbricargli arridosso della prigione, con non so qual pretesto, una torre altissima, dalla quale si dominassero tutti i giardini. Di li a poco vi messe una sentinella, mero pretesto per risapere tutto quello che si faceva la drento. Il vecchio accortosene, la fece pigliar di mira a non so quante delle sue donne, una delle quali avendola buttata giu, disse al custode: *Dite*

a quel ribelle del mio figliuolo, che mandi pure di simili uccelli su quella torre, ch' ei darà un grande spasso a queste mie donne. Dopo la quale imbasciata, dicono, che non v' abbia piu mandato altri, per non mettersi a risico di vedersi perduto il rispetto, giachè non ha cuore da saperselo levar d' avanti. Ma per dire il vero, la giustizia, e la prudenza di questo Principe sono sommamente commendabili. Nel tempo che io mi trattenni in Laòr accadde, che un Principe suo suddito per un leggerissimo errore commesso da un garzon di stalla nel governare un cavallo suo favorito, usasse seco una crudeltà barbara, conficcandolo con la testa in terra. Un giorno d' audienza pubblica, la quale ei suol dare una volta il mese in un gran prato fuori della Città, comparve la moglie del morto a richiamarsene. L' Imperatore, chiamato a se quel disgraziato, e interrogatolo, se era vero, e quegli, detto che si, fece distenderlo in terra, e volle, che la donna di sua mano facesse quello che egli aveva fat-

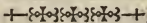
to al marito . Gran cose dicono ancora del gran sapere di questo Principe , e che ora stia non so se componendo un nuovo Alcorano , o riformando , o interpretando il vecchio. La verità è , che egli usa quest' arti , e in particolare questo incorrotto tenore di giustizia per mitigare gli animi esacerbati de' sudditi , che nel loro cuore fanno propria la causa del suo povero Padre . L' età sua è di quarant' anni ; ma forse come sarà morto quel vecchio , onde manchino a i popoli tutti i pretesti della fellonia , si scoprirà quella parte del suo animo , che al presente procura sì artifiziosamente d' occultare.

Tali furono le risposte , che fece il Padre Giovanni alle nostre domande ; e benchè la nostra curiosità desiderasse di sapere ancora d' avvantaggio , tuttavia essendo oramai durato molte ore il discorso , ed essendo gia scorsa una buona parte della notte , del che ci accorgemmo in guardar le candele , giachè il piacere d' una si gradita conversazione non ci aveva mai lasciato sentir nè

ore, nè orivoli, alzatici da ſedere, e reſe molte grazie al padre per la ſua corteſe ſofferenza, ci licenziammo.

ALCUNE

ALCUNE LETTERE LATINE DEL SUDDETTO PADRE

Toccanti l' isteſſe materie.

+—+

Rev. Patri in Chriſto,

PATRI JOANNI GAMANS SOCIETATIS IESU,

Aſchaffenburgi.

CRIPSI nuper breviùs, nunc R. V. ſignifico me ex voluntate Superiorum è Sinis huc miſſum ob aliqua negotia; & quoniam iter per mare ab Hollandis clauſum eſt, qui omnes jam portus Luſitanorum occupant, confeci hoc totum iter, paucis diebus exceptis, per terram. Diſceſſi è Sinis Pecquino 13. Aprilis 1661. cum P. Alberto de Bou-

ville quondam ſocio P. Martini Martinii Procuratoris Sinarum, expeditus ab ipſo Rege novo tanquam regni Mathematicus, impetrante licentiam abeundi ac regium diploma R. P. Schall Germano, ſupremo tribunalis mathematici Præfecto, Regique mortuo [qui 6. Febr. Haiganni in Variolis obierat] imprimis charo, & duorum menſium ſpatio civitatem Ciniara in ipſis illis prodigioſis muris regnum cingentibus poſitam attigi; inde egreſſus tranſivi trium menſium ſpatio Tartariam adeò deſertam, ut per hoc totum ferè tempus non tantùm nullus homo, ſed nec avicula quidem occurrerit, exceptis feris, ut ſunt urſus, leo, tygris, taurus ſilveſtris; quo in itinere quę paſſi ſumus, ſolus Deus novit. Tertio menſe attigimus regnum Baranateka: ibi Sinenſium & Tartarorum magnus Pontifex habitat, in urbe ejuſdem nominis; de quo incredibilia prorſus ſcribere poſſem, ſi tempus ſuppeteret; hoc ſolùm dico, diabolum ibi ita Eccleſiam Catholicam æmulari, ut quamvis nullus Europæus aut Chri-

ſtianus

ftianus ibi unquam fuerit, adeò tamen in omnibus eſſentialibus rebus conveniunt cum Romana Ecclesia, ut ſacrificium Miſſæ cum pane & vino celebrari, Extremam unctionem dari, matrimonium benedici, ſuper ægrotos rogari, proceſſiones inſtitui, idolorum reliquias honorari, monaſteria tam monachorum quàm monialium inahitari, in choro more religioſorum cantari, in anno ſæpius jejunari, graviſſimis mortificationibus, ut ſunt diſciplinæ, ſe affici, Epiſcopos creari, miſſionarios in ſumma paupertate nudipedes per illam deſertam Tartariam uſque in Sinas mitti. Rem ipſe oculis coſpexi; quin imò tantam reverentiam ſuo Pontifici (qui ſe Samaconium appellat, id eſt Deum Patrem, nec minùs quàm Deus Pater adoratur ab omnibus dynaſtis) exhibent, ut, liceat ſalva reverentia dicere, illius ſordes in pilulas redactas, aureæque pixidi impoſitas etiam maximi domini in collo geſtent tanquam præſentiſſimum contra omnia mala remedium. In hac civitate ſumus morati uno menſe,

mira confpeximus , & fanè maxima fpes effet converfionis horum gentilium , nifi ille fatanicus deus pater obftaret, qui fe adorare nolentes morte confeftim afficit. Nos tamen, Deo protegente, humaniffimè ab illa barbara gente habiti , ac à Rege , qui hujus dei patris frater eft , regio diplomate donati fumus ; inde totum regnum peragrantes, in ftatum regis Neopal pervenimus , quod etiam meris gentilibus repletum eft; ac deinde regnum Moranga tranfeuntes , in Indiam appulimus , ubi in urbe regia Agra vocant à noftris Patribus omni charitate excepti fumus, & hic poft undecim à Sinis itinere pofitorum menfium fpatium aliquantùm quiefcere licuit. Hinc abeuntes tandem quatuordecim menfibus confumptis in Europam appulimus falvi , unde fignifico R. V. incrementa rei Chriftianæ & fidei adeò procedere , ut unico anno 1660. à Patribus noftris 56. plufquam quinquaginta hominum millia baptizata fint. Plura forent fi inftructores adeffent . Rex ipfe mortuus mirè favit legi Criftia-
næ,

næ, ut non tantùm templum nobis, Europæo opere exſtruxerit publicè in regia urbe Pequinenſi, ſed etiam ante templum magnam tabulam marmoream ſtatuerit, in qua Sinico & Tartarico charactere legem divinam laudat, approbat, ac omnibus poteſtatem facit liberè eam ſuſcipiendi. Regis autem mater adeò noſtræ religioni affecta eſt, ut quovis menſe veſtem Tartaricam templo noſtro ſubmittat cum ſat magnis eleemoſynis, & P. Joannem Schall non alio quàm Patris nomine compellat. Hęc de regno Sinenſi, ad quod, Deo dante, intra pauculum tempus revertar; & niſi bella Turcica obſtarent, non parvam mecum cohortem ducerem, nunc autem unico ſocio contentus ero.

I. Grueber S. Ieſu.

GENEROSISSIME
AC ERUDITISSIME DOMINE.

Accepi cum ſummo ſolatio eruditiſſimæ Dominationis ſuæ epiſtolam

ſtolam à D. Jacobo Breyno, agoque gratias maximas pro humaniſſima mei licèt immeritiſſimi memoria, reſpondeoque viciſſim ad ultimum Orientem memorem fore humanitatis Dominationis ſuæ. Et ut ad petita veniam, doleo vehementer quòd tempus non ſuppetat Dominationi veſtræ ad omnia prout petit ſatisfaciendi, partim quia jam abitum cogitamus, partim etiam quia aliqua me latent, quæ Dominatio V. ſcire deſiderat; ſignifico tamen ea breviter quæ poſſum.

I. Regem Sinarum ſecundum è Tartaris, qui meo tempore quando Sinas intravi regnabat, vocatum fuiſſe *Xun Chi* [quod ſignificat obedientem] qui mortuus eſt ſub meum ex Sinis abitum, nimirum 6. Februarij 1661. apparente tunc ſupra regiam urbem Pekinenſem cometa caudato. Ei ſtatim ſequenti die ſucceſſit filius ejuſdem natu minimus, octò annorum, loco cujus, uſque dum ad annos pubertatis perveniat, nimirum decimumquartum abſolutum, imperium gubernant quatuor duces Tartari, quorum

rum præcipuus *Sonni* appellatur. Rex verò nouvus vocatur *Hoci*, quod nomen mutabit si ipse regimen aggrediatur, sicut etiam parens ipsius demortuus post mortem non amplius *Xun Chi*, sed *Xi Cù*, hoc est avus sæculorum, nominatus fuit. Hic habuit sex filios, & circiter 1500. uxores, è quibus quindecim fuerunt legitimæ, quarum rursus una prima, præcipuaque fuit; quæ *Chun si* [hoc est de verbo ad verbum perfectè volans] dicitur: & hæc est consuetudo omnium regum Sinensium & Tartarorum, eligunt filium aliquem successorem secundum beneplacitum, reliqui filij sunt reguli per varias provincias, sine omni tamen potestate, & authoritate in subditos, sed omnes sumptus redditusque subministrantur illis à Vice-Regibus qui *Knil mue* dicuntur, ne rebellare possint, habitisque in sua manu provinciis, milites conscribere.

II. Lingua aulica est Sinica; maxima tamen diplomata, uti sunt inscriptiones honorificæ & tituli, quos Rex suis benemeritis aulicis offert,

necnon publicę patentes ad intrandum exeundumque ex Sinico regno, litteræ nobilitatis, quas Rex dare solet, publicæ approbationes rituum, legumque, ac cæremoniarum vel politicarum vel spiritualium, &c. in utraque lingua, Tartarica nimirum & Sinica, expediuntur; unde etiam regis nomen in utraque lingua idem est. Tribunalium omnium nomina sunt Sinica; & sunt sequentia: *Colaò* intimi consiliarij, *Xam xu* secretarij, *Ly pu* supremum regimen, *Hu pu* tribunal quæsturæ, *Ly pu* tribunal cæremoniarum, *Pim pu* tribunal armorum, *Hìm pu* justitiæ, *Cum pu* tribunal ædilitatis, *Him tien kien* tribunal mathematicæ. Mitto hic etiam nomina Sinica, quorum significationes petit Dominatio vestra, quos optimo modo quo potui tum propria experientia, tum ex libris certissimas conscripsi.

III. Tartari sunt ejusdem religionis cum Sinensibus, adorantque omnia idola Sinensium, ac maximè cursum cœli ac planetarum, cui multùm adscribunt. Religiones omnes sunt

liberæ,

liberæ, ac etiam Christiana, non tamen Mahumetana, cujus scilicet Christianę subjecti æquè ac gentiles ad omnia etiam maxima officia promoventur imò ante alios; nam Rex *Xuu Chi* non solùm legem Christianorum publico diplomate tabulæ marmoreæ inciso, & ante ecclesiam nostram publicè Pequini erecto; laudavit: sed etiam omnibus amplissimam potestatem fecit eandem liberè suscipiendi & proferendi, ad cuius diplomatis finem hæc formalia verba scribit: *Ego hùnc ejus animum* (nimirum nostri Patris illius qui hoc à rege impetravit,) *legemque hanc quam sequitur, vehementer approbo & laudo, Deoque ad perpetuam huius rei memoriam hunc ejus ecclesiæ titulum præfigo. Tum hui èn hiæ kìm*, quod est, excellens penetrando cœlo locus. Quinimò eandem ecclesiam, destructo ibidem quodam idolorum fano, Deo vero ædificavit dicavitque, cum arcu marmoreo in publica platea erecto: cujus hęc est inscriptio, *Regia via cœli.*

IV. Insignia regia sunt duo dracones, quorum formam hic inclusam

tran-

transmitto. Rex Tartariæ in Sinis non habet coronam aut sceptrum, Sinenses tamen quondam aliquam habebant, sed pileum è ductili ebore textum, in cujus summitate prominet cuspis aurea per modum turriculæ, quæ in summo habet margaritam per modum ovi columbæ, quæ margarita est stipata pulcherrimis aliis margaritis parùm minoribus. Et hoc est propriè insigne regum, quia nullus, etiam maximus regulus audet in summitate pilei margaritam portare.

V. Moneta nulla est in Sinis, nisi auricalchina parva, quam Lusitani *Caixas* vocant. Argentum & aurum totum conflatur in massas, quæ deinde pro usu in parvas particulas scinduntur; siquidem vix ullus reperitur in Sinis, qui non libram pro ponderando secum habeat. Maximum pretium vocatur *van*, quod significat 10000. scutorum Italicorum; nam unum *Leam* Sinicum æquivalet uni scuto Italico, quod deinde dividitur in decem *Cien* sive solidos, quos Portugales *mazes* vocant.

VI. De Tartarica lingua nihil aliud in-

informare possum, nisi quòd sit quoad modum scribendi æqualis Sinensi, non tamen quoad litteras & pronuntiationem, nam omnis ferè syllaba Tartaricæ linguæ litteram R. continet, contrariè planè Sinensi, quæ nullum R, nec B, nec D habet, & meris monosyllabis constat: & quia omnes Tartari in Sinis Sinicam addiscunt, Sinenses è contra Tartaricam nec volunt nec possunt ob difficultatem pronuntiandi litteram R; ideoque Tartarica lingua in nullo est usu, excepto illo quem superiùs insinuavi: mitto tamen hic aliquas notas illius. Quid *teo* significet, ipse ignoro. Scribunt autem penicillis sicus Sinenses. Plùs de Tartarica lingua scribere non possum.

VII. Qui Tartari & quando occupaverint Sinense imperium, vestra Dominatio clarissimè intelliget ex Atlante Sinico, & etiam ex libro composito de Monarchia Sinica à P. Martino Martinio, impresso Ingolstadij in quarto, ubi fusissimè omnia differit quæ petit D. V.

VIII. Regnum Sinicum à Tartaris vocatur *Cathay*, vel *Chin mu Chin*;

civitas

civitas verò Pekinenſis vocatur *Cambalu* : *Cathay* vult dicere, terra orientalis magna ; *Cambalu* verò, regia civitas. Tartari verò qui occuparunt Sinas, vocantur *Mancheu*, ſive civiles. Provinciæ & civitates etiam apud Tartaros nominibus Sinicis appellantur.

IX. De flore illo miraculoſo ter quotidie variante colorem, nullam notitiam habui in Sinis, nec de floribus Rheubarbari, quandoquidem ſemper in Pekinenſi provincia hæſi, ubi hæc non reperiuntur, ſed creſcunt in provincia *Suchuen*. Affirmat tamen meus ſamulus Sinenſis, quem hic habeo, qui eſt natus ex Suchuen, florem illum ſe ita habere prout P. Martinius dixit, & flores Rheubarbari albos eſſe.

X. In Sinis etſi multæ ſint turres & ſat altæ, quæ *Ta* vocantur, nullum tamen in iis reperitur horologium ſolare, cuius apud Sinas maxima raritas eſt. Hæc breviter ad quęſita ; quoad inſtructionem geographicam etſi ſat multa obſervaverim, tamen ex his comunicare nequeo, om-

nia

nia enim Romæ P. Athanasio Kirchero reliqui, * qui jam actualiter ea in lucem dat, quem Dominatio vestra consulere poterit: sunt etiam quoad regimen Sinicum, & tribunalia, eorumque nomina; omnia imprimuntur Viennæ Austriæ, jussu suę Majestatis Cesareæ, quæ brevi comparebunt.

Hæc habui, quæ meo eruditissimo Domino communicarem, quæ spero etsi non pro expectatione grata tamen accident: atque hisce me in favorem V. D. humillime commendo propria, eorumque nomina; omnia imprimuntur Viennæ Austriæ, jussu Majestatis Cæsareæ, quæ brevi comparebunt.

Hec habui, quæ meo eruditissimo Domino communicarem, quæ spero etsi non pro exspectatione: grata tamen accident: atque hisce me in favore V. Dominationis humllimè commendo, promittoque (si Deus me in Sinas reduxerit) me singularem correspondentiam semper cum vestra Do-

* *Quod Kirchero reliqui hisce litteris addidi.*

Dominatione & Domino Jacobo Breyne habiturum, omnia & quę potero, fideliter perſcripturum. Dantioſi 11. Decembris 1664.

Joannes Grueber Soc. Jeſu.

NOBILISSIME
AC ERUDITISSIME VIR.

Pax Chriſti.

NOn dubito, veſtram Dominationem avidiſſimè hactenus reſponſum ad ſuas ad me quarto Januarii datas exſpectaviſſe, verùm quia in continuo itinere eram illud in hoc uſque tempus differre conatus ſum; nam cùm licentia à Magno Duce Moſcoviæ accepta tranſeundi ipſius terras, in Curlandiam properaremus, ibidem ſubſiſtere coacti ſumus tantiſper, donec plenam informationem de tutis itineribus haberemus: verùm (quod noſtrum infortunium eſt) ſub ipſum noſtrum in Curlandiam appulſum ſereniſſimus Dux Curlandiæ literas accepit à Duce Moſcoviæ, in quibus aſſe-

afferebatur fines, per quos Aſtracanum verſus nobis tranſeundum erat, rebelli milite, ac Tartaris Kalmukenſibus occupatiſſimos eſſe adeoque ne ibi in Moſcovia gratis ſubſiſtere deberemus, ipſo Duce Curlandiæ ſuadente; reditum in Turciam meditamur, atque, ſi Dei voluntas fuerit, poſt Paſcha cum legato Cęſareo Conſtantinopolim movebimus, inde per Natoliam via jam nobis trita in Perſiam, ac deinde in Indias Chinaſque tendemus. D. O. Max. pro gloria ſua & tot infidelium ſalute proſperet noſtrum iter! Sed ut ad rem veniam, breviter quæſitis V. Dominationis, quantùm potero, ſatisfaciam, nam meipſum multa latent: cùm enim prima noſtra ibidem cura ſit converſio gentilium, reliqua non niſi ex accidentali cum doctis viris converſatione habemus. Ad primum ergo dico, voces illas tam Sinicas quàm Tartaricas regio ſigillo inciſas nihil aliud quàm nomen Regis regnantis denotare, Verbi gratia *Xun Chi Rex Sinarum ac Tartarorum*. Cum autem hæc eadem verba in lingua aulica

ſive

ſive Tribunalium aliis literis ſcribantur, quàm in lingua vulgari, & nos ſolùm communiter linguam vulgarem ſciamus: alia enim non niſi in tribunalibus & negotiis aulicis, quæ ad nos non pertinent in uſu eſt, hinc fit, ut nullus ex noſtris Patribus ferè illas litteras legat: ſenſus tamen ille eſt, quem ſuperiùs alio charactere ſcripſi: eodem etiam modo in inſignibus regiis literæ illæ Tartaricæ ac Sinenſes nihil aliud ſonant, quàm hæc eſſe inſignia regia. Secundo *Sonni* non eſt nomen officii, ſed eſt nomen proprium Tartaricum, neque aliam ſignificationem habet. Cùm verò Sinenſes communiter ſuis regibus dent nomina, quæ præter appellationem etiam aliud ſignificent, hinc moderni regis nomen *Hoci* ſignificat in lingua aulica, *Penetrans res ſubtiles*. Quod autem nuper oblitus fueram, id nomen non eſt regium; ſed ipſius proprium, ut filii regis. Rex vero in ſua inauguratione accepit nomen *Tun hi*, quod ſonat *perpetua claritas*. Tertiò Tartari lingua Sinica Mancheu vocantur. Quartò dupliciter reſpon-

refponderi debet ad hoc quæfitum, nam cùm Tartari jam ter Sinas tenuerint, primi Tartarorum regis nomen qui Sinas occupavit, totamque hiftoriam Veftra Dominatio habebit ex Patre Martino Martinio duobus decadibus hiftoricæ Sinicæ Monachii in Bavaria impreffis : fi verò velit, quì vocaretur rex qui anno 1644. Sinas occupavit, cujus modò regnans nepos eft, Veftræ Dominationi abunde fatisfaciet libellus * à P. Martino Martinio cunfcriptus de bello Tartarico, ac & ipfe Atlas Sinicus, cui ifte libelus annexus eft. Quinto Medicina *Pà teù* folùm tractatur à medicis, videtur compofita, fed ex quibus componatur, nefcire me fateor, cùm & noftri fari non fit, ac etiam nemo in Sinis medicinalia tractare impunè audeat, nifi fit ex facultate medicorum, qui fingularem claffem conftituunt:

E

* *Atlantem Sinicum Martini habes lector in parte tertia hujufce operis Hiftoria Sinica; decadem primam dabo à P. Martinio confcriptam; fecundam decadem qua nunc aut periit aut fuppreffa latet fuplere nitar ex Perfico Manufcripto.*

tuunt : idem & dico de *Xun iò ù* cortice . Sextò rationem quare incipiant Sinenſes annum ſole proximo decimo octavo gradui Aquarii , nullam aliam audivi unquam , quàm antiquiſſimam jam aliquot millium annorum conſuetudinem , non dubito tamen primos illos Sinenſium Reges cauſam hujus aliquam habuiſſe : incipiunt autem numerare ætatem Lunæ ab ipſa conjunctione luminarium . Quod Dominatio veſtra ſcribit de Turcis Orientalibus , qui menſem primum *Aram* vocant , neſcio ſanè quomodo Geographi errent ; nam excepto regno Usbekiorum , quod quondam Samarchand dicebatur , nulla natio invenitur Mahumetanæ ſectæ penes Sinas . Usbek verò ad minimum quinque menſium itinere à Sinis diſtat , interjacente Tartaria deſerta , regno Cottam , regno Barantola , & aliis terris , quas ego ipſe tranſivi , nec aliam fidem alibi quàm purè gentilem inveni , unde neſcire poſſum , quidnam vox illa *Aram* ſignificet ; ſed nec meus ſocius R. P. Henricus Roth id novit , cùm tamen

in omnibus Orientalibus linguis, earumque libris plusquam ullus adhuc ex Societate noſtra ſit verſatiſſimus, verùm puto nomen falſificatum eſſe. Quod author ille ſcribit de Cathaiorum & Sinarum calendario, in quo allegat iſtas voces *Aram* & *Uvu ſi y*, nec ſignificationem, nec rationem quare hoc ſcripſerit dare poſſum, cùm nec unum nec alterum vel minimam affinitatem cum lingua Sinica habeat. Chum verò, non Chun, eſt Sinicum nomen, quod ſignificat *Medium*, hocque nomine Sinenſes regnum Sinicum appellant, nimirum *Chum que*; & quamvis per literam *m* ſcribatur, pronuntiatur tamen per litteram *n*, unde auctor ille deceptus, non prout ſcribitur, ſed pronuntiatur, ſcripſit. Vocant verò Sinas *Chum que*, eò quòd putent eſſe regnum hoc in centro mundi poſitum, omniaque alia hoc tanquam ſupremum reſpicere debere. Rex Tartariæ, qui ſæculo poſt natum Chriſtum primo Sinas tenuit, vocabatur *Van lo*, qui etiam primus Nankinenſem regiam Pekinum tranſtulit: hic, ut ſibi no-

men immortale acquireret, maximas campanas partim ex ære, partim ex ferro fundi fecit, ex quibus ſtatim poſt meum abitum Pekino, hoc eſt quinta die, adhuc octo maximæ ſunt fuſæ. Sribit mihi meus ſocius, quem Pekini reliqui, nomine Ferdinandus, natione Belga Brugenſis, inſignis Mathematicus, qui & dictas campanas vidit, & dum ponderarentur interfuit, maximam ex illis, quamvis ſint ferè æquales, 120000. centenariorum noſtratis ponderis pependiſſe. Quod habet Europa ſimile? Reliqua Veſtra Dominatio clariùs intelliget ex duabus Decadibus hiſtoriæ Sinicæ P. Martini Martinii. Quod ad nomen *Cathay* attinet, illud eſt nomen Tartaricum Occidentalium Tartarorum, non Sinicum, quorum linguam cùm ignorem, nihil aliud dicere poſſum, quàm quod ex auditis ſcripſi, hoc nomen ſignificare terram orientalem magnam, ſicut etiam iidem Pekinum vocant *Cambalu*, quod ſignificat regiam ſedem in ſua lingua, nimirum *Cam* rex, & *Balu* ſedes. Hæc ex ipſis Tartaris illis, cùm per

illos

illos tranſirem , habeo . *Tiem Hoam Xi* Rex fuit Sinarum; quòd verò dicatur vel pingatur cum corpore ſerpentino , & decem humanis capitibus, eſt pura fictio , exprimere volens qualitates illius regis , nimirum corpus verſatile , & corporis mores ſerpentinos , ingenium verò tam ſubtile , ut decem hominum ingenia in illum confluxiſſe viderentur, ſicut de aliis etiam ſimilia fingunt , pinguntque Sinenſes, uti de principali ſua Dea *Pu Sa* nomine , quæ pingitur cum undecim capitibus partim humanis , partim beſtiarum , ut porci , canis , elephantis & vaccæ , necnon cum 36. brachiis humanis, quorum unumquodque manu diverſam rem tenet , per quam picturam exprimunt reginę illius dotes & mores . Et his ſimilia faciunt Sinenſes in plurimis aliis figuris . Ut & ad regulas , & grammaticam Sinenſem veniam , dico noſtros Patres plurimùm laboraſſe in inveniendo aliquo modo concertandi illam , ſed propter nimiam diverſitatem linguæ adhuc nihil effeciſſe : invenerunt tamen quinque tonos ſive accentus ,

ſecundum quos Sinæ pronuntiant omnia ſua vocabula . Primus vocatur *xam xim* , & pronuntiatur aſcendendo : alter *kiu xim* , & pronuntiatur deſcendendo : tertius *pim xim* , & pronuntiatur protrahendo æquali ſono : quartus *goe xim* & pronuntiatur abſorbendo , ita ut non intelligatur vocalis ultima , uti nomen *pe* quod ſignificat album , eſt *goexim* , ubi *e* abſorbetur , ita ut nullo modo claro ſono illam literam exprimam : ultimus vocatur *chopim* , qui inflectit vocem , & facit quaſi curvam in ſchala muſica . De reliquis nulla pręcepta dari poſſunt , ſed omnia uſu ipſo , & improbo labore addiſci debent ; plus enim diſcitur audiendo alios loquentes , & ſimul ſe cum illis exercendo , quàm omnes illorum libros pervolvendo ; unde pueri Sinenſium in ſcholis trivialibus clara voce , & quaſi cantillando legere , & ſcribere addiſcunt , nec alius modus addiſcendi illam linguam eſt , quàm exercitium . Atque hæc ſunt , quæ Veſtræ eruditiſſimę Dominationi ſignificare potui , & ex toto corde volui , rogoque uni-

cè ,

cè, ut hanc meam rei literariæ communicationem continuare dignetur; ego certè nunquam intermittam, sive ex Turcia, sive ex India, sive ex Sinis, ubicunque data fuerit occasio, Vestram Dominationem literis meis interpellare, ac quicquid novi, curiosi, & ingeniosi deprehendere vel in ipsa re, vel saltem depictum descriptumque transmittere; idem spero Vestram Dominationem cum mihi affectissimo Domino Jacobo Brayne Patrono nostro singulari facturam, nosque illustrissimæ ac inclytissimæ Compagniæ Ostendicæ, à qua in Indiis plurimas & infinitas gratias accepimus, eique semper obligatissimi manebimus quamdiu vixerimus, humilimè recommendaturam. Atque hisce me in optimum Vestræ doctissimæ Dominationi amicum affectum, nosque omnes simul Divinæ Providentię, & Protectioni enixissimè commendo. Uratislaviæ in Silesia 14. Martii 1665.

Joannes Grueber S. J.

Ex Literis
GRUEBERI KIRCHERO
Inscriptis.

EX Pequino itaque hi Patres, anno 1661. menſe Iunio, in Siganfù triginta dierum, & hinc Sining ſive Siningfù totidiem ferè dierum ſpatio tranſacto bis croceo flumine, quod Hoang vocant, tranſito, confecerunt iter. Eſt autem Sining, ſive Siningfù urbs magna, & populoſa ad vaſtos iſtos regni Sinarum muros exſtructa, per quorum portam primus in Cathaium, ſive Chinam aditus patet ex India negotiantibus, ubi & commorari coguntur uſque dum ulterior à Rege introitus concedatur. Urbs hæc ſub elevatione poli 36. grad. min. 10. conſtituitur. A Sining trimeſtri ſpatio per Kalmack Tartariæ deſertum, uſque ad initium Regni Laſſa, quod & Barantola Tartari vocant, pervenerunt. Deſertum verò partim montoſum, partim planum, ſabulo, areniſque conſitum, ſterile prorſus, & infœcundum, cui tamen ſubinde natura provi-

providit nonnullis rivis, quorum ripę jumentis herbarum virentium, pascuorumque sufficientem copiam destinant: cæterùm desertum uti ab intimis Indiæ Mediterraneis originem ducit ,ita quoque ex Meridie in Boream rectà extensum : qui ejus terminum in hunc usque diem exploraverit , inventus est nemo : putant multi illud mare usque glaciale extendi , de quo pluribus in Mundo subterraneo . Habet autem varia nomina ; Paulus Marcus Venetus illud desertum Lop vocat , diabolicis illusionibus, spectrorumque passim comparentium multitudine infame, de quo tamen nihil nostri Patres memorant, cum semel atque iterum huiusmodi spectra comparuisse , non comprobet perpetuam eorumdem omnibus semper comparentium continuationem. Tartari olim desertum Belgian, modò Samo ,aut Sinenses Kalmuck ,alii Caracathai , idest, nigram Cathaiam vocant , ubi præter ingentis magnitudinis tauros sylvestres, nullum cæteroquin animal reperias. Tartari tamen desertis assueti, illud nullo non

tempore vagabundi peragrant, hordas quoque ſuas, ubi rivum paſcuis commodum repererint, ibidem fundant. Hordæ Tartarorum ſunt caſæ hominibus, pecoribuſque recipiendis aptæ.

E Laſſa ſive Barantola ſub 29. grad. 6. minut. elevat. Poli conſtituta, uſque ad radicem montis Langur quatriduo venerunt. Eſt autem Langur mons omnium altiſſimus, ita ut in ſummitate ejus viatores vix reſpirare ob aeris ſubtilitatem queant; neque is ob virulentas nonnullarum herbarum exhalationes æſtivo tempore, ſine manifeſto vitæ periculo tranſiri poſſit. Per hunc montem ob horrenda præcipitia, & ſcopuloſos tractus, neque currus, neque jumentum tranſire poteſt, ſed pedeſtri itinere totum iter conficiendum eſt, ſpatio ferè menſtruo uſque ad Cuthi primam Regni Necbal urbem. Quamvis autem hic montoſus tractus ſit tranſitu difficilis, providit tamen natura de magna aquarum undique ex montium cavernis erumpentium tam calidarum, quàm frigidarum copia, nec

non

non piſcium pro hominibus, paſcuorumque pro jumentis ubertate. Hunc ego tractum eundem eſſe puto, quem Ptolomæus ſub Caucaſeorum montium ſerie catenam longè lateque in Ortum ſuiſque fimbriis in Meridiem & Boream protractam Parapaniſmum vocat. Paulus Marcus Venetus Belor, alii aliis nominibus pro diverſitate Nationum per quas tranſit nuncupant.

Ex Cuthi quinque dierum itinere pervenitur ad urbem Neſti, Regni Necbal, in quo omnes idolatriæ tenebris involuti ſine ullo Criſtianæ fidei ſigno vivunt; abundat tamen rebus omnibus ad vitam ſuſtentandam neceſſariis, ita ut 30. aut 40. gallinæ pro uno ſcuto paſſim vendantur.

Ex Neſti in urbem metropolitanam Regni Necbal, quæ *Cadmendu* dicitur, ſub elev. Poli 27. grad. 5. minut. conſtituam, 6. dierum itinere pervenitur, ubi Rex potens, etſi Gentilis, Chriſtianę tamen legi haud contrarius reſidet.

Ex Cadmendu medii diei itinere ad urbem Necbal totius Regni ſedem, quam & *Baddan* vocant, pervenitur.

Ex Necbal quinque dierum itinere urbs Hedonda occurrit, Regni Marangæ Colonia, ſub altit. Poli 26. grad. 36. minut. conſtituta.

Ex Hedonda octiduo pervenitur uſque in Mutgari, quæ eſt prima Regni Mogorici civitas.

Ex Mutgari dierum iter eſt uſque in Battana, quæ eſt civitas Regni Bengalæ ad Gangem, ſub elevat. Poli 25. grad. 44. minut. conſtituta.

Ex Battana octo dierum ſpatio pervenitur in Benares, urbem populoſam ad Gangem, & ſub elevat. Poli 24. grad. 50. minut. conſtitutam, eſtque celebris ob Brachmanum Academiam, quæ ibidem floret, in qua & omnes ſcientiæ regioni propriæ, veriùs ſuperſtitiones inauditæ docentur.

Ex Benares ad Catampor undecim dierum, & ex hac in Agram ſeptem dierum iter eſt.

Ex Pequino itaque Agram uſque iter eſt continuatum 214. dierum: ſi moram ſpectas Caravanarum, iter eſt unius anni, & duorum menſium circiter. Atque hæc oretenus à ſuprame-

pramemoratis Patribus accepi, qui illud; uti descripsimus, iter cofecerunt.

Vti Regna, quæ dicti Patres itinere huc usque à nemine Europæorum tentato transierunt, Geographis ignota fuerunt, ita quoque multa haud indigna consideratione circa habitus, mores, & consuetudines gentium observarunt.

Ex Pekino itaque metropoli Sinarum, & Imperiali sede moventes, bimestri temporis spatio ad muros famosissimos pervenerunt; ad quos urbs ingens Siningfù sita, murorum veluti præsidium quoddam contra Tartaros tutissimum, ubi murorum tam celebrium structuram, quantum istius loci ratio ferebat, diligentissimè observarunt; addideruntque muros tantæ latitudinis esse, ut sex equites eam commodè absque eo quod unus alterum impediat, in uno ordine constituti percurrant; undæ ab indigenis Siningfù eos frequenter visitari aiebant, tum ad aeris saluberrimi, qui ex arenoso adjacente deserto perflat, fruitionem, tum ad exercitia alia

rela-

relaxandæque menti opportunos: eſt enim adeò altus, ut proſpectu undique, & undique patentiſſimo, nec non amœniſſimo facilè indigenas ad ſe alliciat, tum ob dictas cauſas, tum ob ſummam ſcalarum, quæ ad eum aſcenſum præſtant, commoditatem. Longitudinem verò latiſſimi muri uſque ad alteram portam, per quam in civitatem Sucien tranſitur ex deſerto, tantam eſſe, ut octodecim ferè dierum ſpatio vix tranſiri poſſit, quos multi non tam negotiorum conficiendorum neceſſitate, quàm curioſitate ducti, obtenta priùs à Gubernatore Siningfù facultate, nec non commeatu ſufficiente inſtructi conficiunt, aiunt enim innumeras ex co habitationes intra murum obvias veluti ex alto monte ſpectari; extrà verò in adjacente deſerto, uti oretenus ab indigenis ſibi narrari audierant, omnis generis ferocium belluarum, uti ſunt Tigrides, Leones, Elephantes, Rhinocerotes, Leopardi, ſylveſtres Tauri, Monocerotes [eſt ea Aſinorum cornutorum ſpecies quædam] miris, inſolitiſque

ſpecta-

ſpectaculis ex alta veluti turri ab omnibus inſultantium beſtiarum periculis immunes recreari, potiſſimum ex ea muri parte, quæ in Auſtrum tendens ad regiones magis habitatas, ut Quamſi, Iunnam & Tibet appropinquat; hinc enim ad fluvium croceum, muriſque vicina loca dumetis ſenticetiſque conferta certis anni temporibus tum pabuli, tum venationis cauſa agminatim ſe conferre ſolent.

Egreſſi itaque hanc ſtupendi muri vaſtitatem dicti Patres, ſtatim rivum piſcibus refertum obvium invenerunt, quorum non exiguam copiam cenæ in ſubdiali tentorio apparatæ reſervarunt; tranſito etiam flumine croceo extrà muros, ſtatim vaſtiſſimum illud deſertum Kalmak, deſertum montibus & campis ſterile, horridum, & formidabile ingreſſi, ad Barantolæ Regnum uſque trimeſtri ſpatio confecerunt. Hoc deſertum quantumvis ſqualidum ſit, à Tartaris tamen, quos Kalmuk vocant, conſtitutis anni temporibus, ubi ad ripas fluminum major paſcuorum copia eſt, per hordas quæ portatiles non incongruè

gruè civitates dici merentur, habitatur; Tartaris desertum hinc longè latèque latrocinandi causa divagantibus; unde ad Tartarorum insultantium violentiam propulsandam validam manu Caravanam instructam esse oportet. Patres sepè in eorum habitacula per hoc desertum sparsa inciderunt. Lamæ qui sunt Tartaricæ gentis Kalmack Sacrificuli, seu sacrorum Præsides, pileo utuntur rubro colore tincto, toga alba retrò contorta, baltæo rubro, & tunica flava induuntur, ex cujus cingulo bursa dependet.

Tartarum Kalmak referunt vidisse veste pellicea, & cappa flava indutum. Vidit fœminam Tartaram, veste ex pelle, vel ex viridi, aut rubra materia indutam; singulæ verò pentaculum quoddam, seu amuletum collo appensum, utique ad malorum averruncationem gestant. Habitatio eorum est tentorium Tartaricum intrinsecùs ex parvis plicatilibus bacillis confectum, exteriùs verò rudi ex certæ lanæ materia, funibusque constricta contectum.

Rotam

Rotam volubilem circumagunt adſtantes ſuperſtitioſi in ſceptri formam, quo tempore Lamæ orant.

Effigiem deſcripſere Han Regis Tanguth demortui, quem dicunt quatuordecim habuiſſe filios, & ob inſignem bonitatem, & juſtitiam adminiſtratam, omnes indigenæ eum veluti ſanctum, cultu Deis ſuis proprio venerantur; fuſca dicitur fuiſſe facie, barba caſtanei coloris, & miſta, canis oculis protuberantibus. Eſt autem Tanguth ingens Tartariæ Regnum, cujus non exiguam partem tranſierunt Patres.

Erat tum temporis in aula Denæ Regis Tanguth, fœmina ex Tartaria Septentrionali oriunda, plexos gerens, ac in modum funiculorum contortos capillos, conchis marinis capite, & cingulo exornata.

Erant & in eadem Regis curia aulici quidam, quorum ſi habitum conſideres, is totus fæmineus eſt, niſi quod rubri coloris pallio Lamarum more utantur.

Eſt in iſtiuſmodis Regnis Tanguth, & Barantola, aſtutia & fraude ſata-

næ

næ horrendus, & execrandus mos introductus, is videlicet, qui sequitur. Puerum eligunt viribus robustum, cui potestatem dant, ut constitutis diebus anni, quemcunque obviam habuerint hominem uniuscujusque sexus, & ætatis, nullo respectu, aut discrimine habito, armis quibus instruitur, conficiat; hoc enim pacto interfectos, mox veluti à Menipe Deastra quam colunt consecratos, æternos honores, & felicissimum statum consequi stolidè, & amanter sibi persuadent. Puer mirè variegato amictu, gladio, pharetra, sagittisque instructus, nec non vexillorum trophęis aggravatus, constituto tempore à dæmone, cui consecratus dicitur, obsessus, maxima furia domo elapsus per compita & plateas divagatur, omnes sibi obvios, nulla resistentia facta pro libitu interficit; hunc patria lingua *Buth*, quod interfectorem significat, vocant, undè Patres eum, eo prorsus modo, quo ipsi, dum eodem tempore ibi morarentur, viderant.

Sunt intra vastissimum Tanguthicum

Regnum

Regnum alia regna inclusa, & sunt primò Barantola, quam etiam Lassa vocant, cum cognomine Metropoli Regni; Regem proprium habet, totum fœdis Gentilitatis erroribus intricatum; differentia Numinum idola colit, inter quæ principem locum obtinet, quod Menipe vocant, & novemplici capitum discrimine in conum monstroso fastigio assurgit, de quibus Idolis Sinensium uberiorem dissertationem promittit Kircherus. Ante hoc stulta gens insolitis gesticulationibus sacra sua facit, identidem verba hæc repetens. O Manipe mi hum, o Manipe mi hum, id est, Manipe salva nos. Quin & stulti homines varia ad Numen propitiandum cibaria ei apponunt, similiaque idolatriæ abominandæ specimina peragunt.

Exibetur & aliud in Barantola falsæ Divinitatis spactaculum, quod & fidem ferè humanam excedere videtur, ita quoque singulari cura dilucidandum est.

Narrant Patres, dum Barantolæ ad integros duos menses opportuni-

tatem

tatem Caravanæ operturi commorarentur, multa ſeſe circa gentis mores & inſtituta obſervaſſe, quorum aliqua ridicula ſunt, alia etiam execranda occurrunt. Duo hoc in Regno Reges ſunt, quorum prior Regni negotiis rectè adminiſtrandis incumbit, & Dena dicitur; alter ab omni negotiorum extraneorum mole avulſus, intra ſecretos palatii ſui ſeceſſus otio indulgens, Numinis inſtar adoratur, non ſolùm ab indigenis, ſed & ab omnibus Tartarię Regibus ſubditis, ſuſcepta ad eum voluntaria peregrinatione; hunc veluti Deum verum, & vivum, quem & Patrem æternum & cœleſtem vocant, magna munerum, quę eidem offerre ſolent, atteſtatione adorant. Sedet is in obſcuro Palatii ſui conclavi, auro, argentoque ornato, nec non multiplici ardentium lampadum apparatu illuſtrato, in eminenti loco ſupra culcitram, cui pretioſi tapetes ſubſternuntur; ad quem advenæ capitibus humi proſtratis advoluti, non ſecus ac Summo Pontifici pedes incredibili veneratione oſculantur

lantur ; ut vel inde Dæmonis fraudulentia luculenter appareat , qua venerationem ſoli Vicario Chriſti in terris Romano Pontifici debitam , ad ſuperſtitioſum barbararum gentium cultum , uti omnia cætera Chriſtianæ Religionis myſteria , inſita ſibi malignitate , in abuſum tranſtulit: unde uti patrum patrem Pontificem Romanum Chriſtiani , ita Barbari hunc Deaſtrum magnum Lamam , ideſt,Sacerdotem magnum ,& Lamam Lamarum , ideſt , Sacerdotem Sacerdotum appellant , eò quod ab eo, ceu à fonte quodam tota Religionis ſeu potiùs Idolatriæ ratio profluat , unde & eundem , Patrem æternum vocant . Veruntamen ne moriturus æternitatis duratione exutus videri poſſit , hinc Lamæ ſeu Sacrificuli , qui ſoli ipſi perpetuò adſiſtunt, ejuſque neceſſitatibus ſumma cura & ſollicitudine ſerviunt , oracula ex ore ejus excerpta ſimplicioribus advenis mira fucatæ divinitatis ſimulatione exponunt : hi , inquam , poſt mortem ejus, ex univerſo Regno hominem , ipſi quoad omnia ſimillimum , inquirunt,

quem inventum in ſolium ſurrogant; atque hoc pacto toti Regno doli fradiſque neſciis, Patris æterni ab inferis ſepties jam à centenis annis reſuſcitati, perpetuam durationem evulgantes, adeò firmiter Barbarorum animis diabolica illuſione excæcatis perſuadent, ut de ejus fide nullus amplius illi ſcrupulus inhæreat; unde tantis venerationis indiciis ab omnibus colitur, ut beatum ille ſe reputet, cui Lamarum (quos ſummis, & pretioſis muneribus eum in finem, non ſine magno eorum lucro corrumpere ſolent) benignitate aliquid ex naturalis ſeceſſus ſordibus aut urina Magni Lamæ obtigerit. Ex ejuſmodi enim collo portatis, urina quoque cibis commixta, o abominandam fęditatem! contra omnium infirmitatum inſultus, tutiſſimos ac probè munitos ſe fore, ſtolidiſſimè ſibi imaginantur. Hæc ab incolis urbis Barantolæ Patres magno animi mœrore ex harum gentium cæcitate concepto audierunt; & quamvis Magnum Lamam (eò quod Chriſtianæ Religionis profeſſionem prohiberent, ut neque ullus

ullus alius, nisi præviis cæremoniis Idolatris propriis Magno Lamæ priùs exhibitis, admitti posset) videre non potuerint, ejus tamen effigiem in vestibulo Palatii Regii expositam viderunt, in quo accensis lampadibus, ficto pictoque non minùs, quàm vivo solitæ cærimoniæ exibentur. Tantæ autem authoritatis est in tota Tartaria, ut nullus Rex alicubi inauguretur, qui non priùs missis Legatis cum inæstimabilibus muneribus à Magno Lama benedictionem pro felice Regni auspicio postulet.

Viderunt & Barantolæ ex vicino Regno Coìn advenas mulieres, juvenem & vetulam. Mulieres nobilitate conspicuæ, omnes capillos per modum fasciculorum plectunt, & retrò contorquent; in fronte rubram fasciam perlis exornatam gestant; in summitate coronam argenteam per modum pyxidis turchesiis, & corallis distinctam portant.

Relicto Regno Lassa, seu Barantola, per altissimum montem Langur, quem paulò antè descripsimus, menstruo itinere ad Regnum Necbal perve-

vene-

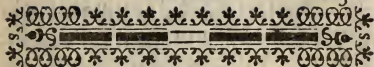
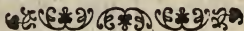
venerunt,ubi nihil ad humanę vitę ſuſtentationem rerum neceſſariarum deeſſe repererunt, excepta fide in Chriſtum, utpotè omnibus Gentilitiæ cęcitatis caligine involutis. Sunt hujus regni præcipuæ urbes Cuthi & Neſti. Mos hujus gentis eſt, ut mulieribus propinantes, potum Chà vel vinum alii viri aut fœminæ ter eiſdem infundant, & inter bibendum tria butyri fragmenta ad amphoræ limbum affigant, undè poſteà bibentes accepta fronti affigunt. Eſt & alius in hiſce Regnis mox immanitate formidandus, quo ægros ſuos jam morti vicinos, & deſperata ſalute, extra domum in camporum plenas morti vicinorum foſſas projectos, ibidem temporum injuriis expoſitos, ſine ulla pietate & commiſeratione interire; poſt mortem verò partim rapacibus volucribus, partim lupis, canibus; ſimilibuſque devorandos relinquunt, dum hoc unicum glorioſę mortis monumentum eſſe ſibi perſuadent, intra vivorum animalium ventres ſepulchrum obtinere. Fœminæ horum Regnorum adeò deformes ſunt, ut diabolis

bolis ſimiliores quàm hominibus videantur, nunquam enim religionis cauſa aqua ſe lavant, ſed oleo quodam putidiſſimo, quo præterquam quod intolerabilem fœtorem ſpirent, dicto oleo ita inquinantur, ut non homines, ſed lamias diceres.

Cæterùm Rex inſignem Patribus benevolentiam exhibuit præſertim ob tubum opticum, de quo nihil unquam iis innotuerat, aliamque curioſam Matheſeos ſupellectilem ipſi exhibitam, quibus adeò captus fuit, ut Patres prorſus apud ſe retinere conſtituerit, neque diſcedere indè paſſus ſit, niſi fide data illuc ſe reverſuros ſpopondiſſent; quod ſi facerent, domum inibi in noſtrorum uſum, & exercitium ſe exſtructurum, ampliſſimis redditibus inſtructam unà cum plena ad Chriſti legem in ſuum Regnum introducendam facultate conceſſa, pollicitus eſt.

Ex Necbal diſcedentes ad confinia Regni Marangæ, quod Regno Tebet inſertum eſt, appulerunt; cujus Metropolis Radoc, ultimus itineris in Regnum Tebet olim à P. Dandra-

da suscepti terminus, ubi multa Christianæ fidei olim inibi plantatæ indicia ex nominibus Dominici, Francisci, Antonii, quibus appellabantur homines, repererunt. Atque ex hinc tandem ad primam Mogolici Regni jam Orbi noti urbem Hedonda, & hinc Battanam Bengalæ ad Gangem sitam urbem, & Benares urbem Academia Brachmanum celebrem, ac tandem Agram Mogori Regiam pertigerunt; ubi P. Albertus d' Orville itinerum fractus laboribus, intra paucos dies, meritorum cumulo plenus, relicta terrestri, in cęlestem patriam, uti piè credimus, abiit, media Europam inter, & Chinam via.

CON-

CONFUCII VITA.

Um-Fù-çù sive Confucius, quem Sinenses uti Principem philosophię suę sequuntur, & colunt, vulgari, vel domestico potius nomine Kieu dictus; cognomento Chum-nhi; natalem habuit sedem in Regno Lù, quod Regnum in Provinciam deinde, quæ hodie Xantum dicitur, redactum fuit in pago çeu-ye territorij Cham-pim, quod ad civitatem Kio-feu pertinet; hæc autem civitas paret urbi Yen-cheu dictæ. Natùs est anno 21. Imperatoris Lim-vam fuit hic tertius, & vigesimus è familia, seu domo Imperatoria, Cheu dicta, anni nomen Kem-sio; secundo item & vigesimo anno Siam-

cum Regis, qui ea tempestate Regnum Lù obtinebat: die 13. undecimæ lunæ Kem-çu dictæ, sub horam noctis secundam, anno ante Christi ortum 551. mater ei fuit Chim, è familia prænobili Yen oriunda; pater Xo Leam-he, qui non solum primi ordinis magistratu, quem gessit in Regno Sùm, sed generis quoque nobilitate fuit illustris; stirpem quippe duxit (uti chronicę Sinensium testantur, & tabula genealogica, quæ prolegomenis ad annales Sinicos inseritur, perspicue docet) ex vigesimo-septimo, sive penultimo Imperatore Tie-ye dicto. Porro natus est Confucius patri iam septuagenario, quem adeo triennis infans mox amisit; sed mater pupillo deinde superstes fuit per annos unum, & viginti, coniuge in monte Tum-fam Regni Lù sepulto. Puer iam sexennis præmatura quadam maturitate, viro, quam puero similior, cum æqualibus nunquam visus est lusitare. Oblata edulia non ante delibabat, quàm prisco ritu, qui çu-teù nuncupatur, cœlo venerabundus obtulisset. Anno-

rum

rum quindecim adolefcens totum fe dedere cœpit prifcorum libris evolvendis, & reiectis iis, quæ minus utilia videbantur, optima quęque documenta felegit, primum expreffurus ea fuis ipfe moribus, deinde aliis quoque ad imitandum propofiturus. Non multo poft una cum Mein-y-çu, & Nam-cùm Kim-xo ad ritus civiles addifcendos fe contulit. Decimo-nono aut ut alii, 20. ætatis anno duxit uxorem, quæ unica illi fuit Kieu-quon-xi, ex qua fequenti mox anno fufcepit filium Pe-yu; fed hoc deinde iam quinquagenario, cum ipfe 66. annos natus effet, orbatus eft, uxore tribus ante annis amiffa. Haudquaquam tamen cum filio ftirps omnis extincta eft, fed per nepotem çù-sù, qui avitæ laudis, ac Philofophiæ ftudiofus avi fui libros commentatus eft, & magnis in Imperio muneribus perfunctus, perpetua pofterorum ferie cum non vulgari tam opulentia, quàm dignitate ad hæc ufque tempora propagata eft, nulli fortaffe familiarum, quas vel in Africa, vel in Europa nobilitatis antiquitas

commendat, postponenda. Sic quidem affirmare non dubitavit P. Ioannes Adamus Schall, Soc. Iesu Sacerdos, vir Sinicarum rerum peritus in primis, cum forte is, qui hac ætate Philosophi nomen, ac stirpem tuetur, eum Pekini visendi gratia, nec sine muneribus qui mos est gentis adivisset: quod si meminerimus primam Confucianæ stirpis originem ab antiquissimis Peti Sinicæ gentis Imperatoribus Chimtam-yu-hoam-ti; hunc autem iam ante annos 4. mille, & amplius Sinis imperavisse, nullus utique de tanta nobilitate dubitandi locus nobis erit, si modo Sinarum chronicis fidem, quam merentur dare placuerit. Variis in locis magistratum gessit. Philosophus magna cum laude: curas vero hujusmodi, ac dignitates non alio fere studio admittebat, quàm publicæ utilitatis, spe propagandæ doctrine suæ: qua quidem spe si forte falli se videret, ultrò scilicet magistratu sese abdicabat. Huius rei cùm alias sæpe, tùm vero 55. ætatis suæ anno illustre testimonium dedit; cum enim in regno Lù

Lù Mandarinum ageret [loquor hic more Lusitanoruma à quibus in hoc Oriente Mandarini vocantur, qui publicas res inter Sinas administrant] tanta legum observatio, rerumque, & morum tam felix conversio trimestri spatio mox consecuta est, ut iam vicini Reges, æmulique invidia, metuque aliquo tenerentur, haud ignari, Respublicas non alia re felicius conservari, & crescere, quam disciplina, legumque observatione: finitimi ergo Regni quod çi dicebatur Rex atque optimates tam præclaræ æmulorum gubernationi structuri insidias, donis eas, ut fit tegunt: puellas forma, canendi gratia, aliisque dotibus præstantes dono mittunt Regni Lù Regi. Rex ignarus insidiarum dolosum munus admittit, capitur illico mulierculatum gratia, capiuntur & proceres, sic prorsus, ut ad trimestre totum dum novis illis deliciis indulgeretur, negotia cessarint publica, & Regis adeundi via præclusa fuerit: non tulit hoc Confucius: Renunciat muneri, relinquit aulam, atque ad Regna çi-quei, &

çu ſpontaneus exul contendit : verum nec hi bono, quod aliis iuviderant, frui noverunt: non admittitur Philoſophus, qui à Deo coactus petere Regnum Chin, hic ad extremam victus quoque penuriam redigitur : nec multo poſt dum regnum Sum peragrat, a quodam Huon-tui præpotenti viro, ſed inſigniter improbo non ſemel ad mortem conquiſitus eſt : ipſe interim tot ærumnas inter, atque diſcrimina ſui ſemper ſimilis, invicto ſemper animo, & pro cauſa tam bona, vitam quoque ponere paratus : quamquam fretus ipſe recte factorum conſcientia, præſidioque cæleſti, rurſum negabat, quemquam ſibi nocere poſſe, ſiquidem eſſet ea virtute inſtructus, qua ipſi cœlo inniteretur. Ardens, atque indefeſſum ſtudium divulgandæ per totum Imperium ſanioris doctrinæ ad extremum uſque ſpiritum non remiſit ; cumque viri ardor patriis finibus ægre contineretur, non ſemel de navigando mari, terriſque remotioribus adeundis cogitavit. Diſcipulos numeravit 3000.

ex

ex his omnino quingentos extitiſſe memorant, qui variis in Regnis Magiſtratus geſſerint: qui præ cæteris autem virtute, litteriſque eminerent, duos & ſeptuaginta fuiſſe, quorum adeo nomina, cognomenta, & qua quiſque patria ſit oriundus, memoriæ proditur. Quatuor doctrinæ ſuæ, ceu gradus, totidemque diſcipulorum ordines, conſtituebat. Supremus ordo in excolendo virtutibus animo ponebat ſtudium, & in hoc quidem ordine primas ferebant Min çù Kieù Gèn Pè, Nieu Chum Cum, ac denique Yen Yuen charus præ omnibus magiſtro diſcipulus, cujus immaturum funus [obiit quippe primo, & trigeſimo ętatis anno] continenter lugebat. Proximus ordo ratiocinandi, dicendique facultati dabat operam: huius Principes erant çài-ngò, & çù-cum. Tertius agebat de regimine politico, & probe gerendis muneribus publicis; excellebant hic Gèn-yeù, & Ki-lu. Quarti denique & poſtremi ordinis labor, atque occupatio hæc erat, ut quæ ad mores ſpectabant apto, venuſtoque

ſtylo declararent, quod duo çù-yeè, & çù-hìa præcipua cum laude præſtabant. Atque hi quidem inter duos & ſeptuaginta, decem erant ſolertiores diſcipuli, & flos ſcholæ Confucianæ. Omne ſtudium, ac doctrina Philoſophi eo collimabat in primis, ut naturam ignorantiæ tenebris offuſam, vitiiſque depravatam revocaret ad priſtinam lucem, atque integritatem, cum qua è cœlo conditam deſcendiſſe aſſerebat: Ex quo deinde clemens, & æqua rerum adminiſtratio, adeoque felix, & maximè pacatus Imperij ſtatus conſequeretur; quò autem certius attingeretur hic ſcopus, volebat omnes Kim tien ngai gin; Kè Ki, obſequi cœlo, ipſumque timere, & colere; amare proximum ſicut ſeipſum, vincere ſe, atque appetitus ſuos ſubdere rationi, nec quidpiam agere, dicere, vel etiam cogitare, quod ab hac eſſet alienum. Porrò quæ ſcripto, verboque præcipiebat, primus ipſe moribus exprimebat, ac vita, cuius rei teſtimonium ſatis luculentum præbere poteſt tantus tot illuſtrium virorum nume-

numerus, qui in disciplinam eius se contulerunt, & quæcumque gessit, dixitque, quamvis minutissima posteritati prodidere: ad hæc constans ille favor tot Principum, tantus tot sæculorum honor (de quo mox agemus) argumento esse potest, virtutem sane fuisse Philosopho, non meram speciem, fucumque, virtutis. Quid? quod nostris temporibus haud defuerint è Litteratorum ordine, qui vel amplexi iam religionem Christianam, vel huius integritate sanctitateque probe saltem perspecta, non dubitanter affirmarunt, sperari posse Philosophum suum, siquidem vixisset ætate nostra, primum fuisse futurum qui ad Christi legem transisset. Certè quemadmodum sectatores eius tradunt, mira quædam fuit viri gravitas, & corporis, animique moderatio, fides, æquitas, lenitas singularis. Severus erat, ac pervigil sui ipsius observator, ac censor: contemptor opum, honorumque, hoc agens unum studio prorsus indefesso, ut doctrinam suam quam plurimis mortalium impertiret. Quod autem in-

eo vel maximè ſuſpicimus Europæi , & in noſtratibus quidem priſcæ ætatis Philoſophis deſideramus , tanta fuit animi demiſſione Confucius , ut non ſolum de ſe , ſuiſque rebus admodum modeſtè loqueretur , ſed ultrò quoque , & palam argueret ſeſe , quod nec in diſcendo [ut aiebat] eſſet impiger , nec conſtans in docendo , neque ea qua par erat vigilantia vitiorum ſuorum emendationi , & ſtudio virtutum , exercitioque operam daret . Certiſſimum vero argumentum modeſti, ſincerique animi tum dedit , cum palam ingenuèque profeſſus eſt doctrinam ſuam non eſſe ſuam ſed priſcorum , in primis Yao , & Xum Regum , qui ipſum mille quingentis , eoque amplius annis anteceſſerant . Cum itaque non deeſſent qui cum ſapientia natum eſſe opinarentur , adeoque & prædicarent , perægre id ferebat , & diſertè negabat , ad gradum perfectæ conſummatæque virtutis , aut ſanctitatis pervenire ſe poſſe . Dicere identidem ſolitus (ut à quibuſdam Sinenſium traditur) virum ſanctum in occidente exiſtere

Si-fam

Si-fam Ven-Xim-gin , quod ipſe de quo , quove ſpiritu pronunciarit , incertum eſt . Hoc certum anno poſt Chriſtum natum *66*. Imperatorem Mim-ti [fuit è familia Han decimusſeptimus] motum verbis Philoſophi , magis etiam oblata ſibi per ſomnum ſpecie ſancti ex occidente Herois. Cum ipſimet ire non eſſet integrum , miſiſſe çai-cim,& çiu-kim legatos ſuo nomine Occaſum verſus, inibi veram legem, & ſanctitatem quæſituros ; qui quidem cum ad inſulam quandam appuliſſent , quæ non procul diſtabat à Rubro mari , non auſi longius procedere , idolum quoddam , & monſtrum hominis Fè dictum (qui quingentis circiter annis ante Confucium in India floruerat) nec-non execrabilem ipſius legem in hoc Imperium & vicina circum regna retulerunt : felices , æternumque de patria ſua bene merituri , ſi pro hac peſte ſalutarem Chriſti doctrinam , quam per eadem tempora Thomas Apoſtolus apud Indos propagabat , reportaſſent . Sed enim felicitas humana , & quæ hinc naſcebatur ſuperbia gentis

opulen-

opulentę, potentis, & florentissimę; veræ felicitati, tunc, ut opinor, aditum obstruxit. Sinenses ergo cum idola iam magis magisque venerarentur, nec sine exemplo quorundam regum qui prorsus impensè novam superstitionem sectati sunt, paulatim scilicet discesserunt à genuina Magistri sui doctrina, & præclaris institutis priscorum; ac tandem in contemptum Religionis omnis, verumque Atheismum sunt prolapsi: in hunc porro litteratos & acutiores quosque ceu manuduxit doctrina illius ipsius Fe, qui rudi vulgo idololatriæ magister extitit: duplicem quippe perditissimus impostor iste, atque Atheorum Princeps doctrinam reliquit; alteram, qua rerum omnium principium, finemque nihil esse docet, quàm qui sectantur Athei sunt & arcanam, atque interiorem vocant, alteram quæ exterior dicitur, atque illius adumbratio quædam est, ad vulgi & rudiorum ferè captum, & superstitionem accomodata. De Confucio tamen dubitari non potest quin ab hac, & illa peste immunis fuerit;

idolo-

idolorum certè cultorem fuiſſe ne illi quidem, qui vitio tenporis idola iam venerantur affirmare auſint; ab Atheiſmo vero quàm fuerit alienus, non ipſe tantum, ſed priſca Sinarum ętas omnis in explanatione lib. Chumyum declaramus. Migravit è vita Confucius anno ætatis 73. luna 4. Ki-cheu vulgo dicta, anni Cui-gin-ſio nomen è ſexagenario Sinenſis æræ cyclo, & quaſi aureo gentis numero petitum. Erat hic annus primus, & quadrageſimus Imperij Kim-vam, vigeſimiquinti è familia Cheu Imperatoris: quo etiam tempore regulus Ngai-cum patrium Philoſophis Regnum Lù dictum, annum iam 16. tum moderabatur. Paulò ante quàm morbo, qui ſupremus ei fuit; corriperetur, lugens ſuorum temporum perturbatione hunc verſum cygnæa voce concinere auditus eſt: Pregrandis mons (doctrinam ſuam intelligebat) quo decidiſti! trabalis machina everſa eſt: ſapientes, & ſancti exaruere: Mox inde languere incipiens, ſeptimo die ante mortem, ad diſcipulos ſuos converſus: ſuperiori nocte, inquit,

quit, per somnium visa mihi sunt in aula iusta fieri. Reges quæ doceo, non observant. Ecquis horum per Imperium nostrum instituti mei sectator & cultor est? hoc unum superest ut moriar. Hæc effatus lethargo corripitur, & cum totos septem dies dormientis instar perstitisset, tandem vivere desiit. Sepultus est in Lù patrio Regno (domum quippe se cum discipulis suis contulerat) prope civitatem Kio-feu, ad ripam fluminis, Sic, in ipsa Academia sua, in qua docere consueverat, quæ hodie quidem muris, veluti civitas, cincta cernitur; luxerunt inibi Magistrum suum discipuli habitu lugubri, multaque cum inedia, & lachrymis non secus ac filij parentem; idque per annum totum; nec defuerunt qui ad annos omnino tres, perstiterunt, çucum vero sex ipsos annos, in eodèm loco, luctuque perstitit. Fuit admodum procero corpore Philosophus, & si fas est Sinis credere, giganteo; sed cui tamen lati humeri, pectusque amplum decorem conciliabant, ac majestatem; in ipso vertice capitis gran-

grandiusculus ei tuber erat, quare à Patre suo Kieu, ideſt, colliculus, cuius speciem aliquam præbebat tuber, nominatus eſt, quo ipſo nomine vir modeſtus identidem quoque utebatur. Facies ei lata, subfuſcus oris color, oculi nigri, ac prægrandes, capillus niger, barba proliſſa, naſus ſimus, vox gravis, ac tonitrui inſtar, ut Sinæ tradunt.

Porrò quantum honoris per annos bis mille eoque amplius detulerit Magiſtro ſuo, eiuſque lucubrationibus, & virtuti grata Sinarum poſteritas, pro me loquantur quotquot Imperio toto ad dignitates, & munia publica præſidio literarum ſunt evecti: qui omnes utique fatentur à Confucij in primis ſchola, & libris, è quibus ad gradum examinantur, opes, honores & illuſtre ſibi nomen obveniſſe. Loquantur item ſingulis in oppidis, urbibuſque erectæ viro, ac dicatę aulę, ante quarum fores quotieſcumque tranſeunt qui è literatorum ordine publicos gerunt magiſtratus, protinus è ſublimi auguſtaque ſella, in qua more gentis geſtantur,

vene-

venerabundi descendunt , & passus aliquot pedites viam suam prosequuntur . Loquantur denique tituli sane honorifici, qui in iis aulis, quas modo dicebamus, cernuntur trabalibus, auratisque literis exarati, *Magno Magistro*, *Illustri literarum Regi*, *sancto seu eximia quadam sapientia ornato* , aliisque similibus , quibus hunc gentis suæ Doctorem complures Imperatorum familiæ Han-sui , Tam-sum , Yuen [fuit hæc Tartarorum occidentalium] & quæ hodiernam Tartarorum orientalium çim proximè antecessit Mim dicta , tantum non supra laudes humanas evexerunt. Quoniam tamen voce Xin , quæ spiritum sonat , quamque posterior ætas multis suorum superstitiosè tribuit , semper hic abstinuerunt Sinæ , hodieque abstinent (quatenus saltem vox hæc numen aliquod , vel idolum significat, titulus quippe Xin-gnei , vel huic similis , funebribus tabellis inscribi solitus , & defunctis omnibus communis, superstitione caret) satis utique declarat , non alio ritu quam prisco maiorum suorum , qui ab ido-

lolatria

lolatria fuerunt alieni, coli nunc quoque Magiſtrum ſuum, maximè cum præter hoſce titulos & ipſum nomen tabulæ inſcriptum, nulla plerumque ſtatua cernatur inibi, imago nulla: una tamen extat imago Philoſophi, vivæ ac ſpiranti non modo ſimilis, ſed re ipſa ſpirans, ac viva; Nepos ille videlicet, cuius ante iam meminimus; quem adeo propter avi quamvis intervallo bis mille annorum, & pluſquam ſexaginta generationibus iam remoti memoriam, ſummi pariter infimique colunt, ſic prorſus, ut eum Xem-chi Monarchiæ Sino-Tartaricæ fundator, cum aulam de more adiiſſet, perhonorificè exceperit, & familiariter quoque cum eodem agere obſervatus fuerit. Gaudet ipſe perpetua, & hæreditaria Mandarinorum dignitate; raro item privilegio, neque ullis prȩterquam Regij ſanguinis Principibus conceſſo, ut Imperatori nullum vectigal pendat: ad hæc quotquot ſingulis trienniis ad Doctoris gradum evehuntur, pignus aliquod grati animi, & quaſi Minerual, quod avo non poſſunt, nepoti perſolvere

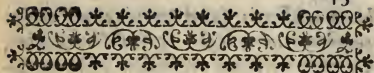
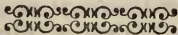
folvere confueverunt ; Quod autem merito laudemus , ac fufpiciamus etiam nos Europæi ; cum China fortunæ varietatem fanè magnam fit experta , cumque tot bellorum cafus , & calamitates fubierit , tot ortus viderit , interitufque familiarum , penes quas erat rerum fumma ; nunquam tamen honores quos memoravi , gratæque pofteritatis erga Confucium monumenta funt interrupta ; fi tamen paucos annos exceperimus, quibus tertio poft fæculo quam Philofophus obiit , çin-Xi-hoam fecundus è familia çin Imperator , non in libros tantum , fed etiam literatos barbarè , crudeliterque fæviit . Cæterum cum huius morte literæ mox revixerunt , & iis honorum incrementis , quæ fub Tartaris quoque fpectamus hodie , Confucij nomen & fama crevit .

Intelliget ex his omnibus prudens Lector , quam non inutilis futura fit Evangelico prçconi viri huius authoritas , fiquidem ea apud hanc gentem, quæ Magiftri fui , & literarum fuarum ufque adeò ftudiofa eft , uti

quando-

quandoque possit (& vero potest) ad Christianam veritatem confirmandam; quemadmodum videmus, Apostolum Paulum poetæ Græci authoritate olim apud Athenienses fuisse usum.

Unum tamen hic solicitè cavendum nobis, posito semper ante oculos eorum patrum exemplo, qui Missionem hanc cum singulari virtute prudentiaque fundatam nobis reliquere, ut apud Sinas admodum moderatè commendemus ac laudemus Confucium, ne testimonio nostro atque authoritate, æstimatio hominis, doctrinæque eius, quæ iusto propè maior est, immodicè prorsus augescat; maximè apud gentem, natura sane superbam, & aliena fere præ suis contemnentem. Multo magis tamen cavendum nobis erit, ne verbo scriptove damnemus, aut lædamus eum, quem tota gens tantoperè suspicit, ac veneratur, ne huic odiosi reddamur, non nos ipsi tantùm, sed ipsemet, quem prædicamus, Christus; & dum fortè contemnimus aut condemnamus eum, qui tam consentanea rationi docuit, quique vitam ac

ac mores cum doctrina ſua conformare ſemper ſtuduit, videamur nos Europæi, Sinis ſaltem, non tam cum Magiſtro ipſorum, quam cum ratione ipſa pugnare velle, & huius lumen, non autem Confucij nomen extinguere.

SCIENTIÆ SINICÆ
LIBER INTER CONFUCII
LIBROS SECUNDUS.

AD LECTOREM.

ON iniucundum tibi fuerit, amice Lector, si caussas atque argumentum brevis opusculi, Laconica brevitate olim descripti à Principe Philosophiæ Sinensis Confucio, brevibus hic præcognoscas. Scias itaque velim, mihi è Sinis Romam proficiscenti, res Sinicæ missionis acturo, placuisse quidem Goæ potius, quæ fœcunda mater, & primaria veluti Radix Orientalium Missionum, iure censeri potest, quam alibi terrarum, edictionem hanc, in Sinis iam antea cœptam prosequi atque perficere; ut scilicet publico

blico missionis bono propius ac citius consuleretur ; opus ipsum Orientale , Orienti extremo proficuum , sub auspiciis Apostoli Orientis successu prospero oriretur : quæ & fuerunt sociorum vota , quando iis degentibus in exilio Quantoniensi propter Christum , postremum non sine lachrymis vale dixi . De opusculi utilitate sive animarum lucro , atque incremento authoritatis , quod ex notitia opusculi huius ac reliquorum Confucij, accedit præconi Evangelico , vineam Chisti Sinensem , Conchinchinensem , ac Tunkinensem excolenti , non ipse hic loquar (Iapones aliæque nationes Sinarum Imperio vicinæ semper sapientiæ primas Sinicæ genti detulerunt) eam tamen utilitatem magnam esse necesse est fateantur Europæorum hominum quotquot præter idioma gentis , literas quoque atque priscorum libros accuratè didicerunt : & quotquot sententias , quibus referti sunt libri , placita , instituta , maximeque pervetusta monumenta , in proprios nunc usus convertunt ; sic ut sibi aditum aperiant amplissimum ad afferendam literatæ genti veri summi-

que

que Numinis notitiam ; ut non loquar de primis Sinicæ Missionis Patribus, quorum directione atque industria in more fuit positum, vel ab ipsis Missionis exordiis, ut quicunque in ea Christi præcones versarentur, Confucij libris accuratè pervolvendis darent operam : & nisi prædecessores nostri magnam inde utilitatem oriri posse usu ipso didicissent, quis iudicabit, eos & sibi & posteris, sine ullo animarum lucro, tantum onus imponere voluisse? Hæc itaque omnia [præter ea quæ in explanatione scientiæ Sinarum politico-moralis paulo fusius declarantur] me impulerunt ad hoc opusculum Goæ prosequendum, perficiendumque.

Opusculi vero titulus & argumentum est, Chum Ium, Medij scilicet, seu aureæ mediocritatis Constantia : çu su, Confuicij nepos ex filia, hunc librum vulgavit, & quædam de suo addidit; sed & desiderantur mnlta; sic ut fragmentorum verius quam libri speciem habeat : ob hanc causam, & quia doctrinæ quæ traditur sublimitas quandoque ipsius naturæ limites videtur excedere, hunc librum Sinenses Magi-

ſtri tanquam ſubobſcurum captuque difficilem, cum numero ſecundus ſit, poſtremo tamen loco in ſcholis exponunt: eſt interim præconi Evangelico (uti ſupra dicebam) ſane utilis, quatenus & morum egregius Magiſter eſt, & naturali lumini vitiorum tenebris offuſo, ceu Auroræ beneficio, eam veritatis lucem ſubminiſtrat, quæ Soli Evangelico præluceat, viamque pandat.

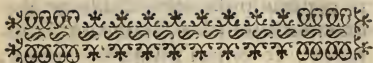
Ut autem hic Europæo Lectori, antiquitatis non minus, quam veritatis amanti, quidpiam præberem condimenti, quo poßet Laconicæ lectionis nauſeam ſibi adimere, aut ſaltem temperaſre, Confucij vitam, ex præcipuis Sinarum monumentis erutam, ad finem huius opuſculi addendam eſſe cenſui: non eo quidem conſilio, quod cum Seneca, vel Plutarcho Sinenſem hunc Philoſophum conferri velim, ſed ut in Europa noſtra tanto viro nobilitatis tam antiquæ, Europæorum æqua æſtimatio ſuum illud dumtaxat, quod meretur, pretium daret. Rogo tamen, Lector benevole, ut ſi forte quis velit de Confucij doctrina tecum diſſerere, vel eum cum Europæis Philoſophis comparare,

tuam

tuam non prius sententiam feras, quam alibi accurate perlegas, cum huius opusculi, tum reliquorum Confucij operum explanationem: ex qua profecto plurimum tibi lucis accedet ad ferendum sine erroris periculo iudicium. Demum ad opusculi praxim, & ordinem quod spectat, * *hæc sunt notanda:* 1. *Sinica verba, seu literas, quæ in altera eiusdem paginæ columna cum suis numeris oppositæ sunt, Philosophi textum esse, atque ordine Sinico, à superiori scilicet deorsum descendendo, & à læva ad dexteram, legi oportere: quibus ex adverso in altera columna sub iisdem numeris Latina verba respondent* 2. *Sinicos characteres quibus nullus est numerus superadditus, esse particulas quasdam, quæ vel ornatus gratia apponi solent, vel vim habent interrogationis, præpositionis, admirationis, &c.* Si *qua hic accentuum, vel pronuntiationis diversitas occurrat, meminerit Sinicæ Missionis Tyro eam non mihi, sed interpretum directioni; Europæarum*

 quoque

* *Hæc spectant characterum Sinicorum editionem.*

quoque literarum dissimilitudinem non inconstantiæ, sed penuriæ minutiorum characterum attribuere: ob hanc enim penuriam factum est, ut in dimidio opusculi posteriore, Goæ typis dato (dimidium alterum Sinicis typis excussum est) intra parentheses claudantur quæ claritatis gratia textui interposita fuerunt, quæque alias minutiori charactere imprimi debuissent. 4. Notæ oppositæ in margine sunt f. p. §. Prima denotat folium textus Sinici, iuxta ordinem impressionis Nankin editæ, Authore Chu-Hi, qui liber vulgo dicitur su-Xu-çie-chu. Secunda indicat paginam, seu potius eiusdem paginæ faciem unam (apud Sinas folij unius ambæ facies unico signantur numero) Tertia ostendit paragraphum, sive lineam illam, quæ in ipso Philosophi textu aliquali spatio distat ab altera. Hæc sunt quæ obiter indicanda volui, omissis quæ de accentibus, & modo pronunciandi Sinico alibi explicantur: neque enim est animus minutiis singulis hic persequendis insistere. Fruere, & vale.

SCIEN-

SCIENTIÆ SINICÆ

LIBER INTER CONFUCII

LIBROS SECUNDUS.

UOD à cœlo inditum *est* dicitur natura *rationalis*: *quod* conformatur *huic* naturæ, dicitur regula: restaurare *hanc* regulam, dicitur institutio.

Regula *hæc* non potest momento temporis abesse: *si* posset abesse; non *esset* regula. Hac *de* causa perfectus vir attendit & invigilat in his *etiam* quæ non videntur: timet *ac* pavet in his *etiam* quæ non audiuntur.

Non apparent, *quia* recondita: non *sunt* manifesta, *quia* subtilia. Ideo perfectus vir invigilat sui secreto.

Gaudium, ira, tristitia, hilaritas,

priusquam pullulent, dicuntur medium *seu natura indifferens*: *ubi* pullularint, & omnia attigerint *rectam* mensuram; dicuntur concordia: medium *est* orbis magnum fundamentum: concordia *est* orbis universalis regula.

Perfectis medio, *&* concordia; cęli *ac* terræ status quietus, *&* omnium rerum propagatio *existit*.

Confucius ait: perfectus vir tenet medium: improbus prævaricatur medium.

Vir perfectus *habet* medium, *& quia* perfectus *est*, ideò semper tenet medium. Improbus *etiam habet* medium *quod teneat*; *sed quia* improbus, ideò non veretur *illud prævaricari*.

Confucius ait: medium *ò quàm* illud sublime! *quòd* è vulgo pauci *illud* teneant, iam diu *est*.

Confucius ait: *cur* via *hæc* non frequentetur, ego novi; *quia scilicet* prudentes transgrediuntur; rudes non pertingunt. *Cur item* via *hæc* non *sit* perspecta, ego novi; *quia scilicet* sapientes excedunt; inertes non attingunt.

Ho-

Hominum nullus non bibit *&* comedit : *at* pauci valent dignoſcere ſapores.

Confucius ait. viam hanc non frequentari, proh! *quàm dolendum!*

Confucius ait: Xun, *Imperatoris*, illius *quàm* magna prudentia! Xun ſolebat conſulere *ſuos*, & ſolebat examinare *quæcunque etiam* vulgaria *ſuorum* reſponſa, diſſimulando mala, & deprædicando bona : arripienſque illorum *reſponſorum* duo extrema, utebatur eorum medio ad populum *regendum*. *Atque* hæc illa *fuère*, propter quæ factus eſt Xun, *talis ſcilicet ac tantus Imperator*.

Confucius ait : hominum quivis dicit; ego prudens *ſum*; *ſed ut* impellitur, mox intrat *in* mille retia *&* laqueos, incidit *in* foveæ medium, & nequaquam ſcit effugere. hominum quilibet *item* dicit: ego prudens *ſum*: ſeligit medium; ſed non valet *per* ſpatium *unius* menſis ſervare.

Confucius ait: Hoei *diſcipulus*, *ille planè* erat vir. Seligebat medium: *&* aſſecutus unam *aliquam* virtutem, illicò arctè *eam* ſtringebat, fovebat

in pectore, & nunquam dimittebat.

Confucius ait: Orbis regna possunt pacificè regi: dignitates *&* census possunt recusari: nudi enses possunt calcari: *at* medium non potest *tam facilè* teneri.

Discipulus çù lù quęsivit *de* fortitudine.

Confucius ait: *de* Australis *ne* regionis fortitudine, *vel de* Borealis regionis fortitudine; an *de* vestra fortitudine *quæris*?

Esse largum lenemque in *aliorum* institutione, nec *immoderatius* pœnas exigere a refractarijs; Australium regionum fortitudo *est*; *& in hac* perfecti viri immorantur.

Cubare lanceas *super*, *&* loricas: mori, & non pertimescere; Borealium regionum fortitudo *est*, & *in hac* fortes immorantur.

Itaque virum perfectum accommodare se *alijs*, & non diffluere; *hæc* fortitudo proh quanta! in medio *aliorum*, *ipsum unum* rectum stare, & nusquam inclinare; *hæc* fortitudo proh quanta! *si in* regno vigeant virtus *ac leges*, non mutari, *nec* intumescere;

hæc

hæc fortitudo proh quanta ! *si in* regno iaceant virtus *ac leges*, *etiam* redactum ad mortem, non mutari ; *hæc* fortitudo proh quanta!

Confucius ait : sectari recondita, *&* patrare miranda, *ut* posteris sæculis sint qui dæpredicent, *id* ego non fecero.

Perfectus vir aggreditur viam, & progreditur. *Progredi ad* medium vię, & deficere ; ego non possem *sic* sistere.

Perfectus vir conformat *se* cum medio fugere sæculum ; non videri, *nec* cognosci ; & *id* non sentire, solus sanctus potest.

Perfectorum regula ampla *est*, & subtilis.

Viri fæminæque rudes, possunt *tamen* accedere *ad* notitiam ; *at* pervenire ad huius apicem, quamvis *sit* sanctus, equidem habebit quod non sciat. Viri fæminæ*que* inutiles, fieri potest, *ut* queant *iuxta regulam* operari : *at* pervenire *ad* huius apicem, qua mvis *sit* sanctus, equidem habebit quod non possit. Cœlum *&* terra *cum* magna *sint* ; homines adhuc ha-

bent, quod *de his* conquerantur. Igitur *si de* perfecti viri agamus magnitudine; Orbis universus non potest *eam capere ac* sustentare: *si* agamus *de* subtilitate; Orbis totus non potest *eam* perrumpere.

Oda ait: yuen *avis* volando penetrat cœlos: piscis immergitur in pelagus: id est (*inquit çù su*) illa *virtus in* summis; & imis manifestatur.

Perfecti viri regula ducit initium ab homuncionibus & mulierculis; extendensque *se ad* suum apicem, manifestatur in cælo & terra.

Confucius ait: regula non longè *est ab* homine: *si quam sibi* homines fabricent regulam, quæ longè *sit ab* homine; non potest *ea* censeri regula.

Oda ait: *cùm quis* exsciffo *uno* manubrio, exscindit *formatque* manubrium *aliud*: huius exemplar non longè abest. Arripiens manubrium (*explicat Confucius*.) ut *sibi* exscindat *formetque aliud simile* manubrium, obliquè contuetur, & explorat, & adhuc tamen abest longius. Ideò vir

per-

perfectus per hominem regit hominem : *&* *si* emendetur, tum acquiescit.

Qui omni cum fide *ac* synceritate ex se metitur alios, discedit à regula non procul. *Hęc autem est* : *quę* fieri sibi *quis* non optat, itidem non faciat erga alios.

Perfecti viri regulæ *sunt* quatuor. *Ego* Kieu (*legitur meù*) necdum *benè* servo unicam : quod *enim* exigitur a filijs, ut serviant parentibus, nondum *exacte* servo : quod exigitur à subditis, ut serviant Regi, nondum *perfecte* servo : quod exigitur à fratribus natu minoribus, vt serviant maioribus ; nondum *ad amussim* servo : quod exigitur inter amicos *ut alter alteri* primas deferat ; necdum *satis* observo. *Perfectus vir* ordinarias *has* virtutes exercet, *&* in quotidianis sermonibus circumspectus *est*. *Si quid* est, *in* quo deficiat ; non audet non *sibi* vim facere. *Si* habeat verborum copiam, non audet totam effundere. Verba respondent operibus ; opera respondent verbis. Vir perfectus quomodo non *sit* solidus, *ac* stabilis *hoc modo*?

Perfectus vir pro ratione sui status agit; nec cupit *quidquam* ab hoc alienum.

Si existat dives, *&* honoratus; agit ut dives, & honoratus: *si* existat pauper *&* ignobilis; agit ut pauper *&* ignobilis: si existat alienigena; agit ut alienigena: *si* versetur *inter* ærumnas; agit pro ratione *status* ærumnosi. Perfectus vir nusquam intrat, ubi non *sit* sua sorte contentus.

Constitutus in superiori dignitate, non inclementer tractat inferiores; constitutus in inferiori dignitate, non adulatur superioribus. Perficit se & non quærit *ærumnarum suarum causam* in alijs: adeoque nunquam indignatur. Supra non queritur de cęlo; infra non culpat homines.

Ideò perfectus vir commoratur *in* plano, ut expectet cęli ordinationem: improbus ambulat vias periculosas, ut quærat gratuita.

Confucius ait: sagittarius habet similitudinem cum viro perfecto: *si* aberrat à depicto scopo; reflectens exquirit *erroris causam* à suamet persona.

Per-

Perfectorum regula *eſt* inſtar facientis iter longinquum ; utique à propinquiori *incipit* : *vel* inſtar ſubeuntis *in* altum ; utique ab infimo *incipit*.

Oda ait : uxor amans concordię *eſt* inſtar pulſantis cymbala . Fratres ubi concordant ; concordiæ gaudium utique diu perſeverat , *&* rectè ordinatur tua domeſtica familia ; exhilaratur tua uxor , filij *ac* nepotes .

Confucius ait : pater *hoc modo* , *&* mater ; ipſi *o quam* læti *&* tranquilli vivent !

Confucius ait : Spiritibus ineſt operativa virtus ; *&* hæc *quidem quàm* præſtant *eſt* .

Illos quaſi viſu percipis , & tamen non vides. *Quaſi* auditu percipis,& tamen non audis : intime ſociantur rebus , adeoque *ſunt id* , *quod res* non poſſunt dimittere .

Efficiunt , *ut* Orbis homines *ſint* puri , *&* mundi , *ac* ſplendidiorem habitum *induant* , ut offerant ſacrificia . O multitudo immenſa *ſpirituum !* ac ſi aſſiſterent ipſis supernè . ac ſi aſſiſterent ipſis ad lęvam *&* dexteram .

Oda

Oda ait : *an* ſpiritus adveniant , non poteſt determinari : magiſne *verò* poterit , *ſi* negligenter *colantur*?

Huius ſubtilitatis manifeſtatio reverà non poteſt occultari : ſic eſt *omnino*.

Confucius ait : Xun illius *quàm* magna obedientia ! virtute fuit ſanctus : dignitate fuit Imperator : opulentia obtinuit *quidquid* quatuor maria intra *eſt* : in maiorum templis ſacrificabat : & filios ac nepotes conſervavit.

Ideò magna *ipſius* virtus haud dubiè obtinuit *tantam* illam dignitatem : haud dubiè obtinuit *tantos* illos cenſus : haud dubie obtinuit *tantum* illud nomen : haud dubiè obtinuit illam *tam* longævam ætatem.

Etenim cœlum *in* productione rerum haud dubiè accommodat ſe earum diſpoſitionibus , & dat incrementa : ideoque rectè conſita fovet , deiecta deſtruit.

Oda ait : laudandus iubilis perfectus vir : reſplendet *eius* præclara virtus : quæ populi *ſunt* , tribuit populo : quæ competunt magiſtratibus ,

tribuit

tribuit magiſtratibus : recipit cenſus à cœlo : conſervat *ac* protegit imperium *&* ab *ipſo* cœlo bonis cumulatur.

Ideò tantę virtutis vir utique accipit Imperium.

Confucius ait: expers mœroris, is ſolus *fuit* Ven vam *Rex*: quia Vam Ki fuit *ei* pater, *&* quia Vù vam fuit *ei* filius: *quę* pater *eſt* orſus, filius pertexuit.

Vù vam *Imperator* propagavit *&* Tai vam *&* Vam Ki *avorum*, *&* Ven vam *patris* ſtirpem. Semel arma induit, & obtinuit Imperium: *eius* perſona nunquam amiſit *toto* orbe illuſtrem famam. Dignitate fuit Imperator: opulentia obtinuit *quidquid* quatuor maria intra *eſt*: *in* maiorum templis ſacrificabat: filios *item ac* nepotes conſervavit.

Vù vam *iam* ſenior ſucepit Imperium: *deinde* Cheu cum (*prędicti frater*) adimplevit Ven *&* Vù [*patris ac fratris*.] virtutes. Poſthumo ornavit Regulorum titulo *proavum* Tai vam, *&* *avum* Vam ki. Solemniùs auguſtiuſque ſacrificabat defunctis maioribus

ioribus iuxta Imperatorum ritus. *Et* hi *erga Maiores* ritus propagabantur ad Regulos & magnates, usque ad literatos, & plebeios homines. *Si* pater fuisset de magnatibus, & filius esset literatus; sepeliebat *patrem* ut magnatem, & sacrificabat ut literato, *Si verò* pater fuisset literatus, & filius esset de magnatibus; sepeliebat *patrem* ut litteratum, & sacrificabat ut magnati. Unius anni luctus pertingebat usque ad magnates; triennij *verò* luctus pertingebat usque ad Imperatorem. *In hoc* patris & matris *triennali* luctu non *alia* nobilium, *alia* ignobilium; *sed* una *omnium ratio*.

Confucius ait: Vù vam, & Cheu cum, horum *quàm* propagata *fuit* obedientia!

Hi *tam* obedientes *principes* præclarè valuerunt prosequi maiorum *suorum* voluntatem: præclarè valuerunt enarrare maiorum *suorum* illustria facinora.

Vere & autumno adornabant suorum avita templa; *rectè* disponebant eorum antiqua vasa: exponebant eorum

rum togas & vestes: offerebantque illius temporis edulia.

Et quia erat maiorum templi ritus, propterea observabatur ordo assistentium ad lęvam, & assistentium ad dexteram: *item* observabatur ordo dignitatis; *ac* propterea distincto *fiebat* nobilium & ignobilium: *prętere* ordo tenebatur officiorum; quapropter & discrimen sapientiorum. *cum deinde* omnes *se mutuò* invitarent ad vina; inferiores ministrabant maioribus: eaque propter *solemnitas illa* pertingebat *aliquo modo etiam* ad ignobiliores. *Cùm denique inter se consanguinei* epularentur; canities *pręcedebat*; adęoque ratio dentium, *id est ętatis*, *habebatur*.

Vù vam & Cheu cum prosequebantur suorum *Maiorum* dignitatem: exercebant eorum ritus: canebant eorum musicam: *ea* venerabantur, ij quæ coluerant: *ea* amabant, ij quæ dilexerant: serviebant modo mortuis, ac si servirent *adhuc* viventibus: serviebant olim mortuis, ac si servirent *adhuc* superstitibus. *Et hic erat* obedientiæ apex.

Sacri-

Sacrificiorum cœli *&* terræ ritus *erat* id, quo colebant ſupremum Imperatorem: *&* maiorum aulę ritus *erat* id, quo ſacrificabant ſuis maioribus. *Qui clarè* intellexerit *hos* Kiao Xe ritus, *& rituum* ti cham rationes; adminiſtrabit regnum is *ea facilitate*, ac ſi reſpiceret ad palmam manus.

Ngai Cum [*Rex regni lù*] quæſivit *de* regimine.

Confucius reſpondit: Ven *&* Vu *Regum* regimen ad extenſum exſtat *in* tabulis *&* cannis. Similes viri *ſi* exiſterent; mox *&* ipſorum regimen reſurgeret: *at* ſimiles viri interierunt; adeoque *&* eorum regimen interijt.

Hominum virtus expeditum reddit regimen: *uti* terræ virtus accelerat incrementa plantarum: eiuſmodi regimen *eſt inſtar* fluviatilium cannarum.

Enim verò recta gubernatio pendet *ab* hominibus. *Rex* deligat homines ad normam perſonæ ſuæ. Excolitur *autem* perſona per regulam: perficitur regula per *univerſalem* amorem:

Ama-

Amare, hominis *eſt:* amare *autem* parentes, eſt præcipuum. Iuſtum eſſe, æquitatis *eſt:* colere *autem* ſapientes, eſt præcipuum. *Hoc in* amandis parentibus *ac propinquis* diſcrimen, *& in* colendis ſapientibus ordo, *ab* officiorum ratione *quadam rectè commenſurata* enaſcitur.

Pro huius loci explanatione remittit interpres lectorem infra f. 18.*p.*2.§.3.

Ideò perfectus Rex non poteſt non excolere ſuam perſonam: meditans excolere ſuam perſonam, non poteſt non ſervire parentibus: meditans ſervire parentibus; non poteſt non cognoſcere homines: meditans cognoſcere homines, non poteſt non cognoſcere cœlum.

Orbis univerſales regulę *ſunt* quinque: ea, quibus exercentur illæ, tria: videlicet Regem *inter &* ſubditum: patrem *inter &* filium: maritum *inter &* uxorem: fratres maiores *natu inter*, *&* minores. *Et eius, quę* amicos *inter eſt*, ſocietatis *regula*. *Hę* quinque *ſunt* Orbis generales viæ. *At* prudentia, amor *uniuerſalis*, *&* fortitudo: tria *hæc ſunt* Orbis generales virtutes: id

verò quo exercentur ipſæ , unum *quid eſt* .

Sive *quis* naſcatur ſciens : ſive diſcendo ſciat : ſive laborando ſciat ; ubi pertigerunt ad ipſam ſcientiam , unum *quid eſt*. Sive *quis* ſponte quieteque operetur; ſive *ob* lucrum operetur: ſive violentè operetur : ubi pertigerunt *ad* ipſius complementum operis, unum *quid eſt* .

Confucius ait : qui amat diſcere , appropinquat ad prudentiam : qui nititur operari ; appropinquat ad amorem : qui novit verecundari ; appropinquat ad fortitudinem .

Si noſti hæc tria , iam noſti id quo excolitur perſona : *ſi* noſti id quo excolitur perſona ; iam noſti id quo regas homines : *ſi* noſti id quo regas homines ; iam noſti id quo regas *totius* Orbis regna .

Quicunque regunt Orbis regna ; habent has novem regulas , videlicet : excolere ſeipſos : colere ſapientes : amare parentes *ac propinquos* : honorare præſtantiores miniſtros : accommodare ſeſe *cum* reliquis miniſtris : filiorum inſtar amare populum :

accer-

accersere plurimos artifices. benignè excipere e longinquo advenas: *denique* fovere Regulos.

. *Si Rex* excolat seipsum; mox regulę *illæ* vigebunt: *si* colat sapientes, iam non hæsitabit *in negotiis*: *si* amet parentes; iam *inter* reliquos patruos, fratres maiores *natu*, & minores non *erunt* simultates: *si* veneretur præcipuos ministros; iam non caligabit *in regimine*: *si* sese accommodet *cum* reliquis ministris; iam *omnes* præfecti reddent obsequia *sua* impensius: *si* filiorum instar amet populum, tunc populus animabitur: *si* accersat plurimos artifices, tunc divitiarum ad utendum affatim *erit*: *si* benigne excipiat e longinquo advenas, mox quatuor terrarum *populi ad ipsum* se conferent: *si* foveat Regulos, iam toto orbe formidabilis *erit*.

Abstinentem & purum *esse*: gravi cultu indui: illicita non attingere: ea *sunt* quibus *regia* excolitur persona. Repellere detractores: procul abesse à venereis: vilipendere opes; & magnipendere virtutem; ea *sunt*, quibus animantur sapientes. In pretio

tio habere ſuorum dignitatem : augere eorum redditus : eadem *cum* illis amare, & odiſſe : ea *ſunt*, quibus animantur *omnes ad* amandos parentes. Habere Præfectos inferiores *in* magno numero, *qui maioribus ſubordinati* ex officio *minora quæque negotia* adminiſtrent ; *eſt* id, quo animantur ſuperioris ordinis præfecti : ſuis fidere, & credere, amplaque *conferre* ſtipendia : ea *ſunt*, quibus animantur *Regij* miniſtri. Congruo tempore occupare *populum* ; & moderari vectigalia ; ea *ſunt*, quibus animatur populus. Quotidie examinare, & quovis menſe per ſe explorare, *an operariorum* alimenta reſpondeant operi ; *eſt* id, quo animantur opifices. Proſequi abeuntes, & comiter excipere adventantes, collaudando *aliorum* præclaras dotes, & miſerando *aliorum* imbecillitatem ; *eſt* id, quo benigne tractantur e longinquo advenæ. Perpetuare *Regulorum* intereuntes familias, & erigere *eorundem* collabentia Regna, moderando tumultus & propulſando pericula : celebrare Regulorum comitia, & excipere *eorundem* lega-

legationes iuxta *ſtatuta* tempora : laute tractare abeuntes , & moderari adventantium munera ; ea *demum ſunt* , quibus foventur Reguli .

Quicumque regunt orbis Regna , habent *prędictas* novem regulas : id *vero* quo exercent illas , unum *eſt* .

Si omnes res *&* actiones *quæ ſpectant ad prædictas regulas* præcogitentur ; hoc ipſo ſolidæ ſubſiſtent : *ſi vero* non præmeditatæ *fuerint* ; hoc ipſo incaſſum abibunt . *Sic ſi* verba prius determinaveris ; hoc ipſo non ceſpitabis : *ſi* res agendas prius ſtatueris ; eo ipſo *deinde* non angeris : *ſi* opus *ipſum* prædeterminaveris , hoc ipſo *deinde* non *te* pigebit . *Si itaque* regula *recte rationis* prius fixa firmaque *fuerit* ; tum indeficiens *tibi eius uſus erit* .

Si conſtituti *in* inferiori dignitate non obtinent gratiam apud ſuperiores ; populus nequit fieri ut regatur . *Ad* obtinendam *autem* gratiam apud ſuperiores datur regula : *ſi* non ſervent fidem cum amicis ; nec obtinebunt gratiam apud ſuperiores . *Ad* ſervandam fidem cum amicis datur

regula:

regula: *si* non sint obsecundantes erga parentes; nec servabunt fidem cum amicis. *Ut sint* obsecundantes erga parentes, datur regula: *si* reflectentes ad suammet personam *compererint se* non synceros *esse*; nec *erunt* obsecundantes erga parentes. *Ad* syncere perficiendam suammet personam, *seu seipsos*, datur regula: nisi exploratam habeant rationem boni; nec syncere perficient suammet personam.

Vera solidaque perfectione dotatum esse, cæleſtis *quędam est* ratio: *ad hanc* veram solidamque perfectionem contendere, humana *quędam est* ratio. Vera solidaque perfectione dotatus non *sibi* vim infert; & tamen attingit finem: non operose discurrit; & tamen assequitur: cum tranquillitate *&* facilitate attingit virtutem: *atque hoc* sanctorum *est*. Qui ad veram solidamque perfectionem contendit, seligit bonum, & fortiter manu tenet.

Et hic quidem multa perdiscit: *pręmature* discutit quærenda: attente meditatur: *res inter se* clare distinguit: solide *ac* constanter operatur.

Sunt

Sunt qui nolunt diſcere *quia* diſcendo non proficiunt : ne *tamen* deſiſtant : ſunt qui nolunt interrogare, *quia* interrogantes non capiunt *reſponſa* ; ne *tamen* deſiſtant : ſunt qui nolunt meditari ; *quia* quod meditantur, non *facile* aſſequuntur ; ne *tamen* deſiſtant : ſunt qui nolunt argumentari , *quia* argumentando non clare percipiunt ; ne *tamen* deſiſtant : ſunt qui nolunt operari , *quia in* operando non *ſunt* ſolidi & conſtantes ; ne *tamen* deſiſtant : *nam quod* alij unica vice aſſequi potuere ; *tu* ipſe *ſaltem* centeſima *poteris* : *quod* alij decima vice aſſequi potuerunt ; *tu* ipſe *ſaltem* milleſima *poteris*.

Revera *qui* ſervare valet hanc regulam ; quamvis rudis *ſit* ; tandem *erit* clare intelligens ; quamvis imbecillis *ſit* , tandem fortis *evadet*.

Seipſo vere ſolideque perfectum *eſſe*, *ſimulque rerum omnium* intelligentem ; dicitur natura , *ſeu nativa virtus* ſeipſum *prius* illuminare reddereque intelligentem , *ac deinde in* vera *virtute ſeu* perfectione ſolidare ; dicitur inſtitutio . *Qui* nativa perfectio-

ne dotatus *est* ; eo ipso intelligens *est* : *qui autem prius* rerum intelligentiam *sibi comparavit* ; poterit deinde perfectus *evadere*.

Solum *in* universo hoc summe perfectus potest exhaurire suam naturam. *Si* potest exhaurire suam naturam ; iam poterit exhaurire *aliorum etiam* hominum naturam : *si* potest exhaurire hominum naturam ; iam poterit exhaurire rerum naturas : *si* potest exhaurire rerum naturas ; iam poterit adiuvare cœlum & terram *in* productione & conservatione *rerum* : *si* potest adiuvare cœlum & terram *in* productione & conservatione *rerum* ; iam *etiam* poterit cum cœlo & terra ternarium principium *constituere*.

Ab his *primi ordinis perfectis viris* secundi *sunt qui* nituntur restaurare nondum extinctam nativę bonitatis particulam. Restaurantes nativæ bonitatis particulam, poterunt obtinere solidam perfectionem : ubi assecuti *fuerint* solidam perfectionem, mox *illa* sese prodet : *ubi* sese prodiderit ; mox illucescet : *ubi* illuxerit, mox lucis radios late diffundet : *ubi*

ita

ita irradiaverit ; eo ipſo motum faciet *animorum ubi* motum fecerit ; iam *morum* mutationem inducet : *ubi* mutationem induxerit ; eo ipſo converſionem efficiet . Solum *in hoc* univerſo ſumme perfectus efficere poteſt converſionem *huiuſmodi* .

Summe perfecti virtus *ea eſt, ut* poſſit præſcire futura. Cum Rega familia proxime *eſt* erigenda ; procul dubio *paſſim* dantur fauſta prognoſtica : *cum* regiæ familiæ imminet occaſus ; procul dubio *paſſim* dantur infauſta prognoſtica , *quę & * manifeſtantur in *herba* XI *dicta* , & teſtudine ; & prævio motu percellunt corpus *humanum* . *At ſumme perfectus* , *cum* calamitas , *aut* felicitas proxime inſtat ; *in* probis procul dubio prænoſcit iſtam , *ideſt* , *felicitatem in* improbis : procul dubio prænoſcit illam , *ideſt* , *calamitatem* . Ideo ſumme perfectus *eſt* inſtar ſpiritus .

Ejuſmodi vera ſolidaque perfectio *eſt* ſui ipſius perfectio : & regula *eſt* ſui ipſius regula .

Hæc vera ſolidaque ratio , *ſeu perfectio* , *eſt* rerum *omnium* finis & principium .

cipium. *Si* desit *rebus hæc* vera solidaque ratio, *seu perfectio*; non erunt res. Hac de causa sapiens, *&* probus vir veram *hanc* solidamque perfectionem æstimat maximi.

Vere perfectus *quia* non ipse perficit sese *solum*, & *hic* sistit; propterea perficit *etiam* res *alias*. Perficere seipsum, amoris *est*: perficere res, providentiæ *est*. *Et hæ quidem* nativæ virtutes *sunt*: *has autem* unire applicando externis *&* internis; regulæ *est*: adeoque suis temporibus exercere, convenientiæ *est*.

Propterea summe perfectus nunquam cessat.

Si nunquam cessat; ergo perdurat: *si* perdurat; ergo per effectus se prodit.

Si per effectus se prodit; ergo late longeque diffunditur: *si* late longeque diffunditur; ergò amplus, *&* profundus: *si* amplus *&* profundus; ergo sublimis *&* clarus.

Quia amplus *&* profundus; ideo sustentat res: *quia* sublimis *&* clarus; ideo protegit res: *quia* late diffusus *&* perdurans; ideo perficit res.

Ampli-

Amplitudine; & profunditate, ęquiparatur terræ : ſublimitate, & claritate, æquiparatur cœlo : latitudine, & duratione abſque termino *eſt*.

Cum ſit talis *ac* tantus ; non *prius* exhibet ſeſe *atque oſtentat*, ac tum deinde manifeſtus fit : non *prius* motum, ac tum deinde converſionem efficit : non *prius operoſo quodam virium molimine quidpiam* facit, ac tum deinde perficit.

Cœli terræque ratio poteſt unico verbo exhauriri : & hæc *quidem* in efficiendis rebus non *eſt quid* duplex, *ſed unicum quid & ſimplex* : adeoque huius *eiuſdem in* procreandis rebus *virtus eſt* inſcrutabilis.

Hæc itaque cœli & terræ ratio lata *eſt*, & profunda, ſublimis & clara, late diffuſa & perdurans.

Iam hoc cœlum *eſt* hæc lucis & fulgoris tantilla portio : *at* veniendo ad ejus *totius molis* interminabilem amplitudinem ſol, luna, ſtellæ, ſignaque cœleſtia *in eo* ſuſpenſa continentur ; univerſæ *item* res *ab eo* teguntur : Iam *tantilla* hæc terræ *por-*

tio , *quam calcamus* , *cum tota eius mole collata* , *vixdum* unius pugilli terrei *eſt* quantitas : *at* veniendo ad *totius* eius *molis* vaſtitatem & profunditatem ; ſuſtentat montem HOA YO *dictum* ; & tamen non gravatur ; complectitur ſinu flumina , & maria ; & tamen non inundatur : omnium *eſt illa* rerum ſuſtentaculum . Iam hic *unus* mons unius *item* fruſti lapidei tantillum *quid eſt* : *at* veniendo ad eius *totius molis* latitudinem & magnitudinem ; plantæ , & arbores *ibi* naſcuntur ; volucres , & feræ *ibi* commorantur : metalla *item* lapideſque pretioſi *in eius* viſceribus latentes in lucem prodeunt . Iam hæc aqua unius *item* cochlearis tantilla *eſt* portio : *at* veniendo ad *totius* ejus *molis* inexhauſtam abyſſum ; cete grandia , crocodili , ſerpentes , dracones , piſces , teſtudines , *in ea* procreantur : opes *denique ac* divitiæ *ex ea* enaſcuntur .

Oda ait : ſolius cœli virtus proh quàm alte recondita ! Nunquam ceſſat . Quaſi diceret : *inquit çu Su* . cœlum ideo eſt cœlum . Quomodo : *proſequitur Oda* . non *ubique* manifeſta

ſta Ven Regis virtutum puritas? Quaſi diceret. *addit çu Su*. Ven Rex ideo fuit Ven, *talis ſcilicet ac tantus vir*, *cuius* puritas quoque nunquam defecit.

O quàm magna Sancti viri lex *&* virtus!

O *quàm in* immenſum diffuſa! Producit, conſervatque omnia: *adeo* eminens, *ut* pertingat ad cœlum.

O abundantiam *eius* maximam? Rituum *maiorum*, *&* officiorum trecenta *capita*; *&* rituum *minorum*, officiorumque ter mille *capita*, *magna & parva omnia complectitur*.

Expectandus hic vir *eſt*: tum demum *hæc omnia poterunt* opere perfici.

Ideo dici ſolet: ſi non *exiſtat* ſumma virtus; ſumma lex nequaquam coaleſcit.

Hinc virtutis ſtudioſus ſummopere colit *&* *conſervare ſtudet* rationalem naturam *ſuam*: adeoque ad rectæ rationis regulam *omnia accurate* explorans, *ſeſeque* inſtituens, implet *mentis ſuæ* capacitatem *&* amplitudinem; atque exhaurit *ac perſpicit etiam* ſubtiliſſima *&* minutiſſima *quæque*. *Præ-*

terea perficit & ad apicem perducit nativam eiusdem mentis suæ sublimitatem & claritatem ; & quidem *omnia agendo iuxta regulam medij , recolit vetera , & studet scire nova . Denique stabilit &* corroborat ante parta , ut augeat *& perficiat* , quod fas *&* æquum *est* .

Hac de causa consistens *in* superiori *loco* , non insolescit : consistens *in* inferiori *loco* non *est* refractarius ; *si in* regno vigeant virtus *ac* leges ; ejus sermo sufficit, ut *etiam nolens* promoveatur *ad dignitatem* . *Si* regnum sine virtute *ac* legibus *sit* ; ejus silentium sufficit , ut imperturbatus sibi vacet . Oda ait : quia recte intelligens *erat*, ac rerum prudens indagator . *loquitur de quodam sapiente Chum-xan-fu dicto* . Idcirco illęsam conservavit suam personam . Hoc illud est , *addit çu Su* quod hic supra diximus.

Confucius ait : *si quis* rudis *est* ; & tamen vult suo *unius* iudicio uti : *si quis* e vili plebe *est* , & tamen vult sibi arrogare quæ non sunt sui juris *&* fori : *si* natus in præsenti sæculo , *tamen* convertat se *ad* priscorum *iam*

antiquatas leges: qui talia agunt; calamitates obvenient ipsorum personis.

Nisi *fuerit* Imperator, nemo instituat urbanitatis officia; nec inducat *novos* curiæ usus; nec mutet quidquam rei literariæ.

Moderni Imperij currus eosdem *ducunt* sulcos, *quos olim*: libri eandem *servant* methodum, *quam olim*: morum *quoque* eadem ratio *est*.

Tametsi *quis* habeat eorum *priscorum scilicet Regum* dignitatem: si *tamen* careat eorum virtute; ne ausit instituere ritus & musicam: tametsi *quis* habeat eorum virtutem; si *tamen* careat eorum dignitate, item nec ausit instituere ritus & musicam.

Confucius dicebat: ego *cum voluptate* refero *familiæ Imperatoriæ* HIA ritus: *at exigui Regni* KI *posteri* non *sunt horum* sufficiens testimonium: ego didici *familiæ Imperatoriæ* YN ritus; & sunt *regni* SUM *posteri*, *apud quos horum adhuc* extant monimenta. Ego *item* studui *huius familiæ Imperatoriæ* CHEU ritibus, & *hi* nunc in usu sunt: ego *igitur* sequar *huius* CHEU *ritus*.

Ad gubernandum Imperia sunt *illa* tria maximi momenti: *&* illa *rariora faciunt*, *seu* minuunt peccata.

Superiorum temporum Reges quamvis probe statuerint leges; *tamen* carent testimonio: *& cum* desit testimonium; non datur fides: *si* non datur fides; populus non sequitur. *Vir Sanctus* in inferiori *seu privato* constitutus, tametsi urbanitatis officia colat; *est tamen privatus ac* sine dignitate: *& cum* sine dignitate *sit*, *ei* non datur fides: *ac denique quia* sine fide *& authoritate est*, populus *ipsum* non sequitur.

Ideo perfecti Regis recta gubernandi ratio fundatur in sua ipsius persona, testatam faciendo *virtutem suam* universo populo. Explorat *exigitque regimen suum* ad *normam* trium *priscorum* Regum, & non aberrat: *confert & combinat* res à se gestas cum cœli terræque *lege*; & *huic* non adversantur. Testatam facit ipsis *adeo* spiritibus *quamtumvis reconditis virtutem suam*, & nihil dubitat. *Imo etiam post* centum sæcula expectato Sancto, *quin testata futura sit*, nihil ambigit. *Quod*

Quod testatam fore spiritibus non dubitet, *inde est*, *quia* novit cœlum: *quod post* centum *etiam* sęcula expectato Sancto *eandem testatam fore* nihil *item* ambigat; *inde est*, *quia* novit hominem.

Hac de causa perfectus Rex *si quidpiam* aggreditur; iam *hoc ipsum omnibus* sæculis esse potest orbis principium: *si quidpiam* agit; iam *hoc omnibus* sæculis esse potest orbis lex: *si quid* loquitur; iam *id omnibus* sæculis esse potest orbis norma. *Denique talis est*, *ut* procul absentes iam *ad ipsum* anhelent: *qui verò* propiores *sunt*; iam nullo *ipsius* tędio afficiantur.

Carmen ait: *si* existat illic, nullus *eum* aversatur. *Si* existat isthic, nulli tædio est. Quasi diu, noctuque, & in perpetuum deprædicabitur. Perfectus Rex *addit çu Sù*. Nullus dum fuit, *qui* non hoc modo, & *quàm* citissime obtinuerit laudem *&* famam per universum orbem.

Confucius *inquit* ç*U SU*. Eminus, honorifice commemorabat YAO *&* XUN *priscos Reges*: cominus *verò* sequebatur VEN *&* VU *modernos Reges*.

ges. Supra, imitabatur cœli tempora : infra, conformabat se aquę & terrę.

Quemadmodum cœlum & terra, *hæc quidem* nihil non continet & sustentat ; *illud verò* nihil non tegit & ambit. Quemadmodum *item* quatuor tempora successive procedunt : quemadmodum sol & luna alternatim illuminant. *Sic cum quadam proportione Confucius*.

Universæ res unà procreantur, & non sibi mutuo nocent : *quatuor temporum*, *solis item ac lunæ* successivi motus æquabiliter procedunt, & non sibi mutuo contrariantur. Tenues *ac* limitatæ, *quæ rebus inditæ sunt*, virtutes, *ceu* fluenti *cuiusdam* emanationes *sunt*. *Illa autem* magna & illimitata virtus effectrix & corroboratrix *emanantium* procreationum *est*. Istud *est*, cęlum & terra, propter quod sunt magna.

Solum *in* toto orbe summe perfectus & Sanctus est qui queat *omnia* percipere, clare intelligere, penetrare, & comprehendere ; *adeoque* sufficiens est, ut habeat regimen. *Eius animi* magnitudo, liberalitas, affa-

affabilitas, *ac* benignitas, ſufficiunt, ut habeat capacitatem, *qua admittat & complectatur univerſos*. *Eius* activitas, animi celſitudo, robur, & conſtantia, ſufficiunt, ut *omnia* manuteneat: *eius pura illa* ſimplicitas, ſerietas, æquabilitas, rectitudo, ſufficiunt, ut obtineat honorem, & venerationem. *Multiplices animi dotes ac* ornamenta, *eorumque mirabilis illa* temperies, *qua omnia in pondere & menſura moderatur*. Minimarum *etiam* rerum exacta inveſtigatio *ac* diſcuſſio, ſufficiunt, ut habeat quo *citra errorem omnia* diſcernat.

Eſt etiam amplus, diffuſus, profundus, *rerumque omnium* fons & origo: adeoque *ſuis* temporibus *ſeſe* prodit exeritque.

Amplus, & diffuſus, velut cœlum: placidus & profundus, velut aquarum abyſſus. *Si* foras ſe prodat, iam e populo nullus *erit qui eum* non veneretur: *ſi* loquatur, jam e populo nullus *erit qui ei* non det fidem: *ſi quid* agat; jam e populo nullus *erit*, *qui ei* non gratulabundus applaudat.

Hac de cauſa *eius* fama *ac* nomen oceani

oceani *instar* exundabit per medium *Sinarum* regnum, & hinc dimanans pertinget ad *usque* barbaros: naves & currus quocunque appellunt; hominum vires quocunque penetrant: cœlum quidquid tegit: tellus quidquid sustinet: sol & luna quidquid collustrant: pruina & ros quocunque decidunt: quicunque *denique* habent sanguinem & respirationem, non *poterunt eum* non venerari & amare. Ideo *suprà* dicebam *eum* æquipararari cœlo.

Solummodo in universo *hoc* summe perfectus est *qui* queat distinguere & contexere mundi magnum ordinem, & erigere universi magnum fundamentum, & perspectam habere cœli & terræ *rationem in* procreatione & conservatione *rerum*. *Si* talis tantusque *est*, quomodo erit *res ulla*, cui innitatur, *vel à qua ipse dependeat*?

Summe benevolus *ac* beneficus *est* eius amor & pietas: placidissima *ac* profundissima eius *perfectionum* abyssus: latissime patens eius cœlum.

Si quis. *concludit çu Su*. non *sit* revera perspicax, clare intelligens, Sanctus,

Sanctus, prudens, & alte penetrans cœli virtutes: hunc *modo dictum Sanctum* ecquis *alius poterit cognoscere*?

Oda ait: indutus vestem divitem, *ac* variegatam, *si* superinduat vulgarem penulam; *is scilicet* odit ejusmodi ornatus ostentationem *ac* splendorem. Ideo *ait çu Su*. Perfecti viri virtus occulit se *illa quidem*; sed in dies *ultro* manifestatur: improbi *verò fucata* virtus *quia solum* specietenus *est talis*; proinde in dies *magis ac magis* evanescit. Perfecti viri virtus insipida *videtur*; & tamen non parit fastidium: exile *quid & prope* contemptibile *videtur*; & tamen *multum* habet venustatis: rudis informisque *videtur*; & tamen *intus* perpolita *est*. *Itaque si vir eiusmodi perfectus* noverit *eorum*, *quæ* longe absunt, proximum principium: noverit *item* morum motuumque originem: noverit *denique* subtilium & arcanorum manifestationem: poterit *deinde* hoc modo *paulatim* gradum facere *ad* virtutem *Sanctorum*.

Oda ait: penitus abdita licet delitescant *vitium & virtus*; tamen *vel*

sic

ſic omnino in lucem prodibunt. Ideo *exponit çu Su* . Vir perfectus cordis intima diſcutiens , *ſi* nihil morbidi *deprehendat*; non *eſt cuius eum* pudeat in corde *ſuo* . *Nimirum* vir perfectus *ad* quod non poteſt , *niſi difficulter* , pervenire ; *nonne* hoc ipſum ſolum eſt homines *paſſim* quod non vident ?

Oda ait : vide *ac* circumſpice *cum* ſolus degis *in* tua domo : inſuper ne agas , *de quo poſſis* erubeſcere in *tuæ* domus receſſu . Ideo *ait çu Su* : vir perfectus non aggreditur *negotium*, & *tunc primum* attendere ſibi *incipit* : non profert ſermonem , & *tunc primum de* verborum veracitate *cogiat* . *Sed ſemper*, & in omnibus eſt vigilans.

Oda ait : *Archimyſtes* ingrediens *templum* movet & invitat *Spiritus*, & *quamvis* non indicat *ſilentium*; *tamen* tempore *ſacrificij* nulla eſt *populi* contentio *aut* murmur. Eodem modo *ait çu Su* . Rex perfectus , *quamvis* non largiatur *multa ;* tamen populus excitatur *ad præſtandum quod ſui muneris eſt*. *Quamis* non iraſcatur , tamen populus *eum* pertimeſcit præ falcibus & ſecuribus.

Oda

Oda ait : *si* non apparens *ac velut* solitaria *sit Regis* virtus; centum Reguli illam studiose æmulantur. Hac de causa *inquit çu Su* : si Rex perfectus *virtutem* solide colat ; Jam orbis universus pace perfruetur.

Oda ait : ego complector & amo (*inducitur XAM TI Supremus cœli Imperator loquens*) Regis Ven-Vam claram virtutem' *quæ* non magnopere personabat, ut exterius perciperetur, *& appareret*. Confucius ait : sonitus verborum, *&* splendor exterior, in ordine ad convertendum populum *sunt quid* posterius. Oda ait: virtus *hæc est* quid subtile *&* leve instar pili. Imò verò. *Subijcit çu Su*. Pilus adhuc habet, *quod cum eo comparetur : adeoque magis rem declarat carmen aliud*, *quo dicitur* : supremi cœli res, nec sonum, nec odorem *habet* : *sed* summum *quid est*, *& omnia transcendens*.

FINIS
VERS. LIT.
LIB. 2.

APPROVAZIONI

IL Molto Rever. P. Giacomo Maſſi della Compagnia di Gesù ſi compiaccia di leggere attentamente il preſente Diſcorſo ſopra il Viaggio della China, del R. P. Gio: Grueber, e di riconoſcere ſe in eſſo vi ſia coſa alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica, e a' buoni coſtumi. Dato queſto dì 22. Marzo 1696. ab Incarnat.

Niccolò Caſtellani Vic. Gen.

Per commiſſione di Monſ. Illuſtriſs. Vicario Generale ho letto il Ragguaglio della China, cavato dalle informazioni date dal P. Giovanni Grueber della Compagnia di Gesù, con altre Lettere latine di queſto medeſimo Padre, ed una Relazione parimente latina, che ſi dice eſtratta dalle lettere del predetto Padre, al Padre Atanaſio Kirker: il Libro ſecondo di Confucio, voltato in latino dal Padre Proſpero Intorcetta, e la Vita del prenominato Filoſofo: ne per quanto a me ne pare, vi ho trovato coſa contraria a' Dogmi della noſtra S. Fede Cattolica, ne a' buoni coſtumi. In fede ho fatto la preſente adì 26. Marzo 1697.

Giacomo Maſsi della Compagnia di Gesù

Atteſa la ſuddetta Relazione ſi ſtampi.

Niccolò Caſtellani Vic. Gen.

D'ordine del P. Reverendifs. Inquif. Gen. di Firenze, il Molto Rev. P. Maeftro Ferdinando Chelli dell'Ordine del Carmine, Confultore di quefto S. Ufizio, leggerà con la fua folita attenzione il prefente Libro intitolato Notizie Varie dell'Imperio della China, e farà la Relazione, fe fi poffa permettere che fi ftampi. Dato nel S. Ufizio di Firenze li 16. Aprile 1697.

Fra Lucio Agoftino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Io Fra Ferdinando Chelli Carmelitano, Confultore del S. Ufizio, per ordine del Padre Reverendifs. Inquifitore Generale di Firenze, ho letto attentamente il prefente Libro intitolato Notizie varie dell' Imperio della China, ne vi ho trovato cofa alcuna repugnante alla noftra S. Fede, ne contro i buoni coftumi; però lo giudico degno della ftampa, ed in fede di ciò ho fcritto di mia propria mano. Nel Convento del Carmine di Firenze quefto dì 22. Aprile 1697.

Attefa la foprapofta Relazione fi ftampi.

Fra Lucio Agoftino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Girolamo Giuntini d'Ordine di S. A. S.